



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 77

L O D O V I C O A R I O S T O
L'ORLANDO FURIOSO


VOLUME TERZO.

L'ORLANDO
FURIOSO
D I
LODOVICO ARIOSTO

GIUSTA IL TESTO DEL 1532

EDIZIONE SECONDA

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

~~~~~  
*VOLUME TERZO*  
~~~~~



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXV.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO

1

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro,
Di quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

2

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leandro, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede.

3

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta,
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Dì là da l'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l romano impero
Vede di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega, ch'ambi a un tempo furo.

9

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro barbaro furore;
Così s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie; e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e da Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de'suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia l'un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda:
L'uu doma Astolfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, chè'l ponte, il vento e'l mar gli ha rotto.

18

Ecco Luigi Bergognon, che scende,
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco che'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

19

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E duo o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guarì;
Nè guarì dopo lui vi sta l'erede,
E'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo che a conforti
 Del buon Pastor fuoco in Italia messo,
 E in due fiere battaglie ha duo re morti,
 Manfredi prima, e Corradino appresso.
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
 Di qua e di là per le città divisa,
 Vedete a un suon di Vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
 Di molti e molti non ch'anni, ma lustri)
 Scender dai monti un capitano Gallo,
 E romper guerra ai grau Visconti illustri;
 E con gente Francesca a piè e a cavallo
 Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
 E che 'l Duca il presidio dentro posto,
 E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
 Tratta con arte ove la rete è tesa,
 Col conte Armeniaco, la cui scorta
 L'avea condotta all'infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa;
 E di sangue non men che d'acqua grosso,
 Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
 Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
 A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
 Vedete come son spesso molesti.
 Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
 Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
 Ecco li caccia fuor del regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Chè passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25

Il Signor de la Rocca che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

26

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon Cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliere, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si glorìò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo Gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazie il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Aprè la strada, e, lor mal grado, passa.

32

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che li presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34

Poi mostrò ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo. sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli aveva dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna;
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco e che l'Ismano cede;

41

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par che cacciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

42

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il Giovane condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

43

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti,
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si numeran de la cristiana Chiesa.

44

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzescò.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45

Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

47

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio:
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48

Questo è il buon Cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo ch'è d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

49

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese:
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

50

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte in campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e ne lo 'nferno via.

Ariosto, vol. III.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende o' chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigionie.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigionie ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra;

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il Successor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il Capo e l' altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La Sala queste ad altre istorie molte,
Che tutta saria lungo riferire,
In vari e bei colori ave: raccolte;
Ch' era ben tal che le potca capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire:
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizìone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64

O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assiniglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65

De l' orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

66

E trovò che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la Rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

67

Arroge a tanto mal ch' a corpo vôto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi,
Incresce e preme più, che farà noto
La Messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.



E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la Messaggiera, che fu detta
Ullania, (che nomata più non haggio)
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La Figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra,

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea:
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per camino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giugnere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto aveva nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L'arme si spoglian quante n'hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno:

76

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello,
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia o poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei due Cavalieri
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove poteva gravare e nuocer poco.

82

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia;
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi,
Quando da un' altra zuffa distornati
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole:
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contro l'augello i calci adopra e'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna; e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermino alcun, ratto a fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugnà
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo, si partir da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier. che se' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugnà si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92

Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Doleute e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino ;

93

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Da l'uno all'altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo volesse io:
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

95

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso faccia andar di palafreno
L' Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

97

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia;
Restò lungi a sinistra Taragona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città che non vedesse tutta Spagna.

98

Vide le Gadce, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa, vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balcariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ipbona,
Algier, Buzia, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina e la silvosa schiena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena
 E sopra i Cirenei prese la strada;
 E traversando i campi de l'arena,
 Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
 Rimase dietro il Cinniter di Batto,
 E'l gran Tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
 Che di Maumetto pur segue lo stilo;
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il camin tenne
 Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
 Questi Cristiani son, quei Saracini;
 E stan con l'arme in man sempre a'confini.

102

Senàpo imperator de la Etiopia
 Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
 Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
 Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
 E serva quasi nostra Fede propria,
 Che può salvarlo da l'esiglio atroce.
 Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco
 Ove al battesimo loro usano il fuoco.

103

Dismontò il duca Astolfo alla gran Corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
 Il castello è più ricco assai che forte,
 Ove dimora d'Etiopia il capo.
 Le catene dei ponti e de le porte,
 Ghangeri e chiavistei da piedi a capo,
 E finalmente tutto quel lavoro
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quivi vien l'ambra, e cerca altre maremmе:
Vengon le cose insomma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice che 'l Soldan, re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta soggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro ricetta;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107

Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma, con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro;
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli repressè il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112

Ed in disperazion continua il messe
 Uno che già gli avea profetizzato
 Che le sue mense non sariano oppresse
 Da la rapina e da l'odore ingrato,
 Quando venir per l'aria si vedesse
 Un cavalier sopra un cavallo alato.
 Perchè dunque impossibil pareva questo,
 Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113

Or che con gran stupor vede la gente
 Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
 Entrare il Cavaliere, immantinente
 È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
 A cui la profezia ritorna a mente;
 Ed obliando per letizia torre
 La fedel verga, con le mani innante
 Vien brancolando al Cavalier volante.

114

Astolfo ne la piazza del castello
 Con spaziose ruote in terra scese:
 Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
 Inginocchiossi, e le man giunte stese,
 E disse: Angel di Dio, Messia novello,
 S'io non merto perdono a tante offese,
 Mira che proprio è a noi peccar sovente,
 A voi perdonar sempre a chi si pente.

115

Del mio error consapevole, non chieggiò
 Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
 Che tu lo possa far, ben creder deggio,
 Chè sei de' cari a Dio beati numi.
 Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
 Senza ch'ogni or la fame mi consumi.
 Almen discaccia le fetide Arpie,
 Che non rapiscan le vivande mie:

Ariosto, vol. III.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda ai servidori sui
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne:
Col Scàpo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'orribil penne;
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza imminsa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

122

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi ne l'ala;
Ma come fêra in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiuse tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124

E prima fa che 'l Re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchie si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon starc alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la Zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Fini l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I

Ohi fameliche, inique e fiere Arpie
Ch' all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutt' divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni:

3

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassinnigli,
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondzia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del re Etiòpo.

4

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E' l' Cau trifauce leverò dal passo.

6

De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

7

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all' acqua e al sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia,
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta :
Deh, senza fare altrui danno, giù cala !
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che'l parlar mi sia uoia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudizio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il funio e più martire;
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto,
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

14

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo i cia un cavaliere
 Estimato il miglior mondo in arme,
 Il qual da più d'un testimonio vero
 Di singolar beltà senti lodarme ;
 Tal che spontaneamente fe' pensiero
 Di volere il suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne ; e d'un laccio più forte
 Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
 Con gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L'alto valore, e le più d'una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse ;
 Che l'esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefìci
 Suoi meritargli, un dì col Re si strinse
 A domandargli in premio de le spoglie
 Tante arredate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola,
 Non a costui, che cavalier privato
 Altro non tien che la virtude sola :
 E'l padre mio troppo al guadagno dato,
 E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
 Quanto l'asino fa il suon de la lira.

20

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

21

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch' acquistaria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l'opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22

Io non ti potrei esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo;
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re ed a tutti noi sì furon grati.

27

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

28

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo :
Pur se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato ;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava ;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto ;
E'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31

Poi ch'io lo trovo tale, io lo disegno,
La gran vittoria insin al fin seguire ;
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire ;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e ne la rocca
Intatta mi mandò come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se ben Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra
Fin che mio padre avea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil feminella, abbiassi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch'in suo ajuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dipendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, e prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorre Ircania fin su la marina.

37

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'esserli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Neinea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle numide,
Sul Tebro, su l' Ibero, e altrove, quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante:

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui souo, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è ne l'inferno.

44

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta:
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l'autro, e dietro il fumo lascia.

46

E perchè del tornar la via sia tronca
À quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca,
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra e penètra
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

Ariosto, vol. III.

4

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
 Per giunger di quel monte in su la cima,
 Che non lontan con la superna balza
 Dal cerchio de la Luna esser si stima.
 Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
 Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
 De l'aria più e più sempre guadagna,
 Tanto ch'al giogo va de la montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,
 E diamanti e crisoliti e iacinti
 Potriano i fiori assinnigliar che per le
 Liete piagge v'avea l'aura dipinti;
 Sì verdi l'erbe, che possendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre secondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli:
 Mormoranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli. 1
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Faceva sì l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea noiar calor del giorno;

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
 Gli odor diversi depredando giva;
 E di tutti faceva una mistura
 Che di soavità l'alma nutriva.
 Surgea uu palazzo in mezzo alla pianura,
 Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
 Tanto splendore intorno e tanto lume
 Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio ,
Che più di trenta miglia intorno aggira ,
A passo lento fa muovere adagio ,
E quinci e quindi il bel paese ammira ;
E giudica , appo quel , brutto e malvagio ,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo :
Tanto è soave quel , chiaro e giocondo.

53

Come egli è presso al luminoso tetto ,
Attouito riman di maraviglia ,
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto ,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra , o dedalo architetto !
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia ?
Taccia qualunque le mirabil Sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre ,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi , e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre ;
Ed è sì venerabile nel viso ,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

55

Costui con lieta faccia al Paladino ,
Che riverente era d' arcion disceso ,
Disse: O Baron , che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso ,
Come che nè la causa del camino ,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso ,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

Per imparar come soccorrerei dei
Carlo, e la santa Fe' tor di periglio,
Venuto ineco a consiliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Sì vede pur che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera,
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera
Fin che dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza :
Fu provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada , che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero ,
Di tal sapor , ch' a suo giudizio , senza
Scusa non sono i duo primi Parenti
Se per quel fur sì poco ubbidienti.

61

Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe ,
Come col cibo , così col riposo ,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe ;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo ,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe ,
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto ;

62

Che lo prese per mano , seco scorse
Di molte cose di silenzio degne :
E poi disse : Figliuol , tu non sai forse
Ch' in Francia accada , ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando , perchè tòrse
Dal camin dritto le commesse insegne ,
È punito da Dio , che più s' accende
Contra chi egli ama più , quando s' offende.

63

Il vostro Orlando , a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire ,
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire ;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha costituire ,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constitui a difesa degli Ebrei ;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e toglie,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

Ma perch' assai minor del Paladino
Che di Nabucco è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè le medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassetto si,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio se' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

70

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Ed indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi;
E vi son ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

73

Non stette il Duca a ricercare il tutto,
Chè là non era ascenso a quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lagrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desiderî sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirii e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i funi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti
Ch'era il servir de le misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede e domanda al suo Dottor, ch'importe:
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (seperò dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse,
Chè se non era interprete con lui
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senuo infuso;
E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca Franco ;
Ma molto più maravigliar lo fennuo
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne , e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco ,
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde , altri in onori ,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori ,
Altri dietro alle magiche sciocchezze ,
Altri in gemme , altri in opre di pittori ,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto ,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo , chè gliel concesse
Lo Scrittor de l'oscura Apocalisse:
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse ;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse ;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87

La più capace e piena ampolla , ov'era
Il senno che solea far savio il Conte ,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera ,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte ,
Menato fu da l'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto ;

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli,
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco,
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Ne l'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

1
CHI salirà per me, Madonna, in cielo
 A riportarne il mio perduto ingegno?
 Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
 Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
 Nè di tanta iattura mi querelo,
 Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
 Ch'io dubito, se più si va sceinando,
 Di venir tal qual ho descritto Orlando.

2
 Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
 Che non bisogna che per l'aria io poggi
 Nel cerchio de la Luna o in paradiso,
 Che'l mio non credo che tanto alto alloggi.
 Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
 Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
 Se ne va errando; ed io con queste labbia
 Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

3
 Per gli ampi tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite,
 Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
 Volgersi quelle ch'erano già ordite:
 E scorse un vello che più che d'or fino
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,
 S' in filo si tirassero con arte,
 Da comparargli alla millesima parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare:
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno ;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno ,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti ,
A molti basterian per tutti ornarli ,
Il suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto ,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscìro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea torbide e brutte,
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch'al fin de l'altro Canto vi lasciai ,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello ,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empla il mantello ;
Scemava il monte, e non finiva mai :
Ed in quel fiume che Lete si noma ,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo Vecchio, scuote
Il lembo pieno, e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengono lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empì e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

Ariosto, vol. III.

5.

All' Immortalitade il luogo è sacro ,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro ,
E di bocca dei cigni i nomi tolle ;
E quegli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra , e ne fa tal governo ,
Che vi si pòn veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio , e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi ,
E degli augelli , e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi ,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi ;
E domandò di tutte queste cose
L' Uomo di Dio , che così gli rispose :

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù che segno qui non se ne faccia :
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel , ma con diversa faccia.
Quel Vecchio , la cui barba il petto inonda ,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia ,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù , fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota ,
Là giù la vita umana arriva al fine ;
La fama là , qui ne riman la nota ;
Ch' immortali sariano ambe divine ,
Se non che qui quel da la irsuta gota ,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Quesu le getta , come vedi , al rio ,
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inertì e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblio lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatti schivi
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

25

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l'onorate man degli scrittori.

26

Non fu sì santo nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesta buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennòn vittorioso,
E se' i Troian parer vili ed inertì;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io;

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte :
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e'l dì vi picchian senza frutto.

30

Si che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31

Resti con lo Scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Aucor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo Figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parla
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese ,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista ,
Mi vendica , per Dio , di chi mi prese
Il mio signore , e mi fa gir sì trista ;
O consigliami al meno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista ,
E sappia tanto d' arme e di battaglia ,
Che'l fiume e'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliere errante ,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar ; chè sono tante e tante ,
Che chi non n' ha notizia , si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

38

Da magnanima Donna , a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata ,
Subito al ponte di venir disegna :
Ed ora tanto più , ch' è disperata ,
Vien volentier , quando anco a morir vegna ;
Chè credendosi , misera ! esser priva
Del suo Ruggiero , ha in odio d' esser viva.

39

Per quel ch' io vaglio , giovane amorosa ,
Rispose Bradamante , io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa ,
Per altre cause ancor ch' io preterisco ;
Ma più , che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco ,
Che sia in amor fedel ; ch' a fè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core ;
Poi disse : Andiamo ; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma; e quale è'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume :

E come vi compar quella Guerriera ,
Di porla a morte subito minaccia ,
Quando de l'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera ,
Come per lui morta Isabella giaccia ,
Chè Fiordiligi detto le l'avea ,
Al Saracin superbo rispondea :

Perchè vuoi tu , hestial , che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo ?
Del sangue tuo placar costei convienti :
Tu l'uccidesti , e tutto'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guèrnimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo ,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà , ch'io te l'uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono ,
Quando, come ella fu, son donna anch'io :
Nè qui venuta ad altro efietto sono ,
Ch' a vendicarla ; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono ,
Che'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò , di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai ;

44

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di', ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe'l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella Guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

Ella si volta, e contro l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi; e nulla poi più se n'intese ,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura ;
E fattone levar tutto l'arnese ,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura ,
Conobbe de la corte esser di Carlo ;
Non levò il resto , e non lasciò levarlo.

53

Oltr' a quel del Figliuol di Monodante ,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero ,
Che per trovare il Principe d' Anglante ,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero :
Di questi l'arme fe' la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi ,
Che fur spogliate ai cavalier Paganì.
V'eran l'arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani ;
Io dico l'arme del Re de' Circassi ,
Che dopo lungo errar per colli e piani ,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero ;
E poi senz' arme andossene leggiero.

55

S'era partito disarmato e a piede
Quel Re Pagan dal periglioso ponte ,
Sì come gli altri ch'eran di sua fede ,
Partir da, sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor ; ch'ivi apparir non avria fronte ;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
 Colei che sol avea fissa nel core.
 Fu l'avventura sua, che tosto intese
 (Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
 Ch'ella tornava verso il suo paese:
 Onde esso, come il punge e sprona Amore,
 Dietro alla pesta subito si pone.
 Ma tornar voglio alla Figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
 Come da lei fu liberato il passo;
 A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
 E tenea il viso lagrimoso e basso,
 Domandò umanamente ov'ella dritto
 Volea che fosse, indi partendo, il passo.
 Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
 Vo' che sia in Arli al campo saracino,

Ove navilio e buona compagnia
 Spero trovar da gir ne l'altro lito:
 Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
 Venuta al mio signore e mio marito.
 Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
 Più modi e più; chè, se mi vien fallito
 Questo che Rodomonte t'ha promesso,
 Ne voglio aver uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
 D'accompagnarti un pezzo ne la strada,
 Tanto che tu ti vegga Arli davante,
 Ove per amor mio vo' che tu vada
 A trovar quel Ruggier del re Agramante,
 Che del suo nome ha piena ogni contrada;
 E che gli rendi questo buon destriero,
 Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai.
Spende la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta, e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè auctor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò vèglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68

Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70

La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71

Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera:
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienza d' arme.

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri:
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfeco;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
 Ruggiero; e a pena il potè proferire;
 E sparse d'un color, come di rose,
 La bellissima faccia in questo dire.
 Soggiunse al detto poi: Le cui famose
 Lode a tal prova m'han fatto venire.
 Altro non bramo, e d'altro non mi cale
 Che di provar come egli in giostra vale.

77

Semplicemente disse le parole
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.
 Rispose Ferraù: Prima si vuole
 Provar tra noi chi sa più di milizia.
 Se di me avvien quel che di molti suole,
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia
 Quel gentil Cavalier che tu dimostri
 Aver tanto desio che teco giostri.

78

Parlando tutta volta la Donzella,
 Teneva la visiera alta dal viso.
 Mirando Ferraù la faccia bella,
 Si sente rimaner mezzo conquiso;
 E taciturno dentro a sè favella:
 Questo un angel mi par del paradiso;
 E ancor che con la lancia non mi tocchi,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
 Ferraù se n'uscì di sella netto.
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,
 E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
 Ferraù vergognoso se ne venne,
 E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
 Del re Agramante; e gli fece sapere
 Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere.

Ariosto, vol. III.

6

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse ;
E le piastre arrear fece e la maglia ;
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I

CONVIEN ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne trattì.
Quel di, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

6

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Di troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l' arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrai.

9

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l'estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropolago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11

Di questa Donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

12

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al Re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, sì dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15

A questo annunzio, stimolato e punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

16

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la Figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigion;e;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta;

18

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur, sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La Figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se' l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La Figliuola d'Amon, non meno altiera,
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde;
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La Figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena
Che la fa riversar sopra l' arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada inal opra,
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier de la lor gente.

25

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L'innamorato Giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benevolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo:
Da l' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno :
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce ;
Di qua, di là si volge e si raggira
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce a l' Aquila d' argento,
C' ha nello scudo azzurro il Giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e' l petto,
Le leggiadre fattezze, e' l movimento
Pieno di grazia ; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse :

32

Dunque baciâr sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciâr non le poss'io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t'abbia,
Chè d'altra esser non dèi se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man muori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33

Se tu m'uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto,
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34

Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa
Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa,
Venìa dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37

Quando Ruggier la vede tanto accesa
Si restringe ne l'arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli oflesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè sofferrir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l'un giostra e con l'altra, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferrir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro
S' io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

40

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la Sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura:
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla Donzella giunge.

43

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella Guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

La Figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan, chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti diletasse
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le pareva veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, o stia di piatto;
Si che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostiene l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58

Lo non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferir in un cipresso,
E un palmo e più ne l'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59

Grida la voce orribile: Non sia
Lìte tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Ariosto, vol. III.

Concetti foste da Ruggier secondo :

Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fèr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese:
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potèr Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi e ni morii di doglia.

65

Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi gravi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66

Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa ed alla Figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo Spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante ;
E narrò con parole affettuose
De le obligazion che le avea tante :
E non cessò , ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante ;
E fe' , per segno di pacificarsi ,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse , e di che gente il padre ;
E chi l' avesse morto , ed a che guisa ,
S' in campo chiuso o fra l' armate squadre ;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre ;
Chè , se già l' avea udito da fanciulla ,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò , che da' Troiani
Per la linea d' Ettore erano scesi :
Che poi che Astianatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi ,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato , uscì di quei paesi ;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia e dominò Messina.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte ;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte ,
Cominciando a Costante e a Costantino ,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primó, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che se', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero secondo.
De la progenie nostra i chiari gesti,
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradi, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fér di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo German facea;
Ed esser scesa da la bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea:
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nteruppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

78

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama:

80

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l'avea per suo signore.

81

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato, fu, come saper si debbe:

82

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dal l'una e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

Quando un pianto s'udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti,
Chè miglior cose vi prometto dire
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

1

SE, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura,
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2

E che per sè medesime potuto
Aveßon dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui, quasi l'ouor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

5

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Sè le carte sin qui state e gl'inchiostrì
Per voi non sono, or sono a' tempi nostrì.

8

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10

Si che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo cavalier che mauco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglìo;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulcio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C'è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte, lasciando l'ago e'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parlo:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17

Come Febo la candida Sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a dì nostri il ciel d'un altro sole.

18

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzia,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19

Se Laodamía, se la moglie di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che dí Lete e del Rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte?

20

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliera, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto;

24

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' allatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27

Come quel Figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir le' con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanimità Guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29

E riconobbe non men l'altre due;
Che dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

31

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32

Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn' altro affar che avièno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33

Di comune parer le sopravveste
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuo: ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all' incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle, or a man manca or ritta;
E, prima il Sol fu dentro il mare ascoso
Che volesser tra via prender riposo.

35

Trovarò una villetta che la schiena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

Ariosto, vol. III.

36

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le Donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutto l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37

Fèro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due Guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine, }
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor de lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una pessanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43

Marganor il fellow (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

45

Chè mentre duo suoi figli erano vivi
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili;
Che'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

46

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian, de l'alta cortesia
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avevan tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al camin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli pareva:
Gli pareva che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferètro,
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi a canto.

51

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta,

60

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende,
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come ne la sua patria far si suole.

62

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisea.

63

La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
(Sempre il liquor benedicendo) detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l terminine sì scorte
D'essere insieme, in questo sì compiacchia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa,
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

67

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze,
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne,
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

74

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo.
E che meriti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

75

Fini il parlare insieme con la vita;
E morta anco pareva lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirito di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Duo femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78

Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta,
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise e ne ferì ben cento.

80

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesimo di fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine,
Misera chi al castel più s'avvicine!

82

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che perciotàn con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle c' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate;
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate;
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le Guerriere, mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s' udiò
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece tutti voltar giù ne la valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera;
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver pareva molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla;

89

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Chè di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90

Avuto Marganor poi di lei spia
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in manl'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

91

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, in e una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
De l'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la Donna e l'arnese, e fuggir nudi.

95

Si come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest'altri ad assalire.

96

Non pur la Donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame dispietata villa.
Vogliono che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso:
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

Ariosto, vol. III.

9

100

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si rompe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102

La Figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Ed alla Vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104

Non fu già d'ottenner questo fatica,
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105

Però che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conlerir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fin aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'aniino ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte.
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

A quella Vecchia, che l'odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La Messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la Vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra co gli aghi il pugne.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da'monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiassi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba e chi le chioine.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz' armi;

113

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

114

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E dioneste parti, duro e forte; (morza
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio am-
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115

Prima ch'indi si partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
Che sia quì de la moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri o fosson fanti,
Nè 'ntrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici ;

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo dov'era, fèr Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean, più riccamente, porre.
La Vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre;
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose Guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

120

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio sùma
Se non si veste ed orna come prima.

121

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma de la compagnia che va verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l'altro fin appressò.
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

I

CORTESI Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier de la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso fuoco.

2

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasino ed ignominia fòra;
E se la Donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco o d'aver poco ingegno.

4

Chè se l'amante de l'amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, che gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea, di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante poi, che conosciuta
In campo fu, sì fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quindi e quindi, e s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo di (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il Figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Sì diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro i pochi e buoni:
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:

Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l'estrema terra.

13

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

15

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia de l'imperio e della fè di Cristo.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir sôra quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21

Lungo a dir sôra quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occasion de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vòto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26

Poi lo fe' rimontar su quello Alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l'aria e ritrovò il Senàpo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28

Si che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

29

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vòto,
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesima luce
Si pone a caminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua 'dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso :

34

E con chiari annitir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano :
Sì che in poche ore fur tutti montati,
Chè con sella e con freno erano nati.

35

Ottantamila cento e due in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavaliere.
Con questi tutta scorre Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi sì fèr contra al Duca Inglese ;

36

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avisò, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai:
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota;
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Ariosto, vol. III.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'opponne.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle
Quando temesse un popolo sì imbelles.

46

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi;
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta,
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d'anui grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donâr di me più vanto.

52

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53

S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassumino,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadau più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di conto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i ninici al mio dispetto lodo);
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese ed odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám che guadagnato.

Se per a dietro abbiani perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Car'ò, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema haggio
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar che biasmo e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace,
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore;
Il che forse avverrà se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darai l' assunto, e se quel fia Ruggiero.

62

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandì
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuoi infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandì
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra;

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stina; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto.
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio aveva di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
De l'antiquo Arli, in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
Da l'ostel di Tïton fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78

L'elmo che dianzi con travaglio tanto,
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettore mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

79

Da l'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese paladino.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Vôto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo Guerrieri, è capitale.

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscìr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta,
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo,

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, e a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osserrar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne
E'l giuramento lor questo contenne:

87

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giurar Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Sì farà d'Agramante cavaliere.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte ;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assahto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire, intento ;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento ;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO.

1

L'AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte;
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l'odio suo, che più che morte aborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso e fiero
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa;
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'innago
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lassi seguìr questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

7

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto:
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8

I duo campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo o'l giovane Agramante.

9

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ischiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

11

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar ne l'africane frotte.

Ariosto, vol. III.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo sì presso l'una all'altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo torbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno;

15

Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'africane schiere,
L'una con l'asta e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito ne la terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore,
Ed hanno i paladin sparsi tra loro
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepito petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferna età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restaroe la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il re Branzardo,

22

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflito e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

24

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco' si mette a disporre .
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve inanco inetta.

26

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a'mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

27

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualità, e tante
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

Quelli che entrarò in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'arinata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
De gli nimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l'imperiale Augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò, pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandinarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto,
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a gli suoi amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udi un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì ferino,
Che declinando quel, faceva ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliere avea portato
De la famiglia del re Monodante;
Il qual molte province avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino;
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udì le nuove
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

43

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi
Che questo Orlando fosse, ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi Divi,
Su nel terrestre paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46

Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E' l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar, arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo,
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo;

48

Orlando che si vide fare il cerchio ,
Menò il baston da disperato e folle ;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo , ed entrar volle ,
Fe' sentir ch' era grave di coperchio ;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo , avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra ,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando , e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso :
Non fa però che Brandimarte il lassi ,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi ,
Menò un pugno sì duro e sì perverso ,
Che lo fe' cader pallido ed esangue ,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l' elmo più che buono ,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso;
Cadde però , come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono ,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso ,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto ,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e g'i altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani-seco, e non potersi sciorre,

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi parti in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani:
Dudon ch'è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte ,
E sette volte sotto acqua l'attuffa ;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa :
Poi con certe erbe , a questo effetto colte ,
La bocca chiuder fa , che soffia e buffa ;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar , che per lo naso , il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso ;
E quello in modo appropinquògli al naso ,
Che nel tirar che fece il fiato in suso ,
Tutto il vòtò : maraviglioso caso !
Che ritornò la mente al primier uso ;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

58

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son , nè ch'esser ponno ,
O gli par cosa far strana ed enorme ,
Ancor si maraviglia , poi che donno
È fatto dei suoi sensi , e che non dorme ;
Così , poi che fu Orlando d'error tratto ,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte , e il fratel d'Aldabella ,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse ,
Pur pensando riguarda , e non favella ,
Come egli quivi , e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella ,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede ,
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco :
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fin all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso o sì giocondo.

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese :
Indi Orlando col Duca si ristinse ,
Ed in che stato era la guerra , intese :
Tutta Biserta poi d' assedio cinse ,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea , come dal Conte veniva instrutto.

65

Ch' ordine abbian tra lor , come s' assaglia
La gran Biserta , e da che lato e quando ,
Come fu presa alla prima battaglia ,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando ,
S' io non vi seguito ora , non vi caglia ;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia ,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericòl maggior di quella guerra ;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra ;
Poi su l' armata e questo e quel montato ,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra ;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene ;
E quando finalmente più non puote ,
Volta le spalle , e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene ,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disiosa molto ,
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrarne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader. senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'asfoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perir, pochi restâr prigionî,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugal divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracîn sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Chè presso ad Arli ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più lèggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vòti quasi,
D'uomini vòti e pieni di querele,
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno e stan per forza cheti.

Ariosto, vol. III.

12

Pur duo talora o tre schiudon le labbia ,
Ch' amici sono , e che tra lor s'han fede ,
E sfogano la collera e la rabbia ;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore e pietà gli abbia :
E questo gl' intervien perchè non vede
Mai visi se non finti , e mai non ode
Se non adulazion , menzogne e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta ,
Però ch' avea del popol Nubiano ,
Che quel lito tenea , novella certa ;
Ma tenersi di sopra sì lontano ,
Che non fosse acre la discesa ed erta ;
Mettersi in terra , e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia ,
Vuol che l' armata , che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia ,
E vien solcando inverso Francia l' onde ,
Con questa ad incontrar di notte s' haggia ,
A nubiloso tempo , oscuro e tristo ,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa ;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse , avria ,
Che cento navi un ramuscel far possa :
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa ;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia ,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80

Si che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assaliro gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

81

Nè l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette,

83

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi.
Ed aprire uscì al mar larghi e patenti;
E'l maggior danno è degl'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia ,
Nel mar si getta , e vi s' affoga e resta ;
Altri che muove a tempo piedi e braccia ,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa ;
Ma quella , grave oltre il dover , lo scaccia ,
E la man per salir troppo molesta ,
Fa restare attaccata ne la sponda ;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda .

85

Altri che spera in mar salvar la vita ,
O perderlavi almen con minor pena ,
Poi che notando non ritrova aita ,
E mancar sente l' animo e la lena ,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita ,
La tema di annegarsi anco rimena :
S'abbraccia a un legno ch' arde , e per timore
C' ha di due morti , in ambe se ne muore .

86

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso , al mar ricorre in vano ,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano :
Ma saria forse , mentre che diletta
Il mio cantar , consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto , che v' annoiasse il troppo dire .



CANTO QUARANTESIMO.

1

Lungo sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo Figliuol d'Ercole invito,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui, mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d'Or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quegli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume
Quando s'incominciâr l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sperso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno
Che la notte pareva mutata in giorno.

7

Onde Agramante che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8

Smonta con pochi , ove in più lieve barca
Ha Briadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca ,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da'suoi lontan , che Dudon preme e carica,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

9

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non aver creduto ,
Quando prevede con occhio' divino,
E' l' mal gli annunziò ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino ,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto ,
Consiglia Astolfo che la getti in terra ,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10

E così fu pubblicamente detto
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto ;
Di quai diede il governo a Sansonetto ,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto ;
E quel si pose , in su l' ancore sorto ,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando ,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno ,
Ne l' esercito fan pubblico bando ,
Che sieno orazion fatte e digiuno ;
E che si trovi il terzo giorno , quando
Si darà il segno , apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che dato hanno ,
Vinta che s' abbia , a foco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sede da gli altri due nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu antiquamente il suo muro costruito.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri ,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche , fionde e con arcieri ,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento ;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento ,
Che vengon , chi di pietre e chi di travi ,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi .

17

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa , e vien di mano , in mano ,
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì , che in più parte si scopria il pantano .
Ella fu piena ed atturata in fretta ,
E fatto uguale insin al muro il piano .
Astolfo , Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura .

18

I Nubj d' ogni indugio impazienti
Da la speranza del guadagno tratti ,
Non mirando a' pericoli imminenti ;
Coperti da testuggini e da gatti ,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri , e porte rompere atti ,
Tosto si fêro alla città vicini ,
Nè trovaro sprovisti i Saracini ;

19

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste ,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine , in lor danno conteste .
Nè l' aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste ;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo ,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo .

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Chè lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

25

Per ciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l morinorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va in periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, di poi ch'ebbono presi i muri:
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade seconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

32

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, porici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vòti e depredati tetti.

34

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traeva i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una grau parte intese,
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca inglese.

35

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

Agramante ch'in tanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito;
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un, ben che sol, ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il Figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi Arabi e Medi;
Tutti in soccorso avrai se tu li chiedi.

40

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in sè stesso:

42

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43

Il re Agramante all'oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una porcella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consenti il re Agramante; e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori, è poco nota
Ove sovente a rimondati vepri
Suspendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46

Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran Guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciuto:
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi amonire.

48

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senápo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame:
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa
Quel che l'aguella il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi; questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta,
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta;
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Chè'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.
Ariosto, vol. III.

13

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io
(Rispose) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi lascia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Un' isoletta è questa, che del mare
Medesmo che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito:
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Alinonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' un e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommanente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59

Orlando (come io v'ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando ;
E coi compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria ; e vuol ch'io vi racconti
Di lui e del Guerrier di Chiamamonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

64

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a Colei ch'aggira il mondo.

66

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67

Non men da l'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura,
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli, chè trovar vi spera
L'armata ancor ch' in Africa il trasporti,
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di meglio
Gittar ne l'acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigion, gravi.

Le navi de' Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotta.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone,
Intorno risonar la regione.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rinedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier che gli ama, sofferrir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cader intorno più di cento.

75

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch'è paladin di Francia.

76

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigionì:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.

79

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore:
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice),

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattento, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cader a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I

L'ODOR ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

2

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splendor non men che fra le stelle il sole.

4

Ruggier come in ciascun suo degno gesto,
 D'alto valor, di cortesia solea
 Dimostrar chiaro segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo,
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
 Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poi che chiaro comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto e che va ritenuto;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol ceder gli almeno.

6

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo,
 Ch'esser non può più la vittoria mia;
 Esser non può più mia, che già mi chiamo
 Vinto e prigion de la tua cortesia.
 Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia,
 Che questi sette Re c'hai qui legati,
 Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7

E gli mostrò quei sette Re ch'io dissi
 Che stavano legati a capo chino;
 E gli soggiunse che non gl'impedissi
 Pigliar con essi in Africa il camino.
 E così furo in libertà remissi
 Quei Re, che gliel concesse il Paladino,
 E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
 Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza,
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde;
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun per naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale;
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che faria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

12

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo,
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioli il vento;
Il fero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento!
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

20

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno :
Ma quelle voci andaro poco innanti
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

21

Altri là giù, senza apparir più, resta ;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza ;
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa ;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire ;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire :
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25

E disioso di saper se fosse
La nave sola, e fosse o vota o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26

Di cui fu per campar tanto la fretta
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo:

28

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile è affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

30

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica. Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contestato;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto,
Ariosto, vol. III.

32

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine ,
De quai l'usbergo il cavalier si cuopra ,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra ,
Continuando a quel che le diè fine ,
E dopo ancora , mai segno di riso
Far non potè , nè d'allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto;
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto ;
Nè mai , come ora , simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto ;
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto ,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto ,
Empiando il ciel di voti e di querele ,
Quanto con vista seguitar le puote ,
Segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda ,
E ritrarla al palagio , ove sul letto
La lasciaro affiannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto ,
Ove far sì dovea tanto conflitto .

36

Sceso nel lito il Cavalier d' Anglante ,
Il cognato Oliviero e Brandimarte ,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr ; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante ,
E s' accampò da la contraria parte ;
Ma perchè molto era inchinata l' ora ,
Differir la battaglia ne l' aurora.

37

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati ,
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati ,
E parla , con licenzia del suo duce ,
Al Re african , ch' amici erano stati ;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano ,
Molte ragion , sì come amico , disse
Il fedel cavaliere al Re Pagano ,
Perchè a questa battaglia non venisse :
E di riporgli ogni cittade in mano ,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse ,
Con volontà d' Orlando gli offeria ,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto ,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono ;
E quando già , signor , per me l' ho tolto ,
Credet potete ch' io l' estimo buono .
Cristo conobbi Dio ; Maumette stolto ;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono :
Ne la via di salute , signor , bramo
Che siate meco , e tutti gli altri ch' amo .

40

Qui consiste il ben vostro ; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia ,
E men di tutti gli altri , se col figlio
Di Milon , vi mettete alla battaglia ;
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi , poco acquistar potete ;
Ma non perder già poco , se perdetes.

41

Quando uccidiate Orlando , e noi , venuti
Qui per morire o vincere con lui ,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose , morti nui ,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42

Così parlava Brandimarte , ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose ;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto , che rispose :
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua , e di qualunque che si pose
A consiliar mai cosa o buona o ria ,
Ove chiamato a consiliar non sia.

43

E che 'l consiglio che mi dai , proceda
Da ben che m'hai voluto , e vuommi ancora ,
Io non so , a dire il ver , come io tel creda ,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben , tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora ,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar ch' al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.

47

Il Giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua Donna fece ;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo , e nulla satisfece.
A Dio , ch' ivi punir non lo volesse ,
Pentito disse quattro volte e diece ;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian se ponea in terra il piede.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori ;
Ma che ritorneria subito in Francia ,
E a Carlo renderia debiti onori ;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia ,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu , che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l' animo indefesso ;
Ruggier percuote l' onde e le respinge ,
L' onde che seguon l' una all' altra presso ,
Di che una il leva , un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio al fin l' arena attinge ;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar , esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero ,
Vinti da l' onde , e al fin restâr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero ,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar , nuovo timor gli nacque
D' aver esilio in sì stretto confine ,
E di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenze afflito
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

53

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutare gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar nauolo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54

E seguì il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55

Seguì l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprende ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede ;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò , che tutti ebbon ugal mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo ,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa , che risponde
All' Oriente , assai comoda e bella ;
Di sotto un bosco scende sin all' onde ,
Di lauri e di ginepri e di mortella ,
E di palme fruttifere e seconde ,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quarantà
Che su lo scoglio il fraticel si messe ;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta ,
E d' acqua pura la sua vita resse ,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco ,
E la mensa ingombrò di vari frutti ,
Ove si ricreò Ruggiero un poco ,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti ;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, ch'è'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61

Avea il Signor, che'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel di ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più stare in vita;
Che per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi
Morto dai Maganzesi empì e malvagi;

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli
Ch'al Troiano Antenòr piacquero tanto,
Che le sulferee vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste;

64

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che per Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a'Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e'l mar vicino.

69

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

71

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa o il cavaliere;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assali altrimenti;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si ruppon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero semblante.

74

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiere a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Falerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo;
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del ciclo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo togli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo e gl'intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'un or d'altro lato.

80

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disiendo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì ch'alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era riuaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre,
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare al men ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il Figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

93

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la mau destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito, già ch' era allatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

Ariosto, vol. III.

15

96

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto ,
L' avria sparato fin sopra la sella ;
Ma , come colto l' avesse di piatto ,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto ,
Vide, mirando in terra , alcuna stella :
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato ,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Dél suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso ,
Che scorrendo il polveroso lito ,
Mostrando già quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito ,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso , e l' avria tosto giunto ,
Poco più che Baiardo avesse punto ;

98

Ma nel voltar degli occhi , il re Agramante
Vede condotto all' ultimo periglio ,
Chè ne l' elmo il Figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio ,
E glie l' ha dislacciato già davante ,
E tenta col pugnol nuovo consiglio :
Nè gli può far quel Re difesa molta ,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso , e più non segue Orlando ,
Ma , dove vede il re Agramante accorre.
L' incauto Brandimarte , non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre ,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, istando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso , e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al mártir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo se' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta;
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

1

QUAL duro freno o qual ferrigno nodo,
 Qual (s'esser può) catena di diamante
 Farà che l'ira servi ordine e modo,
 Che non trascorra oltre al prescritto innante,
 Quando persona che con saldo chiodo
 T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
 Te vegga o per violenza o per inganno
 Patire o disonore o mortal danno?

2

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
 Quell' impeto talor l' animo svia,
 Merita escusa, perchè allor del petto
 Non ha ragione imperio nè balia.
 Achille, poi che sotto il falso elmetto
 Vide Patroclo insanguinar la via,
 D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
 Se nol traeva, se non ne faceva strazio.

3

Invitto Alfonso, simile ira accese
 La vostra gente il dì che vi percosse
 La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
 Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
 L'accese in tal furor, che non difese
 Vostri inimici argini o mura o fosse,
 Che non fossino insieme tutti morti,
 Senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore
 Che i vostri a furor mosse e a crudeltade:
 S'eravate in piè voi, forse minore
 Licenzia avriano avute le lor spade.
 Eravi assai, che la Bastia in manche ore
 V'aveste ritornata in potestade,
 Che tolta in giorni a voi non era stata
 Da gente Cordovese e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso
 Che vi trovaste a quel caso impedito,
 Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
 Che dianzi fatto avean, fosse punito;
 Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
 Il miser Vestidel, lasso e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ucciso
 Dal popol la più parte circonciso.

6

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
 Che nessun' altra quell' ira pareggia,
 Quando signor, parente, o sozio antico
 Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto per sì caro amico
 Che subit' ira il cor d' Orlando seggia;
 Che de l' orribil colpo che gli diede
 Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual nomade pastor che vedut' abbia
 Fuggir strisciando l' orrido serpente
 Che il figliuol che giocava ne la sabbia
 Ucciso gli ha col venenoso dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia;
 Tal la spada, d' ogni altra più tagliente
 Stringe con ira il Cavalier d' Anglante:
 Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarì nel viso;
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganla il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo gioioso,
 Presto di sella il Paladin si getta;
 E col viso turbato e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.
 Gli vede intorno il campo sanguinoso;
 L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
 Se fosse stato fral più che di scorza,
 Difeso non l'avria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che 'l capo sino al naso
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;
 E confortare il Conte, che le gote
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

14

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
 Di me ne l'orazion tue grate a Dio;
 Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
 Ma dir non puote ligi; e qui finio.
 E voci e suoni d'angeli concordi
 Tosto in aria s'udir che l'alma uscìo;
 La qual disciolta dal corporeo velo
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
 Pur da la umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto
 Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto ,
Che gl'ì piovea sul fianco e su le gotte ,
Riverso già gran pezzo era caduto ,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè r'iauto
Il piede avea, nè r'aver lo puote
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto :

E se 'l Cognato non venia ad aitarlo ,
Sì come lacrimoso era e dolente ,
Per sè medesimo non potea ritrarlo ;
E tanta doglia e tal martir ne sente ,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente ;
E n' ha insieme la gamba sì stordita ,
Che muover non si può se non si aita.

De la vittoria poco rallegrasse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro ,
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno ,
Il Conte, e medicar discretamente ;
E confortollo con parlar benigno ,
Come se stato gli fosse parente ;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre ;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21

Nè verisimil tien che ne l'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22

Sì che, o chiaro fulgor de la fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce,
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiam che fa quella fedele Amante
Che vede il suo contento ir sì lontano ;
Dico la travagliata Bradamante ,
Poi che ritrova il giuramento vano ,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante ,
Udendo il nostro e l'altro stuol Pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele ,
Che pur troppo domestiche le furo ,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele ,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro ,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente ,
Ingiusto chiama , debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse ,
E maledir l'oracol de la grotta ;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore , ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga , e le domanda ,
Piangendo , aiuto , e se le raccomanda.

Marfisa si restringe ne le spalle ,
E, quel sol che può far, le dà conforto ;
Nè crede che Ruggier mai così falle ,
Ch'a lei non debba ritornar di corto :
E se non torna pur, sua fede dalle
Ch'ella non patirà sì grave torto ;
O che battaglia piglierà con esso ,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

28

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena ;
Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo ,
Osso o midolla che non senta caldo
De le fiamme d'Amor , dico Rinaldo :

29

Dico Rinaldo il qual , come sapete ,
Angelica la bella amava tanto ;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei , come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quìete ,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto :
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30

Cento messi a cercar , che di lei fusse
Avea mandato , e cerconne egli stesso:
Al fine a Malagigi si ridusse ,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se glì condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso ;
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso , acciò che persuaso
Fosse di questo , avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo ,
Nè mai avuto avea poter di farlo ;

32

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l'oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiania in frotta.

35

Poi ne sceglie un che de' casi d'amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36

Et ode come avendo già di quella,
 Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
 Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato e saldo;
 E che poi giunto per sua iniqua stella
 A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
 Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
 Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
 Perchè Angelica venne quasi a un punto
 A ber ne l'altro di dolcezza privo,
 Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
 Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo:
 Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
 In ch' era già di lei l'odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo a pieno
 Fu Malagigi dal demonio instrutto,
 Che gli narrò d'Angelica non meno,
 Ch'a un Giovane african si donò in tutto;
 E come poi lasciato avea il terreno
 Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
 Verso India sciolto avea dai liti ispani
 Su l'audaci galee de' Catalani.

39

Poi che venne il cugin per la risposta,
 Molto gli dissuase Malagigi
 Di più Angelica amar, che s'era posta
 D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
 Ed ora sì da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potria i vestigi;
 Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante,
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41

Non ha poter d'una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tòsco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino
Acciò che vieti il Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
 Ch'averla mille volte avea potuto,
 E mille volte avea ostinato e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer ch'aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote ch'un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier che'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante;
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
 Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d'una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.

47

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
 Non può serrarli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
 Avea in loco di crin serpi a gran torma.
 Fuor de le diaboliche tenèbre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che nel petto si gira e che l'aunoda.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai,
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gli ele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanti può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

42

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
 Scorrendo va, nel più intricato bosco,
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
 Così sperando torsi da le spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
 E ne saria mal capitato forse
 Se tosto non giungea chi lo soccorse;

53

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
 Di bello armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero,
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia ha in pugno e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcion che getta foco.

54

Piena d'un foco eterno è quella mazza
 Che senza consumarsi ogn'ora avvampa;
 Nè per buon scudo o tempra di corazza
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l'instinguibil lampa:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.

55

E come cavalier d'animo saldo,
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,
 Chè non ha via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ariosto, vol. III.

16

56

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale
Che possa farne un solo o bene o male:

57

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58

Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro da l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gl' avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
 Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora;
 Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
 L' ombra , che ci sarà poca diinora.
 Trovarò, andando insieme, un' acqua fresca
 Che col suo mormorio facea talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l' amoroso oblio.

61

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spengon l' amoroso caldo,
 Di cui bevendo ad Angelica nacque
 L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima dispiaque,
 E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
 Non derivò, Signor, la causa altronde,
 Se non d' aver beuto di queste onde.

62

Il cavalier che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
 Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
 M' ha così il brutto mostro travagliato,
 Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
 E pascere lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l' elmo de la testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò, a un sorso del freddo liquore
 Dal petto ardente e la sete e l' amore.

Quando lo vide l'altro cavaliere
La bocca sollevar de l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

O pur che Dio da l'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68

Giunse il giorno seguente a Basilea ,
 Ove la nuova era venuta innante
 Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea ,
 Ch'avesse dato il Cavalier d' Anglante ;
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v' apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia , e se ne vede lunge.
 Di dieci in dieci miglia va mutando
 Cavalli e guide , e corre e sferza e punge.
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
 Traversa l' Alpe , ed in Italia giunge.
 Verona a dietro , a dietro Mantua lassa ,
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
 E già apparia nel ciel la prima stella ,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pensier s' avea da mutar sella ,
 O tanto soggiornar , che l'aria nera
 Fuggisse innanzi all'altra aurora bella ,
 Venir si vede un cavaliere innanti
 Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

71

Costui , dopo il saluto, e con bel modo
 Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo : Io son nel giugal nodo ;
 Ma di tal domandar maravigliosse.
 Soggiunse quel : Che sia così ne godo :
 Poi per chiarir perchè tal detto mosse ,
 Disse : Io ti priego che tu sia contento
 Ch'io ti dia questa sera alloggiamento ;

72

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie ha lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere ed udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74

Di serpentìn, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco vólto.
Quel che chiude, è di bronzo con figure
Che sembrano spirar, muovere il vólto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto:
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
De le sue loggè ha lunga cento braccia.

75

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala;

76

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno,
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.
 Lungo sarà se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti de la corte;
 E, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.

77

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,
 I peregrini marmi che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture e getti, e tant' altro lavoro
 (Ben che la notte agli occhi il più ne oeculti),
 Mostran che non bastaro a tanta mole
 Di duo re insieme le ricchezze sole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
 Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
 V' era una fonte che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza.
 Poste le mense avcan quivi i donzelli,
 Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
 Vedeva, e parimente veduta era
 Da quattro porte de la casa altiera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
 La fonte era con molta e sottil opra,
 Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
 Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
 Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, le sta sopra;
 Ed otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio mauco.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettaſſe;
E quell'atto in che son, par che diſegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritte,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima inscrizione ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed ouestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

84

Non men gioconda statua nè men bella
 Si vede appresso, e la scrittura dice:
 Ecco la figlia d' Ercole Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice
 Via più, perchè in lei nata sarà quella
 Che d' altro ben che prospera e faultrice,
 E benigna fortuna dar le deve,
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85

I duo che mostran disïosi affetti
 Che la gloria di lei sempre risuone,
 Gian Iacobi ugualmente erano detti,
 L' uno Calandra e l' altro Bardelone.
 Nel terzo e quarto loco ove per stretti
 Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe, onore
 Hanno di par, di par beltà e valore.

86

Elisabetta l' una, e Leonora
 Nominata era l' altra: e fia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto,
 Che di Virgilio, che tanto l' onora,
 Più che di queste, non si darà vanto.
 Avea la prima a piè del sacro lembo
 Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

87

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi e degni.
 Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù sarà quanta ne regni,
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da fortuna, or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marino scritto) ch'ella
Sia altiera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il Cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bèa, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de Bendedei;
Ambi saran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93

Tra questo loco e quel de la colonna
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme. in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

94

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quando parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna,
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.

95

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo ,
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo ,
Che rendea il puro e liquido cristallo ,
Che di fuor cadde in un canal secondo ,
Che'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando , scorre per vari ruscelli ,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso ,
Senza più differir , gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo , osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor de la casa allora, alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100

Ciascun marito, a mio giudizio deve
 Sempre spiar se la sua donna l'ama;
 Saper s'onore o biasmo ne riceve,
 Se per lei bestia o se pur uom si chiama;
 L'incarco de le corna è lo più lieve
 Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama.
 Lo vede quasi tutta l'altra gente,
 E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

101

Se tu sai che fedel la moglie sia,
 Hai di più amarla e d'onorar ragione
 Che non ha quel che la conosce ria,
 O quel che ne sta in dubbio e in passione.
 Di molte n'hanno a torto gelosia
 I lor mariti, chè son caste e buone:
 Molti di molte anco sicuri stanno
 Che con le corna in capo se ne vanno.

102

Se vuoi saper se la tua sia pudica
 (Come io credo che credi, e creder dei;
 Ch'altrimente far credere è fatica,
 Se chiaro già per prova non ne sei)
 Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
 Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
 Che per altra cagion non è qui messo
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103

Se beï con questo, vedrai grande effetto;
 Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,
 Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
 Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso

Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose,
Poi dirò quel che'l Paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2

Alcun la terra e'l mare e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre,
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustra

4

Che d'alcune dirò belle e gran donne ,
Ch'a bellezza , a virtù di fidi amanti ,
A lunga servitù, più che colonne ,
Io veggo dure , immobili e costanti?
Veggio venir poi l'Avarizia , e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi doglio ,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle ,
Prima ch' ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss'io migliorar per farne prova?

7

Potria poco giovare e nuocer molto ,
Chè 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita
Ch'al primo Padre l'arbor de la vita.

8

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisce;
Così, se de la moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occlii del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase
Ch'io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni,
Che'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

11

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr de l'Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile
Ma in pover tetto, e in facultade umile.
Ariosto, vol. III.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Si che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza ;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Ben che stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent'otto,
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema ; chè d'amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popolar la invola ;
Ed ove più solingo il luogo vede ;
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonj per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne ;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre ;

16

Non quelle sol che di virtude amiche ¹
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno ;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno ;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa pareva ;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'avria amabil fin ai sassi)
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo
Non stêro molto a cominciar gli allanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanmi
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia.

22

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi;
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi lesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'a dietro ne traeva tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23

La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la Giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto
Che potessin levarmela da canto.

24

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nominata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele:
Allora dir potrai che sia fedele.

27

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, l'e' Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto,
Chè credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Chè se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto,
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi o pur se'l petto inmolli.

A me duro pareva pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo di patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto il viso altrui te le appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po tra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

34

Egli gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli n n volse;
Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato.
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreo:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi,

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea:
De la commodità poi le ragiono,
Che non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne sentii l'anima trafissa;
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi:
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

41

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l'ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

42

E la mattina s'appresenta avanti
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante,
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato ed era amante,
Credere si può che fu la giunta grata:
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

43

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciarmi allora,
Ancor languisco e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiavi sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narrava il mesto cavaliere:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto:

48

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar, nè prima ella, nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lotta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi,
Nè'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50

Qui Rinaldo fe' fine, e de la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire,
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c'ha dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

51

Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che, da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò come per l'aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse;
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa:

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che, vôtando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

56

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegro di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Chè v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

60

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tutta via l'umil città mirando,
Come esser può ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia;
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dir il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error de la moglie; e

65

E ricordossi insieme de la prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso e'l petto non s'immolli.
Or si pente; or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66

Gli è questo creder mio, come l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei,
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco,
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed aveva ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che da l' oro e da l' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiuncea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' ne le contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una bellezza soprumana;

73

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

74

Nè la città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fèro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

75

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

Ariosto, vol. III.

18

La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò tosto che fu privata
Di starnè, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e, quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

E che non si voleva indi partire
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Chè per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizione sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

81

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il camin prese.

82

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

83

Non gli pareva crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza
Che di sopra riman quando contrasta,
F' ch'or gran campo avria per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole.
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi che gli sia mai sì crudele
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch'aver mai questo desir.

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolse il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88

L'astrologo tenea le labbra chiuse
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse
Tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
E'l saper, come vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispog'iar gli altari
Trae l'uom talvolta, che se'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione;
E ciò c'ha al mondo in man tutto le pone:

91

Con facultade (disse) che ne'tuoi
Non sol bisogni te gli goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora,
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'unil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora;
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia
Ch'un fumicel dagli occhi le n'uscia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia:
Chè questa sua sospizion progele,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

94

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue fu detto:
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gotte.

95

Adonio intanto misero e tapino,
E (come io dissi) pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96

Qui vi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97

Se ben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai,
Contare udito) Mantua la nomai.

98

De le Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra,
Chè chi ne vede ne percuote e caccia.
Sè non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre anene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104

E perchè so che ne l'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Va di a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Chè, fuor che'l giorno ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti:
Così trasfigurati, entrarò in via
Verso la casa de la bella Argia:

107

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Si come del Dottor traeva la sorte.

E quivi Adonio a comandar al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostrale, farne d' estrane
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle e quando anella e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112

Così dice; e una gemma allora nata
 Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
 Pare alla balia averne più derrata
 Che di pagar dieci ducati o venti.
 Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
 E la conforta poi, che si contenti
 D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113

La bella Argia sta ritrossetta in prima;
 Parte, che la sua fè romper non vuole;
 Parte, ch'esser possibile non stima
 Tutto ciò che ne suonan le parole.
 La balia le ricorda, e rode e lima,
 Che tanto ben di rado avvenir suole;
 E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114

Quest'altro comparir ch'Adonio fece
 Fu la ruina, e del Dottor la morte.
 Facea nascer le doble a diece a diece,
 Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
 Sì che il superbo cor mansuefece,
 Che tanto meno a contrastar fu forte,
 Quanto poi seppe che costui ch'innante
 Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

115

De la puttana sua balia i conforti,
 I prieghi de l'amante e la presenza,
 Il veder che il guadagno se l'apporti,
 Del misero Dottor la lunga assenza,
 Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
 Fèro ai casti pensier tal violenza,
 Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
 In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data :
Al fin tornò, ma pien di gran sopetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede :
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto ;

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia :
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia ;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia,
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e' l certo il suo padron sospese.

120

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
 Se pensava il dolor ch'avria del certo!
 Poi ch'indarno provò con priego e dono
 Che da la balia il ver gli fosse aperto,
 Nè toccò tasto ove sentisse suono
 Altro che falso; come uom ben esperto,
 Aspettò che discordia vi venisse;
 Ch'ove femine son, son liti e risse.

121

E come egli aspettò, così gli avvenne;
 Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
 Senza suo ricercar, la balia venne
 Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
 Lungo a dir, fora ciò che'l cor sostenne,
 Come la mente costernata giacque
 Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
 Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122

E si dispose al fin, da l'ira vinto,
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;
 E che d'amendue i sangui un ferro tinto
 Levassi lei di biasmo e sè di doglie.
 Ne la città se ne ritorna, spinto
 Da così furibonde e cieche voglie;
 Indi alla villa un suo fidato manda,
 E quanto eseguir debba gli comanda.

123

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
 Torui alla villa, e in nome suo le dica
 Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica;
 Sì che, senza aspettar più compagnia,
 Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
 Verrà: sa ben che non farà parola;
 E che tra via le teghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a camin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del camino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdonò a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ognintorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna ed onta;
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La Fata Manto non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130

Si che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

131

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì repostà,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemine cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

Vede innanzi alla porta uno Etìopo
Con naso e labbri grossi, e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il Gindice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere,
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condotto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

Ariosto, vol. III.

19

140

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggio di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

141

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a'prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

142

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

143

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio:
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144

Così disse il nocchiero ; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco ;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzar a quello augello un gioco
Ch' alla medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145

Poi che più in alto il sole il camin prese,
Fe' il Paladino apparecchiare la mensa
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa :
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146

Allora la Bastia, credo non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera ;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora ;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza e non altiera
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso Guerrier più d'una sera;
 Come fèr, già molti anni, ed oggi fanno
 A donne e a cavalier che di là vanno.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
 Pel monte che 'l Metauro o il Ganno sende,
 Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta;
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade, a cui commise
 Il pietoso Figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'Isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella che fu dai combattenti eletta,
 E dove già stati erano a trovarsi.
 Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
 Ch'a vela e a remi san ciò che può farsi;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglante
 Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
 Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
 Ma con dura vittoria e sanguinosa.
 Morto n'era il Figliuol di Monodante;
 E di grave percossa e perigliosa
 Stava Olivier languendo in su l'arena,
 E del piè guasto avea martir e pena.

152

Tener non potè il Conte asciutto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa,
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154

De la vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E pareo dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch'entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto. ella alle chiome
Caccia le mani ed alle belle gote;
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Mènade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo signor morire a canto.

160

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciavi
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

161

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morirò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162

Se pur ad aintarti i duri Fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirito al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor mo'to lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168

Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre:
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai criu canuti e alla rugosa pelle.

169

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io :
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:
So che m'accusa e forse odio mi porta.
Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman fòro absorto.
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri :
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri ;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra ;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro ;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179

Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l'esequie ordinati ; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi ; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi e rossi e mesti ;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne :
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi firon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti, inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe Eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri:
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Ma satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se vien in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l'isola partita,
Ove i Ciclopì avean l'antique grotte,
I tre Guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186

Noi volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr'umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermar il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere de l'aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Qui vi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

Ch'era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levògli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di salvarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore.

192

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

194

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in divozione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il Veechiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

198

Ben l'avea il re Sohrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si faceva nominar per tutto il mondo;

199

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l'altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

1

Spresso in poveri alberghi e in picciol tetti
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose ed agi
De le piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) de l'amicizia.

Ariosto, vol. III.

20

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor cigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Moltalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliere:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli se' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran ool Maganzese Bertolagi.

8

Questo debito a lui pareva di sorte,
 Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo ;
 E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l'un ne l'aficana corte,
 E l'altro a gli servigi era di Carlo,
 Or che fatto Cristian quivi lo trova,
 Quel che non fece prima or far gli giova.

9

Proferte senza fine, onore e festa
 Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
 Il prudente Eremita, come questa
 Benivolenza vide, adito prese.
 Entrò dicendo: A fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese),
 Che come l'amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta;

10

Acciò che de le due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
 Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
 Fin che terran l'usato corso i cieli.

11

E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo Vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
 Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
 Loda Olivier col Principe d'Anglante,
 Che far si debba questa affinitade;
 Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

12

Così dicean, ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere a'tramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì li stimolar de la partita,
Ch'a forza li spiccâr da l'Eremita.

16

Ruggier che stato era in esilio tanto,
 Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolsè licenza da quel Mastro santo
 Ch' insegnata gli avea la vera Fedè.
 La spada Orlando gli rimesse a canto,
 L'arme d'Ettorre e il buon Frontingli diede;
 Sì per mostrar del suo amor segno espresso
 Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17

E quantunque miglior ne l'incantata
 Spada ragione avesse il Paladino,
 Che con pena e travaglio già levata
 L'avea dal formidabile giardino,
 Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
 Pur volentier glie la donò col resto
 De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
 E sul navilio al fin si ritornaro.
 I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
 E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò priego nè voto,
 Fin che nel porto di Marsilia entrarò.
 Ma quivi stiano tanto ch'io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.

19

Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
 Vedendo che sicura da l'offese
 D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che l'Re de' Nubi in suo paese
 Con l'esercito suo rimanderebbe
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i Pagan ruppe ne l'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e se'sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fèr le nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino clauastro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo divenaron sassi;
Sì che, come venir se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo se'spiegar l'ali.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lito Corso ;
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
 Ne le maremme all'ultimo ritenne
 De la ricca Provenza il leggier corso,
 Dove seguì de l' Ippogrifo quanto
 Gli disse già l' Evangelista santo.

25

Hagli commesso il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo sproni ;
 E ch'all'impeto fier più non resista
 Con sella e fren, ma libertà gli doni.
 Già avea il più basso ciel che sempre acquista
 Del perder nostro, al corno tolti i suoni ;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch'entrò 'l Guerrier nel divin loco.

26

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
 Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
 E quel da Moltalbano insieme giunto
 Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
 La memoria del sozio lor defunto
 Vietò che i paladini non potero
 Insieme così a punto rallegrarsi
 Come in tanta vittoria dovea farsi.

27

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo Re morti e di Sobrino preso,
 E ch'era stato Brandimarte ucciso ;
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso ;
 E ne stava col cor lieto e col viso
 D'aver gittato intollerabil peso,
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un prezzo pria che si rileve.

Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo maudò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, iu compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti:
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre:
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro alla cittade
 Che di frondi verdeggia e di ghirlande.
 Coperte a panni son tutte le strade;
 Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
 E sopra e intorno ai vincitori cade,
 Che da veroni e da finestre amene
 Donne e donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi dei canti in vari lochi
 Trovano archi e trofei subito fatti,
 Che di Biserta le ruine e i fochi
 Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
 Altrove palchi con diversi giuochi,
 E spettacoli e mimi e scenici atti;
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto: Ai liberatori de l'impero.

34

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
 Pifare, e d'ogni musica armonia,
 Fra riso e plauso, giubilo e favore
 Del popolo ch'a pena vi capia,
 Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con torneamenti, personaggi e farse,
 Danze e conviti attese a dilettersi.

35

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
 Che la sorella a Ruggier dar volea;
 Ch'in presenza d'Orlando per moglie,
 E d'Olivier, promessa glie l'avea;
 Li quali erano seco d'un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue e per valore,
 Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Chè, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Niegghi pur con audacia, e tenga saldo,
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s'arrisca a contraddire,
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè'l poco e'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde,
Che l' un percuote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grave
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor nù doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43

So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

46

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora: e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48

Se la Donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta :
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista ;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede ;
Ch'a sua possanza è raro chi resista :
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona ;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona ;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono ;

51

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà ; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentar lo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa;
Ma, quando Amon l'uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
A non, per Dio, più tosto io vo morire:

56

Anzi non vo' morir ; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia :
Io vo' che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'Amator di Troia
Non costò sì nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch'abbi più tosto voglia
• D'esser d'accordo con Amon che meco ;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver ch'un privato uom marito.

58

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso :
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

60

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin allà morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote.
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'Alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
Son ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior sede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re, nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

64

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
 Non verrà assalto a cui non si resista:
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista,
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
 Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
 Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer ch'in forma nuova
 Intagliare il mio cor mai più si possa;
 Sì l'immagine vostra sì ritrova
 Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
 Che'l cor non ho di cera, è fatto prova;
 Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
 Amor, prima che scaglia ne levasse,
 Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

66

A vorio e gemma ed ogni pietra dura
 Che meglio da l'intaglio si difende,
 Romper si può; ma non ch'altra figura
 Prenda che quella ch'una volta prende.
 Non è il mio cor diverso alla natura
 Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
 Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
 Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

67

Soggiunse a queste altre parole molte,
 Piene d'amor, di fede e di conforto,
 Di ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più de la tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
 Rispinse in mar, lungi dal lito, furo:

Ariosto, vol. III.

21

Però che Bradamante, ch'èseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a Vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarini un dono.

E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch'io bramo da l'Altezza Vostra,
E che non lasci mai marito darne
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarne.
Il primo che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira,
Chè vider ben con queste sue domande
Ch'ella a Ruggier non ch'a Leone aspira;
E presti per vietar che non si niande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Si ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'aniniosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'avieno
E potea entrare e uscir fuor de le porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

75

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77

L'arme che fur già del Troiano Ettore,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno come giglio,
Vuol ne lo scudo, e'l campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno e passa de le
Contrade d'Osteriche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca ch'a Belgrado arriva.

79

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta:
Costantin v'è in persona, e'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo arinato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar ne l'onda;
E di voler fiero sembiente fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Che non n'avea di ventimila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gli nimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean priua il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue come un rio, corre alla valle.

88

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ogn'un smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al Cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far. se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor che quella offesa all'ira.

93

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai che s'alfrontasse seco.

94

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, se' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

95

Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadèr dai ponti e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca. chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da là traccia,
Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

99

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto,
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'èscoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse:
Cavalca innanzi (che lucea la Luna)
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiòse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier poi Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch' importa ;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

1

QUANTO più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrâte, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son de la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2

Così, all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo:
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l'artiglio
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de'Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l'uoin non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella. che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal Cavalier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re se fa costui prigionie;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

12

Quivi fortificar faceva le mura
L'Imperatore, e riparar le porte,
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l Guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar se gli è costui compagno.

15

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor sì mise.
▲ Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
E intenergli il cor d'alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

16

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigionie,
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo.
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla ;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato al fin di contentarla :
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condizion contiene il bando:
Chi la Figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del sole;
E fu a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;
Ariosto, vol. III.

24

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fugge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch'avea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

28

[Oh come ella sospira! oh come teme:
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

29

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'uu legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinse Ruggier pieno di fede;

30

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua sospizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risolta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

31

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n'avveggo;
Ma chi n'è causa è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amor e al suo legarte.

33

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

36

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo. in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arr'va,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde;
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primavera!
Sgombrà i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Tortore c'ha perduto la compagna;

Tal Bradamante si dolea, chè tolto
Le fosse stato il suo Ruggier tenea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese Figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier pria che sì grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

44

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

45

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria, in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben che'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l'arme e'l destrier gagliardo
Gli faria intanto che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Nè parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno:
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52

Molto la notte e molto il giorno pensa,
 D'altro non cura ed altro non desia,
 Che da l'obbligazion che gli avea immensa,
 Sciorsi con pari e maggior cortesia.
 Gli par, se tutta sua vita dispensa
 In lui servire, o breve o lunga sia,
 E se s'espone a mille morti certe,
 Non gli può tanto far che più non merte.

53

Venuta quivi intanto era la nuova
 Del bando ch'avea fatto il Re di Francia,
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza con spada e con lancia.
 Questo udir a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia;
 Perchè, come uom che le sue forze ha note,
 Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

54

Fra sè discorre, e vede che supplire
 Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo Guerrier di cui non sa il nome anco,
 Chè di possanza giudica e d'ardire
 Poter star contra a qual si voglia Franco:
 E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
 Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
 Il Cavalier che questa impresa accetti;
 L'altra, nel campo in vece sua lui porre
 In modo che non sia chi ne sospetti.
 A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto ;
Sì che quantunque duro gli pareva,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta ;
Pur non è mai per dir che se ne penta ;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir ; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora ;
O che l'accorerà il duo'o e l'ambascia ;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuori ;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto ; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco ;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie ;

60

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia;
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino;
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrare Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisce;

63

Ch' entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra;

67

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente;
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere
Che di far di sè indizio abbia potere.

68

A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda;
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

69

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messo indosso;
E l'aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70

Era la volontà de la Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71

Qual su le mosse il barbero si vede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende,
Tal l'animosa Donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede,
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Cede all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e sì duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or otturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

76

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
 Quando all'usbergo fa gittar scintille
 Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti e riversi, a mille a mille,
 E spessi più, che sul sonante tetto
 La grandine far soglia de le ville.
 Ruggier sta su l'avviso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
 E con la man spesso accompagna il piede.
 Porge or lo scudo, ed or la spada gira
 Ove girar la man nimica vede.
 O le non fere, o se la fere, mira
 Ferirla in parte ove men nuocer crede.
 La Donna, prima che quel dì s'inchine,
 Brama di dare alla battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si ravvide,
 Del suo periglio, se non era presta,
 Che, se in un dì non prende o non uccide
 Il suo domandator, presa ella resta.
 Era già presso ai termini d'Alcide
 Per attuffar nel mar Febo la testa,
 Quando ella cominciò di sua possanza
 A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza, crebbe
 Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
 Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
 Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
 Come colui ch'al lavorio che debbe,
 Sia stato lento, e già vegga esser notte,
 S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
 Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera Donzella, se costui

Tu conoscessi, a cui dar morte brami ;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami,
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti, chè di te so che più l'ami :
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone

Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamaute, forte era e leggiero ;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui ;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,

Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglion ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al Cavalier le braccia

Due volte e più fraternamente al collo ;
E poi, trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avuto, e'l suo liocorno prende:

85

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Ariosto, vol. III.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugal, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion de la crudel Teodora!

Se ben m'avesse ucciso, tormentato .
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade;
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può, che'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrese frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s'a me stesse
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna; ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le lere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi che Leon non prenda.

Ella, prima ch'aver altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! eh'altro pensar mi deggio
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

100

Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101

Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi:
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre stretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102

Queste parole, ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103

Fe' la mattina la Donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

105

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse:
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantimente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108

Chè se tra lor queste parole stanno ,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno
Più onestamente , e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete io non son però vinto ;

109

Chè prosupposto (che nè ancor confesso ,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso ,
Come voi dite , e Ruggiero abbia a lei ,
Quando e dove fu questo ? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è , se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma s' egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier , non vo' che me ne caglia ;
Ch' essendo ella Fedele . egli Pagano ,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia ;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111

Quel ch' or mi dite ; era da dirmi quando
Era intera la cosa , nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea , per rompere il contratto
Fra quei duo amanti ; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

Come si senton , s' Austro o Borea spira ,
Per l' alte selve mormorar le fronde ;
O come soglion , s' Eölo s' adira
Contra Nettuno , al lito fremer l' onde ,
Così un rumor che corre e che s' aggira ,
E che per tutta Francia si diffonde ,
Di questo dà da dire e da udir tanto ,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier , chi per Leone ;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega :
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega ;
Ma la causa rimette alla ragione ,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa , poi ch' è differito
Lo sponsalizio , e pon nuovo partito ;

E dice : Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei , fin che 'l fratel mio vive ,
Se Leon la vuol pur , suo ardire e possa
Adopri sì che lui di vita prive.
E chi manda di lor l' altro alla fossa ,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo ,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che , quando seco il cavaliere
Del liocorno sia , si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero ,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro ;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro ,
Ma che , per tornar tosto , uno o due miglia
Sia andato a spasso , il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il Guerrier dal liocorno.

117

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ED ULTIMO

I

O, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsì il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggio la terra e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggio del mondo in su l'estremo corno;
Veronica da Gambara è con loro;
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

5

Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemina e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in' Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura piaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onorarn sì, s'io non ho l'occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
E'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Cammillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiecabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l Monaco Severo.

14

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Due Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Gnasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontana.

Veggio Nicolò Tiepoli , e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia ;
Anton Fulgor ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è inesso
Fuor de le donne ; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco , come offeso
Sempre da lor , non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e soprumani ingegni
Di sangue d' amor giunti ; il Piço e il Pio.
Colui che con lor viene , e da' più degni
Ha tanto onor , mai più non conobbi io ;
Ma , se me ne fur dati veri segni ,
È l' uom che di veder tanto desio ,
Iacobo Sannazar , ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

Ecco il dotto , il fedele , il diligente
Secretario Pistofilo , ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer , che più del mar per me non teme :
Annibal Malaguzzo , il mio parente ,
Veggio con l' Adoardo , che gran speme
Mi dà , ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto , fa il Tancredi festa
Di rivedermi , e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio , or c' ho propizio il vento.
E torniamo a Melissa , e con che aita
Salvò , diciamo , al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

21

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne.

22

Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il Guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spinto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo Figliuol di Costantino.

23

Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mostra,
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24

Il miglior cavalier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25

Nell' animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non s'è gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

28

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

29

Più innanzi e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Chè teine che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non inuoa.

30

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi;
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo.

31

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.
Ariosto, vol. III.

24

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non s'abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai;
Io son Ruggiar ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo desio
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz'anima potrei
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu noi sei
Mai legittimamente finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto;
A statua, più ch'ad uomo s'assomiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto:
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso,
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suo merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo e de la vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliere oppresso.
De la tua diffidenza ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol che da me avere aiuto.

45

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin disse: lo mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

46

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far poi quel che fe' con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fêr di mezza lega, a una badia,

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era;

Chè quella nazione, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso a Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52

S' appresentò Ruggier con l' angel d' oro ,
Che nel campo vermiglio avea due teste ,
E, come disegnato era fra loro ,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che , come dianzi ne la pugna loro ,
Eran tagliate ancor , forate e peste ,
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia ;
E dinanzi e di dietro , e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò , che già levato
Se gli era incontra ; e avendo tuttavia
Ruggier per man , nel qual intento e fisse
Ogn' uno avea le luci , così disse :

54

Questo è il buon cavaliere il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso,
O fuor non l' ha de lo steccato spinto ,
Magnanimo Signor , se bene inteso
Ha il vostro bando , è certo d' aver vinto ,
E d' aver lei per moglie guadagnata ;
E così viene , acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion , per lo tenore
Del bando , non v' ha altr' uomo da far disegno ;
Se s' ha da meritarsela per valore ,
Qual cavalier più di costui n' è degno ?
S' aver la dee chi più le porta amore ,
Non è chi' l' passi , o ch' arrivi al suo segno :
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò, ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglie,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno esprese
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto,
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo,
Nè Dudon ne Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

62

Si ch'essendo di poi preso e condotto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigionie egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63

Eseguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorreva;
E con sì dolci afflitti il tutto esprese
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per sincero l'accette ;
E così Bradamante gli promette ;

A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta :
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pietà,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vòta,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami ;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami ;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami ;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Del Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi;
Ma per la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69

Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato aveca alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

71

Ruggiero accettò il regno e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre,
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover si l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia :
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire,
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine :
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
De l'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

77

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito T'race:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran Vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79

Di sopra a Costantin ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguìò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò se volse
La moglie aver che quel tiràn gli tolse.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo :
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo ;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto :
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute:
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora ;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

Ve' che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone :
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia spedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così aveva ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro:
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle lina e palustre :
Or s'un giannetto par che'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92

Di filosofi altrove e di poeti.

Si vedè in mezzo un'onorata squadra,
 Quel gli dipinse il corso de' pianeti,
 Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
 Questi meste elegie, quel versi lieti,
 Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra:
 Musici ascolta, e vari suoni altrove;
 Nè senza somma grazia un passo muove.

93

In questa prima parte era dipinta
 Del sublime garzon la puerizia.
 Cassandra l'altra avea tutta distinta
 Di gesti di prudenza, di giustizia,
 Di valor; di modestia, e de la quinta
 Che tien con lor strettissima amicizia,
 Dico de la virtù che dona e spende;
 De le qual tutte illuminato splende.

94

In questa parte il giovane si vede.
 Col Duca sfortunato degl' Insubri,
 Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
 Or armato con lui spiega i colùbri;
 E sempre par d'una medesima fede,
 O ne' felici tempi o nei lugubri:
 Ne la fuga lo segue, lo conforta
 Ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95

Si vede altrove a gran pensieri intento
 Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
 Che va cercando per strano argomento,
 E trova, e fa veder per cosa chiara
 Al giustissimo frate il tradimento
 Che gli usa la famiglia sua più cara;
 E per questo si fa del nome erede,
 Che Roma a Ciceron liberà diede.

Ariosto, vol. III.

25

96

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il trittròvarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria ch'arder comince,
Si che può dir, che viene e vede e vince.

97

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissà instrutta
Gode tra sè che sa l'istoria tutta.

99

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa oguor piena di vivande.

100

Vedesi quivi chi è buon cavaliere,
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada nè montar in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signore ogni successo
Per non disdirsi, non più l'arme prese
Che se non pertenesse il fatto ad esso:
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuòve arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo' prima che'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (chè sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco' più certa
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me fòran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famose,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamante e Marfisa la corazza
Poste gli aveano, e tutto l'altro arnese:
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier Marchese:
Cacciato in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogno sempre appar ecchiato.

111

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Chè da granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a'campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, chè male
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggier a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del Pagan, che venne a còrre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto ;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo soudo, e glie lo passò netto ;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto),
L'usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto ,
E finia la battaglia ; ma si rompe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir seron subito i destrieri ;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.

119

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
 Non come era la prima già perfetta;
 Ma nè questa nè quella nè più dura
 A Balisarda si sarebbe retta;
 A cui non osta incanto nè fattura,
 Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
 Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
 Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
 Il Pagan l'arme, e non poter schivare
 Che la più parte di quelle percosse
 Non gli andasse la carne a ritrovare;
 A maggior rabbia, a più furor si mosse
 Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
 Getta lo scudo, e a tutto suo potere
 Su l'elmo di Ruggiero a due pian fere.

Con quella estrema forza che percuote
 La macchina ch'in Po sta su due navi,
 E levata con uomini e con ruote
 Cader si lascia su le aguzze travi:
 Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
 Con ambe man sopra ogni peso gravi:
 Giova l'elmo incantato, chè senza esso,
 Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
 E per cadere e braccia e gambe aperse.
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
 Che quel non abbia tempo a riaverser:
 Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
 Sì lungo martellar più non sofferser;
 Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
 Disarmata lasciò di sè la mano.

124

Rodomonte per questo non s'arresta;
Ma s'avv  a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo svelle e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada e col Pagan s'affronta.

126

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte se' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra ne la coscia.

127

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer doveva,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano;
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
 Il Pagan sì, ch'a Ruggier r~~u~~ al paro:
 Vo' dir che cadde in piè, chè per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il Pagan tenere a' bada
 Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L'elsa-e'l pome avea in mano il Pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito nè fu più che mai fosse.

Ne la guancia de l'elmo, e nè la spalla
 Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto sè sostiene difficilmente.
 Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
 Che per la coscia offesa era impotente:
 E'l volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
 Lo percuote nel petto e ne la faccia;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
 Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:
 L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135

Del capo e de le schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far là terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnai gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o ne le mine ibère,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnol ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minimo atto, 7
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene,
Ma il giovane s'accorge de l'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140

E due e tre volte ne l'orribil fronte
(Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINIS

PRO BONO MALUM.

INDICE

DI TUTTI I NOMI PROPRI E DELLE MATERIE
PRINCIPALI CONTENUTE IN QUEST'OPERA, TOLTO
DALL' EDIZIONE DE' CLASSICI ITALIANI PRO-
CURATA DAL CHIARISSIMO SIGNOR AVVOCATO
FRANCESCO REINA.

*Il primo numero indica il Canto,
il secondo la Stanza.*

A

Abbadia, trovata da Rinaldo nella selva Calidonia nella Scozia 4, 54; buona accoglienza ivi dal medesimo ricevuta 4, 55.

Abbadie antiche: in esse abitava il silenzio 14, 88.

Abito: vedi *Costume*.

Abrante, pretende Olimpia in isposa 9, 25; viene da lei ucciso 9, 41.

Accoglimento fatto da Alcina a Ruggiero 7, 9; da Logistilla a Ruggiero ed Astolfo 10, 64; da Oberto ad Orlando 11, 59; da Astolfo a Grifone ed Aquilante ec. 13, 75; da un cavaliere a Grifone presso Damasco, 17, 22; da Aldigieri a Ricciardetto e Ruggiero 25, 73; da Grifone, Aquilante ec. a Rinaldo e Guidone ec, e viceversa 31, 40 ec.; da S. Giovanni ad Astolfo ec. 34, 60; da Cilandro e Tanacro ai forestieri 37, 46; da Brandimarte a Fiordiligi 39, 43 ec.; da Orlando ed altri a Ruggiero

presso all' Eremita 43, 199; da Carlo ad Astolfo, Orlando ed altri 44, 28; da Leonora a Ruggiero 45, 83 : 46, 38.

Accorto, chi divien accorto alle spese altrui è felice 10, 6.

Achille, invulnerabile 29, 19; suo valore 33, 28; invidiato da Alessandro perchè lodato da Omero 37, 20; suo sdegno crudele contro Ettore 42, 2; suoi Mirmidoni 31, 56.

Acqua, che dal sole percossa rimanda al tutto il tremolo lume, simil. 8, 71; che bolle, e poi si raffredda, simil. 10, 12; che ingorgata rompe gl'impedimenti, e si difonde simil. 18, 154; che per uscire con maggior fretta da un vaso capovolto più s'intrica, e tarda, simil. 23, 113.

Acrocerauno, promontorio saldo all'impeto marino, simil. 21, 16.

Adone, 7, 57.

Adonio, sua Novella 43, 74.

Adria, diede il nome al Golfo di Venezia 3, 40.

Adulazioni, in qual forma furono vedute da Astolfo nella Luna 34, 77.

Afflitti, è lodevol cosa il consolarli 10, 14.

Afflizione, vedi *Dolore*.

Africa, bugiarda 29, 18.

Agapito Papa 3, 27.

Agnella smarrita al sopraggiungere della notte, simil. 8, 76.

Agnello rapito dal lupo, simil. 11, 20.

Agramante, si prepara all'assedio di Parigi 12, 70: 14, 67; fa la rassegna del suo esercito 13, 81: 14, 11; ha un esercito innumerevole 14, 99; dà l'assalto a Parigi 14, 109; assale una parte di Parigi, e si trova Carlo contro 15, 6 va contro gl'Inglesi 16, 75: 16, 83: vien abbattuto da Rinaldo 16, 84; combatte di nuovo con Rinaldo 18, 40; è rotto da Cristiani e si ri-

tira 18, 158; viene assediato nel campo 24, 108, ec.; resta liberato da Rodomonte ed altri Saracini sopraggiunti 27, 15 ec.; assedia di nuovo Carlo in Parigi, *ivi*; cerca di comporre le differenze insorte fra suoi campioni, ma in vano 27, 45: 27, 68: 27, 81 ec. 30, 19 ec.; permette che Marfisa si vendichi di Brunello 27, 94, ec.; riceve in dono Briagliadoro da Ruggiero 30, 75; il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo 32, 51; si ritira in Arli 31, 84; cerca riparare i danni della sconfitta 32, 4; fa impiccar Brunello restituitogli da Marfisa 32, 8, tiene consiglio per deliberare intorno al ritorno in Africa 38, 37; fa una parlata a' suoi, *ivi*; convien con Carlo di rimetter la somma della guerra in due guerrieri uno per parte 38, 65; rompe il patto 39, 6; vien disfatto dai Cristiani e abbandonato dai suoi 39, 9: 39, 66; naviga verso l'Africa 39, 73; vien battuto in mare da Dudone 39, 81: 40, 6; si dispera 40, 35; si rifugge nell' Isola di Lipadusa 40, 44; manda a disfidare Orlando e i suoi compagni 40, 52: ec.; combatte con Oliviero 41, 46: 41, 68: 41, 71; poi con Brandimarte 41, 91; resta ucciso da Orlando 42, 8.

Agricarte, co' suoi alla rassegna d'Agramante 14, 22; battuto da Rinaldo 16, 81; fatto prigion di Dudone 40, 71; liberato da Ruggiero 41, 6.

Aiuto, chi non implora aiuto nel bisogno è ostinato 1, 50; prestato a chi ne ha bisogno è atto lodevole 10, 14; divino migliore di tutti 8, 70.

Alano, cane: vedi *Cane*, ecc.

Alarda, parte con Rinaldo di Montalbano 30, 94; vien battuto da Guidon Selvaggio 30, 10.

Albero, il qual tronco dalle radici rigermoglia, simil. 5, 23.

Albertazzo Primo Estense lodato 3, 26.

— Secondo Estense lodato 3, 29.

Alceste, amante di Lidia 34, 16; suo valore 34, 17, ec.; avuta una ripulsa dal padre di Lidia gli muove aspra guerra 34, 20, ec.; dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia 34, 25, ec.; restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del Re d'Armenia, ecc. 34, 35; esposto da Lidia a vari cimenti pericolosissimi perchè perisca 34, 38; sua afflizione e morte per l'ingratitudine di Lidia 34, 43.

Alcide, vedi *Ercole*.

Alcina, sua Isola incantata 6, 19; mostri di detta Isola 6, 60; suo castello incantato 6, 35; ubbidita da pesci 6, 35; volubile nell'amare, cangia gli amanti in varie forme 6, 50; cangiò Astolfo in Mirto 6, 51; sua città descritta 6, 58: 6, 70, ec.; sue bellezze descritte 7, 10 ec.; innamora di sè Ruggiero 7, 16; sua bruttezza da Ruggiero scoperta 7, 73; insegue Ruggiero 8, 12: 10, 48; vista da Logistilla, fugge 10, 53.

Alda, moglie di Albertazzo primo Estense, nominata 3, 27.

Aldigiero, di Chiaramonte, sue virtù 25, 72; raccoglie Ruggiero e Ricciardetto nel castello d'Agrismonte 25, 73; va con loro a liberar Malagigi e Viviano 25, 95; sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della Fonte di Merlino 26, 38; è gettato da cavallo da Mandricardo 26, 38.

Aldobrandino, Estense, difensore della Chiesa 3, 35 ec.

Aleria, porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria 20, 74: 20, 80: 20, 95.

Alessandra, una delle femmine omicide, suoi amori con Elbanio 20, 39 ec.

Ariosto, vol. III.

26

Alessandria, città abitata dalle femine omicide, 19, 57: 20, 9; sua origine 20, 58.

Alessandro Magno, che sciolse il Nodo Gordiano 19, 74; sua fortuna 26, 47; invidiò ad Achille la penna d'Omero 37, 20.

Alfeo, inedito, mago ed astrologo, ucciso da Cloridiano 18, 174.

Alfonso Primo, duca di Ferrara, vincitor dei Veneziani nel Po 15, 2; de' Papalini e degli Spagnuoli al Zaniolo 3, 53: 14, 3; sue lodi, e sue imprese 14, 2: 3, 51: 40, 41.

— Secondo, duca di Ferrara, sue lodi ed imprese 42, 3: 43, 59.

Allegrezza di Sacripante al ritrovar Angelica 1, 53; di Ruggiero nel ritrovar Bradamante, distrutto il castel d'Atlante 4, 42; del Re di Scozia quando Rinaldo difese la fama di Ginevra dalle accuse di Polinesso 5, 90; d'Angelica al vedersi in dito l'anello incantato 11, 6; di Rodomonte al veder il messo di Doralice 18, 32; di Zerbino, liberato da Orlando, al veder Isabella estinta 23, 62, ec.; d'Isabella nel ritrovar Zerbino 23, 67; degli amici di Ruggiero per la sua vittoria contro Mandricardo 30, 68; di Gradasso nel sentir vicino Rinaldo a cui bramava di togliere Durindana e Baiardo 31, 90; di Fiordiligi e Brandimarte nel ritrovarsi insieme in Africa 39, 42; di Ungiardo e di Costantino fatto che hanno Ruggiero prigioniero 45, 9, 13; di Bradamante alla nuova che Amone l'ha accordata in isposa a Ruggiero 46, 65; succede alla tristezza, e inversamente: vedi *Bene*.

Almonio, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella 13, 17; è ingannato da Odorico il quale gli toglie Isabella 13, 22; conduce Odorico legato a Zerbino 24, 16; sua vittoria avuta di Odorico in un duello 24, 26; impicca Odorico 24, 45.

Alzirdo, re di Tramisene, scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi 12, 69; sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso 12, 74; ec.; sue genti distrutte da Orlando 12, 76, ec.; è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14, 28.

Amante ingrato: vedi *Lidia*, *Anassarete*, *Bireno*, *Origille*, *Polinesso*: fedele e costante 6, 14: 9, 26: 9, 33: 10, 1: 22, 1: 29, 11: 43, 22: 44, 61: 44, 74: 45, 101; infedele 6, 49: 10, 4: 10, 17: 15, 101: 21, 14: 22, 1: 27, 107: 30, 72: 35, 39; volubile 6, 49: 10, 9: 29, 1: 30, 31: 30, 72; prova diletto dal solo immaginarsi un bene 5, 24; incantesimi ed artifici che usa per invaghir altri di sè 8, 1; che facilmente promette e manca di fede 10, 5; che ama fin che non è corrisposto 10, 7; di primo pelo è volubile e leggiero 10, 9; di oggetto indegno dee piangere la sua disgrazia 16, 3; benchè conosca il suo errore, pur è costretto seguir l'oggetto amato 16, 4; donna di rado è fedele 22, 1; che ama senza speranza 25, 49; a cui non è sì facile cangiar l'oggetto amato 26, 70; formole che usa nell'esprimere i suoi affetti 29, 8; che si allegra all'aprirglisi il chiavistello, simil. 32, 74; suoi sospiri e lagrime vedute da Astolfo nella Luna 34, 75; niuno fra gli uomini è fedele 35, 39; dee antepor al suo bene di chi ama 38, 4; agitato dalla speranza e da timore nell'assenza dell'oggetto amato 45, 28; vero teme 46, 113.

Ambasciatore, non porta pena 24, 109.

Ambizione di Beatrice, madre di Bradamante, nel sentir che Ruggiero è fatto re de' Bulgari 46, 72; di Gano: vedi *Gano*.

America, sua scoperta 15, 22.

Amicizia vera è assai rara 4, 2; si conosce nei bisogni 19, 1; nelle corti è finta 44, 1; si contrae meglio ne' poveri alberghi, ec. *ivi*.

Amici: vedi *Grifone* ed *Aquilante*, *Medoro* e *Cloridano*, *Leone* e *Ruggiero*, *Orlando* e *Brandimarte*, *Filandro*.

Amone, padre di *Bradamante*, avendola promessa a *Leone*, la nega a *Ruggiero* 44, 36; stabilisce con *Beatrice* di lei madre di mandarla a *Roccaforte* 44, 72; si pente, e chiede scusa a *Ruggiero* pregandolo ad accettarla per isposa 46, 64.

Amore, fa travedere 1, 56; cangiato in odio 1, 77: 5, 21: 10, 12: 11, 68; ama la discordia ne' cuori 2, 1; contrasta alcuna volta coll'onore 2, 65: 25, 1; finto 5, 8; vedi *Lidia*: amor grande, perdona facilmente i falli della persona amata 6, 10; novello scaccia l'antico 7, 18; suo affanno cresce in tempo di notte 8, 72; fa scordar la fedeltà al principe, l'onore e sè stesso 9, 1; sul principio lusinga, poi ne' progressi inganna 13, 4; rompe i disegni degli amanti 13, 20; disonorevole e obbrobrioso si tien segreto 15, 103: 16, 3; sue pene 16, 1; non è che un'insania 24, 1; unito al desio di lode fa gran contrasto ne' giovani 25, 1; se spesso nuoce talor giova 25, 2; si mitiga col viaggiare 28, 47; è una febbre dell'animo 30, 95; ingentilisce un cuor villano, ma non inselvaticisce un cor gentile 32, 93; mal seguito come veduto da *Astolfo* nella *Luna* 34, 78; perseguita *Rinaldo* in figura di un mostro nella selva *Ardena* 42, 46; vien cacciato dallo *Sdegno* 42, 53; amor coniugale descritto 43, 19; forza d'amore su la ragione 44, 43; fedele e costante: vedi *Amante fedele* e *costante*.

Anassarete, punita per la sua crudeltà in amore 34, 12.

Anchise, luogo del suo sepolcro 43, 149.

Ancora smisurata con cui *Orlando* prende l'*Orca marina* 11, 37.

Andronica, donna valorosa di Logistilla 10, 52; accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ec. 15, 11, e seg.

Androfilo, cognato di Costantino, perde il figlio in battaglia ucciso per mano di Ruggiero 44, 86; riceve Costantino in Beletiche 45, 11.

Andropono, sacerdote gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi 14, 124; ucciso da Cloridano 18, 177.

Anello incantato, e contro gl'incanti posseduto da Brunello 3, 65; difende Angelica dallo splendor dello Scudo incantato 10, 107; dopo essere stato in varie mani ritorna in quelle di Angelica 11, 3, ec.

Anfiteatro di Alessandria 19, 76.

Angelica, ritornata con Orlando in Ponente, gli vien tolta da Carlo 1, 7; fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avrebbe mostrato maggior valore 1, 9: 1, 46; fugge dopo la rotta de' Cristiani in quella battaglia 1, 10; incontra Rinaldo 1, 10, e Ferrau 1, 14; fugge da loro 1, 17: 1, 32; prende Sacripante per guida 1, 38; sua superbia 1, 48; odio che ha verso Rinaldo 2, 11; si trova coll'Eremita 2, 12: 8, 29; vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ec. 8, 35; sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra 8, 62; vien condotta da' corsari per cibo all'Orca 8, 64; resta liberata da Ruggiero 10, 111; ricupera l'anello incantato 10, 107; prove fatte con quell'anello 11, 4; s'invola a Ruggiero 11, 6; sua bellezza singolare 11, 11; arriva al palazzo incantato di Atlante 12, 25; si scopre a Sacripante, ad Orlando, e a Ferrau, e poi si nasconde loro 12, 28; prende la via d'Oriente 12, 65; superba per l'anello riavuto 19, 17; impietosa di Medoro, gli medica la ferita

19, 20, ec. s'invaghisce di lui 19, 26; lo sposa 19, 33; regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro 19, 40; incontra Orlando pazzo 29, 58; gli si nasconde coll'anello 29, 64; ritorna finalmente nell'India col suo Medoro 30, 16.

Angelo, di Carlo porta le sue preci a Dio 14, 73.

— Michele d'ordine di Dio cerca il Silenzio tra Frati 14, 78; vi trova la Discordia 14, 80; la manda tra i Saracini 14, 85; trova il Silenzio alla casa del Sonno 14, 94; lo conduce al campo di Rinaldo 14, 95; accorcia miracolosamente alle truppe di Rinaldo la via 14, 96; riconduce la Discordia al campo saracino 27, 37.

Animale, delle selve Nomadi; che ancor fuggendo minaccia, simil. 18, 22; gli animali timidi vanno insieme, gli audaci van soli 20, 103.

Animo interno mal si conosce 5, 8; inquieto non lascia prender sonno 8, 71.

Annibale, di cui si vanta l'Africa 18, 24; esempio di chi perde il suo e si fida nel soccorso de' barbari 40, 41.

— d'Altaripa, sue castella 23, 4; suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio 23, 46; suo bando contra l'uccisor di suo figlio 23, 47; crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte 23, 50; sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte 23, 57.

Anteo il quale caduto risorgea più fiero, simil. 9, 77; sua forza 18, 24.

Antonino, Eliogabalo imperat., mostro mandato da Dio a punizione de' mortali 17, 2.

Ape, che vuol mutar regno, simil. 20, 82; che fa il mele, ma non per sè, simil. 44, 45.

Apelle, nominato con lode 28, 4: 33. 1.

Apollo, nato in Delo 33, 29.

Apollodoro, nominato con lode 33, 1.

Apparecchio di guerra: vedi *Guerra*, ec.

Appennino, che vede due mari 4, 11.

Appetito, vince la Ragione 16, 4.

Aquila, la quale veduta la biscia dall'alto la assale a tergo, simil. 10, 103; che rapisce il colombo, simil. 11, 20; non genera colombe 31, 33; che leva in aria il pollo, simil. 27, 89.

Aquilante, combatte con Orrillo 15, 67; va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone 15, 92; cerca Grifone 18, 73; trova Martano con Origille, e legati gli conduce in Damasco 8, 77; trova Grifone 18, 87; è abbattuto da Astolfo 18, 118; si riconcilia con Marfisa e riconosce Grifone 18, 122; va in Cipro 18, 136; vien battuto dalla tempesta 18, 14 : 19, 43; approda coi compagni ad Alessandria 19, 54; fugge da quella città al suono del corno di Astolfo 20, 92; naviga a Marsiglia 20, 101; va al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52; giura di osservar la legge di quel castello, ec. *ivi*; cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero 22, 85; intende da Fiordiligi la pazzia di Orlando 31, 2; va coi compagni ad assalire i Mori 31, 51.

Araldo, riceve Bradamante sua sorella in Montalbano 23, 22.

Aratore, rimasto stordito da un fulmine, simil. 1, 95.

Archibuso: vedi *Artiglieria*,

Archita, nella sua scuola stava il silenzio 14, 88.

Arco fino, quanto più viene incurvato, con tanto maggior forza ritorna al suo stato primiero, simil. 24, 103.

Ardenna, selva; sua fonte cangia a chi vi bee l'amore in odio, e inversamente 1, 78: 42,

- 35: 42, 60; avventure di Rinaldo in essa 42, 45, ec.
- Aretusa*, sua fuga in Sicilia accennata 6, 19.
- Argalia*, sua ombra apparsa a Ferrau nel mezzo di un fiume 1, 25.
- Argalisa*, bestia cavalcata da Berlinghiéro 18, 44.
- Argenta*, terra del Ferrarese dominata dagli Estensi 3, 41.
- Argento* vivo, il quale, caduto dall'alto, si riunisce, simil. 15, 70.
- Argeo*, marito di Gabrina 21, 14; crede alle calunnie di lei contro Filandro 21, 24; assale Filandro per vendicarsi e lo fa suo prigioniero 21, 26; resta da lui ucciso in fallo per inganno di Gabrina 21, 48.
- Argia*, lodata per la sua fedeltà al marito Polinice 37, 19.
- moglie di Anselmo Giudice, sua Novella 43, 73.
- Argonauti*, nell' Isola di Lenno non trovarono che donne, ec. 37, 36.
- Aria*, grave e maligna di uno stagno descritta 18, 136: vedi *Vento*.
- Arimano*, Duca di Sommorsedia, alla rassegna di Rinaldo in Londra 10, 81; è ricevuto in Parigi assediato 16, 85; va contro Rodomonte entrato in Parigi 18, 10.
- Ariodante*, amante di Ginevra, corrisposto 5, 16, ec.; cerca far prova dell'amor di lei 5, 41; disperato per le prove in contrario, che crede di averne 5, 52; si getta in mare 5, 57; si ritrova salvo e ritorna a Ginevra 6, 5; la difende dalle accuse di Lurcanio di lui fratello; la sposa 6, 9, ec.; va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo 10, 75; muove contro i Saraceni 16, 55; suo valore 16, 59: 16, 78; soccorre Zerbino 16, 64; sue furie contro Dardinello uccisor di Lurcanio 18, 56.

Arione (cavallo antico famoso) 45, 93.

Ariosto, Lodovico mandato Ambasciatore al Pontefice Giulio II dal Duca di Ferrara 40, 3; persone sue antiche nominate e lodate, ec. 40, 4: 46, 3.

Armata, descritta, vedi *Rassegna*, ecc.; navale, vedi *Dudone*, *Ricciardo*, *Ruggiero*; distrutta, vedi *Agramante*, *Carlo*.

Armeniaco conte, sua infelice impresa sotto Alessandria della Paglia 33, 22.

Armi, da chi vuol dominare non si pongono in mano a chi più può 20, 52.

Arpalice, famosa nell' armi, lodata 20, 1: 37, 5.

Arpie, infeste al Senapo di Etiopia 33, 107: 33, 119; scacciate da Astolfo col corno incantato 33 125: 34, 4; chiuse in una spelonca 34, 46.

— che hanno infestata l' Italia 34, 1.

Arria, lodata fra le mogli fedeli 37, 19.

Artemia, una delle più crudeli donne d' Alessandria, ec.; suo consiglio contro Elbanio 20, 49.

Artemisia, lodata per la sua fedeltà al marito 37, 18.

Artiglierie, descritte 9, 28 ec. 15, 25; usate da Cimisco: vedi *Cimisco*. Uso di esse biasimato, e pregiudizj da quelle apportati all'arte militare 9, 91: 11, 22; da chi rimesse in uso 11, 23; da chi inventate 11, 27; del Duca di Ferrara 25, 14: vedi *Bombarda*.

Asino, vestito delle pelli del leone, simil. 17, 112.

Aspettazione del popolo prima del cominciarsi una giostra, descritta 19, 93: 30, 26.

Aspide, che fugge il canto per non ammolirsi, simil. 32, 19.

Assalto, dato a Parigi dai Mori: vedi *Parigi*; dall' esercito di Rinaldo a quello dei Mori sotto Parigi 16, 42; da Carlo e suoi cavalieri alle squadre di Marsiglia sotto Parigi 18, 41; da Rinaldo ed altri suoi compagni al campo de' Mori

sotto Parigi 31, 50, ec.; a Biserta dall'esercito di Astolfo, ec. 40, 14: vedi *Battaglia*.

Assedio di una città ben difesa, simil. 45, 75.

— di città, descritto: vedi *Parigi* e *Praga*.

Astolfo, ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto 6, 27; fu amante di Alcina 6, 46; cangiato da lei in mirto 6, 51; recupera l'umana forma per opera di Melissa 8, 16; si ritrova da Logistilla 10, 64; doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire 15, 13; col corno caccia i ladroni e le fiere 15, 39; col medesimo mette in fuga Caligorante 15, 42: 15, 53; lo conduce seco legato 15, 61; ritrova a Damia Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo 15, 66; combatte anch'egli con Orrilo 15, 81; gli recide il capello fatale, e lo uccide 15, 87; dona Caligorante e Sansonetto trovato in Gerusalemme 15, 97; va con Sansonetto alla giostra in Damasco 18, 96; sua lancia d'oro incantata 18, 118; getta da cavallo Grifone ed Aquilante *ivi*; è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43; approda coi compagni ad Alessandria 19, 54; riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio 20, 65; mette in fuga col corno le donne di quella città 20, 87: 22, 4; suoi viaggi a Londra e in Francia 22, 7: 22, 10; giunge al palazzo incantato di Atlante 22, 13; scioglie l'incanto e acquista l'ippogrifo 22, 23, ec.; consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante 23, 11; va in Etiopia sull'ippogrifo 33, 96; arriva alla capitale della Nubia 33, 101; vien creduto dal Senapo uno spirito celeste 33, 114; caccia col corno le arpie che infestano la mensa al Senapo 33, 119: 34, 4; trova la porta dell'inferno 34, 4; sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei 34, 7; chiude le arpie in una spelonca 34, 46; ascende nel Paradiso terre-

restre 34, 48; vi è accolto da S. Giovanni Evangelista 34, 54; vien dal medesimo condotto nel cerchio della Luna 34, 68; vede colà cose mirabili; e poi ne parte col senno di Orlando in un' ampolla 38, 23; restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta 38, 24; imprigiona in un otre il vento Noto 38, 29; cangia i sassi in cavalli 38, 33; le frondi in navi 39, 26; ritorna il senno ad Orlando 39, 57; espugna Biserta 40, 14; rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia 44, 23.

— Re de' Longohardi, sua Novella 28, 4; sua bellezza ed alterigia *ivi*; domato da Carlo 33, 16.

Astore, il qual vedendosi venir contro qualche uccello si rallegra, simil. 24, 96.

Astrea, abita in cielo 3, 51.

Astrologia, arte fallace 18, 174.

Astuzia; vedi *Sratagemma*.

Attila, mandato da Dio a castigo degli uomini 17, 3.

Atlante, Incantatore, ruba la donna di Pinabello 2, 38; suo castello incantato descritto 2, 41, ec.: 3, 67; 4, 7; 4, 37, ec.; combatte con Gradasso 2, 41; suo scudo incantato 2, 55; ruba tutte le donne belle che ritrova 4, 6; resta vinto da Bradamante 4, 25; disfà il suo Castello 4, 38; cerca giovar sempre a Ruggiero 4, 35; fa capitar Ruggiero ad Alcina 7, 44; gli si fa vedere in sembianza di Bradamante 11, 19; si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato 12, 4, ec.; suo palazzo incantato e vari errori in esso 12, 8; 12, 21; 13, 49; 22, 13; fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo 22, 22; suo palazzo da Astolfo distrutto 22, 23; morto, scopre dal suo avello a Ruggiero e Marfisa che son fratelli 36, 59.

Avarizia, come scolpita nella Fonte di Merlino 26, 31: 26, 40: personaggi grandi, che non furono avari, mentovati 26, 55: 26, 43: 26, 48 e seg.; suo potere 43, 1: 43, 36: 43, 48: 43, 68: 43, 138.

Avaro quale stima faccia della virtù 34, 19; quando nasconde il tesoro non giova nè a sè nè ad altri 28, 100; sue cure, simil. 45, 34.

Augelli, che a stormo fuggono il falcone, simil. 25, 12.

Augello grifagno, che combatte con Ruggiero 8, 7; mostruoso mandato da Malagigi per disturbar la pugna tra Rinaldo e Gradasso 33, 84; che caduto nel vischio per disciorsi, vie più s' intrica 23, 105.

Avvocati: vedi *Curiali*.

Avorio, asperso di grana, simil. 10, 98.

Aurora, descritta 4, 68: 8, 86: 10, 20: 11, 32: 12, 68: 13, 43: 17, 129: 18, 10: 18, 103: 18, 188: 20, 82: 23, 52: 25, 44: 25, 93: 30, 44: 31, 36: 32, 13: 33, 65: 34, 61: 37, 86: 38, 76: 45, 54: 45, 37: 46, 29.

Austro, chiuso in un otre da Astolfo 38, 30; sua forza 44, 21.

Autoità, data ai loro ministri dai signori, come veduta da Astolfo nella Luna 34, 78.

Autunno, descritto 9, 7: 21, 15.

Azzo, Estensi di questo nome; menzionati, e lodati 3, 32: 3, 26: 3, 29: 3, 39.

B

Bacco, Tebe si vanta de' suoi natali 33, 29.

Baiardo, cavallo di Rinaldo trovato dal suo padrone 1, 32; lasciato in sua balla descritto 1, 72; si lascia prendere da Angelica 1, 75; sua cognizione *ivi*; e 1, 76: 2, 20; combatte con un uccello mostruoso mandato da Malagigi per

disturbar la battaglia tra Rinaldo e Gradasso 33, 84, e seg.

Balastro va contro Rinaldo, e Zerbino con Agramante 16, 83; resta ucciso da Lurcanio 8, 45; veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone 40, 73: liberato da Ruggiero 41, 6.

Balena che per incanto d'Alcina si fa veder ad Astolfo 6, 37; e lo induce a salirle sopra, e lo trasporta con Alcina 6, 40.

Balisarda, spada di Ruggiero 7, 76; sua finezza e forza 20, 21: 41, 75: 46, 120; capitata in mano di Orlando 41, 26.

Baliverzo va co' suoi soldati alla rassegna d'Agram. 14, 24; è il più ribaldo tra Saracini, *ivi*; assale una porta di Parigi con Agram. 15, 6; va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75.

Balugante, capitano delle genti del regno di Leone 14, 12; incoraggisce i Saracini 18, 42.

Bambino: vedi *Fanciullo*.

Bambirago, con Agramante va contro gl'Inglesi 16, 75; ucciso da Rinaldo 16, 81; prigioniero di Dudone, 40, 71; liberato da Ruggiero 41, 6.

Barbaro, cavallo: vedi *Cavallo barbaro*.

Bardino, balio di Brandimarte 39, 40; suo pianto nella morte di Brandimarte 43, 168.

Baricondo, capo de' Maiorichini va alla rassegna d'Agramante 14, 13; va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67; resta ucciso dal Duca di Chiarenza 16, 69.

Bastia. luogo del Ferrarese ripigliata agli Spagnuoli da Alfonso Primo, duca di Ferrara 3, 54.

Batoldo, cavallo di Brandimarte 31, 67.

Battaglia, suo apparecchio: vedi *Guerra*.

— seguita fra Orlando da una parte e le squadre di Cimosco dall'altra 9, 67, e seg.; tra Orlando da una parte e le squadre di Alzirdo

- e Manilardo dall'altra 12, 76; di Orlando contro i malandrini ec. 13, 35. ec.; fra l'esercito de' Saracini e quello de' Cristiani 14, 109, e seg.: 15, 3, e seg.: 16, 17, e seg.: 17, 5, e seg.: 18, 38, e seg.: 18, 146, e seg.: 27, 18, ec.: 31, 51, ec.; 39, 7. ec.; tra Grifone da una parte e il popolo di Damasco dall'altra 17, 155: 18. 3: 18, 59, ec.; tra Orlando e le genti di Anselmo 23. 58; tra lo stesso impazzito, e pastori, e villani, ec., 24, 5; di Ruggiero contro il popolo accorso a veder Ricciardetto condotto a morte 25. 11; dello stesso con Aldigieri, Ricciardetto, Marfisa ed altri contro le genti di Gano per liberar Malagigi e Viviano 26, 14; dello stesso contro le genti di Dudone 40 ec.; fra l'esercito de' Bulgari e quello di Costantino 44 80, ec.
- Navale fra l'armata di Dudone, e quella di Agramante nel Mediterraneo 39. 80: 40, 6.
- Vedi *Assalto*, *Assedio*.
- fra due o pochi guerrieri: vedi *Duello*.
- Battaglie*: loro esito è spesso contrario all'aspettazione 10, 54.
- Battesimo*, conferito a Marfisa 38, 22, ec.; a Ruggiero 41, 59; a Sobrino 43, 193.
- Beatrice Estense*, moglie di Lodovico Moro; lodata 13, 62.
- Estense Beata 13, 64.
- altre Estensi di simil nome, *ivi*.
- Madre di Bradamante 44, 71; sua ambizione 46, 72.
- Belidi*, loro infedeltà ai mariti non oscurò la fama di Ipermestra 22, 2.
- Bellezza*, di donna descritta, cioè delle due donne apparse a Ruggiero nell'evitare Alcina 6, 68; di Alcina 7, 10; di Angelica, per cui tante vicende insorsero 8, 62: 11, 11; di Olimpia 10, 11: 11, 67; di Doralice 14, 52; di Origille

15, 101; di Lidia 34, 15; di altra donna 42, 18: 43, 93.

Bellezza delle donne, accresce il delitto di chi le offende 5, 3; delle medesime è cagion di ruina 8, 42; è rara assai 13, 1; in un reo quanto giovì presso alle donne 20, 55; produce alterezza 28, 4: 34, 15; delle donne sotto qual forma veduta da Astolfo nella Luna 34, 81; può assai in un animo leggiero 44, 64.

— d' uomo descritta, cioè di Zerbino 10, 84; di Medoro 18, 166; di Elbanio 20, 37; d' Astolfo, re de' Longobardi 28, 4.

Belva: vedi *Animale*.

Bedendei Timoteo lodato 42, 92.

Bene, immaginato dagli amanti lor giova 5, 24; pubblico deve anteporsi al privato 15, 47; succede al male, e inversamente 45, 4.

Benedetto, Santo, osservava il silenzio 14, 88.

Benefizj, acquistano gli animi 13, 12; tornano a vantaggio di chi li fa 23, 1; ricompensati, vedi *Gratitudine*, mal ricompensati vedi *Ingratitudine*.

Benivogli, entrati in Bologna 33, 39.

Berengario, sue imprese accennate 3, 26: 33, 19.

Berlinghiero, va contro Rodomonte 17, 16: 18, 8; abbattuto da Ferraù 18, 44.

Bertolagi, Maganzese tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano 25, 74; resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto 26, 13.

Bertoldo, Estense, sue imprese accennate, 3, 29.

Biade, che ondeggiano al vento di maggio, simil. 16, 68.

Bianca, Fata, conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo 15, 72; li tiene lontani dalla Francia 15, 89; incanta l' armi a Grifone 17, 70.

Bireno, amante di Olimpia 9, 23; liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia 9, 84; sua ingratitude verso di lei 10, 4, ec;

- l'abbandona in un'isola 10, 17, ec.; perde lo stato, ed è ucciso da Oberto 11, 79.
- Bisce* che stanno al sole dopo il verno, e sono peste da un sasso caduto, simil. 13, 38.
- Biserta*, minacciata da' Nubi 38, 35; assalita e difesa 40, 14, ec.; presa 40, 32.
- Bisogno*, a che induce l'uomo 43, 90; vince l'ostinazione 1, 50.
- Boi*, allettati dal vino, scesero in Italia 41, 2.
- Bombarda* che apre le squadre, simil. 19, 83.
- Bombarde in Padova assai grosse 16, 27.
- Bonaccia* di mare: vedi *Mare*.
- Borbone* (Carlo di), sue imprese accennate 33, 44.
- Borea* che frema, simil. 18, 11; che soffia tra le canne o stoppie, simil. 14, 48.
- Borgia Cesare*: sue imprese 33, 37.
- Lucrezia, moglie d'Alfonso primo duca di Ferrara, lodata 13, 69.
- Borso*, estense, duca di Ferrara, lodato 3, 45; suoi tempi lieti 11, 120.
- Bottino* fatto da Ruggiero, Aldigiero, Ricciar-detto, Marfisa e loro compagni dei Maganzesi che menavan prigionieri Malagigi e Viviano 26, 26.
- Bracco* che cerca la preda, simil. 17, 31.
- Bradamante*, combatte con Sacripante 1, 60; ama e cerca Ruggiero 2, 32; incontra Pinabel-lo 2, 34; il quale lasciala cader nella grotta di Merlino 2, 70, ec.; dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti e la gloria che dovea acquistarsi la casa d'Este 3, 10, ec.; s'accompagna con Brunello 3, 9; e gli toglie l'anello incantato 4, 15; combatte con Atlan-te 4, 16; ritrova Ruggiero nel castello di Atlan-te, e lo mette in libertà 4, 40; lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino 4, 48; cerca Ruggiero 7, 34; dà l'anello incantato a Melis-sa perchè tolga Ruggiero ad Alcina 7, 47; avendo atteso Ruggiero a Marsiglia in vano,

lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde 13, 45, ec.; fugge dal detto palazzo al suono del corno d'Astolfo 22, 20; trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa 22, 36; ode il periglio di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo 22, 38; trova Pinabello al suo castello, e lo insegue 22, 73, ec.; lo uccide 22, 96: 23, 4; perde Ruggiero 22, 98; riceve da Astolfo Rabicano e la Lancia incantata 23, 11: 32, 48; si ritrova a caso a Montalbano 23, 20; rimanda Frontino a Ruggiero 23, 26; è similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante 25, 9: 25, 20; accende di sè Fiordispina 25, 28; riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero 30, 76, ec.; ha di lui gelosia per Marfisa 30, 87: 31, 6; lo attende con impazienza 32, 10; sue smanie all'udir di lui male nuove 32, 35; va al campo 32, 49; incontra i tre Re con lo scudo d'oro 32, 50; e va alla Rocca di Tristano 32, 69; abbatte i tre Re dello scudo d'oro 32, 79; difende Ulania, sì che non sia cacciata fuor della Rocca di Tristano 32, 101, ec.; suo sogno 33, 60; atterra di nuovo i tre Re 33, 69: 35, 31; va in soccorso di Fiordiligi 35, 38; getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, 35, 48; manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi 35, 59; abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferraù, ec. 35, 67; fa lo stesso di Marfisa per tre volte 36, 20; incontra Ruggiero, e vuol ucciderlo, ma si trattiene 36, 31; sfoga la sua collera contro i Mori 36, 38; contende con Marfisa 34, 46; si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentito il discorso dell'ombra d'Atlante 36, 68; punisce Manganorre nimico delle donne 37, 101; va con Marfisa al campo di Carlo 38, 8; vien promessa dal padre a Leone, figlio dell'impera-

tor greco 44, 12; incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero 44, 36; sua riverenza alla madre 44, 39; suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero 45, 28, ec.; combatte con Ruggiero creduto Leone, e resta vinta 45, 70; finalmente lo sposa con molta solennità 46, 73.

Brandimarte, grande amico d'Orlando 8, 86; va in traccia di lui 8, 88; ama Fiordiligi 8, 89; va al palazzo d'Atlante 12, 11; fugge da quello al suono del corno d'Astolfo 22, 20; ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano 31, 60; capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui 31, 65; riman suo prigioniero 31, 75; è liberato da Astolfo in Africa 39, 33; ritrova nuovamente Fordiligi 39, 38; è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto 40, 23, ec.; combatte con Agramante in Lipadusa 41, 46: 41, 68; vien ferito a morte da Gradasso 41, 100, ec.; sua morte 42, 12; funerali fattigli da Orlando 43, 168 e seg.

Branzardo difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi 38, 35: 39, 19; presa detta città, si uccide di propria mano 40, 35.

Briareo, sue molte braccia 6, 66.

Brigliadoro, cavallo di Orlando 8, 84; non ha paragone fuor che Baiardo 6, 90; capita in mano di Mandricardo 24, 115; Ruggiero lo vince a Mandricardo e lo dona ad Agramante 30, 75, ec.

Bruna, Fata, conduce Grifone ed Aquilante contro Orrillo 15, 72; cerca tenerli lontani dalla Francia 15, 89; parte da essi 15, 92; espone le sue doglianze contro i paladini di Francia al consiglio delle Fate 1, 25.

Brunello, suo anello incantato, vedi *Anello incantato*, ec.; sua figura descritta 3, 72; vien da Bradamante che gli toglie l'anello 4, 15;

- va alla rassegna d'Agramante a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto 14, 19; suoi furti 27, 72: 27, 84; riconosciuto da Marfisa vien portato da essa ad una torre per essere impiccato 27, 93; vien dalla medesima restituito ad Agramante 32, 7; è fatto impiccar da Agramante 32, 8.
- Bruttezza* di donna descritta, cioè d'Alcina 7, 72; di Gabrina 20, 113: 20, 116: 20, 120: 23, 94.
- Bruttezza* d'uomo, cioè di Brunello 3, 72; di alcuni malandrini trovati da Orlando nella spelonca 13, 33; di una persona trovata da Anselmo Giudice 43, 135.
- Bucifaro*, difende Biserta contro Astolfo 38, 35: 39, 19; rimane suo prigioniero 39, 21; viene cambiato con Dudone 39, 24; è ucciso da Oliviero 40, 35.
- Bue*, il qual cade al macello, simil. 9, 42.
- Bulgari*, eleggono Ruggiero in loro re, 44, 97: 46, 48: 46, 69. ec.
- Buoni*, differiscono da i malvagi in questo, che i primi resistono più alle tentazioni, ec. 24, 30.
- Burrasca* di mare: vedi *Mare*.

C

- Caccia* di quadrupedi fatta da Norandino 17, 28.
- Cacciatore* che tende gli aguati alle fiere, simil. 9, 65; che aspetta il cignale con lo spiedo, simil. 9, 73; che brama la lepre che fugge, e ciò che ha non cura, simil. 10, 7; Alpino, che pende in alto le teste, e le pelli delle fiere da lui prese, simil. 15, 50.
- Cadavero*, che appeso, al vento si muove, simil. 4, 7.
- Caio Caligola* mandato da Dio per castigo degli uomini 17, 1.
- Cairo*, sua grande popolazione 15, 63.

- Calai*, persecutore insieme con Zete delle Arpie infeste a Fineo 34, 3.
- Calamidoro*, oppresso dal peso di Trasone 16, 63.
- Calcagnini Celio* lodato 42, 90.
- Caldo*: vedi *Estate*.
- Calidonia*, selva, ricetto di cavalieri erranti nella Scozia 4, 51; abbazia ivi trovata di Rinaldo: vedi *Abbadia*.
- Caligola*: vedi *Cnio Caligola*.
- Caligorante*, gigante presso le foci del Nilo; sue crudeltà 15, 43, ec.; intimorito dal corno di Astolfo resta preso nella rete propria 15, 53; condotto per vari paesi da Astolfo 15, 61; porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante 15, 94; vien donato da Astolfo a Sansonetto 15, 97.
- Camaldoli*, sopra i suoi monti vedesi il Tirreno e l'Adriatico 4, 11.
- Cambise*, infelice sorte incontrata dalle sue genti nell'arene dell'Africa 38, 43.
- Camilla*, donna valorosa nell'armi lodata 201.
- Camminare* a tentone descritto 28, 63.
- Cane* azzuffato con altri cani, simil. 2, 5; sue arti nel dar la caccia alle lepri e alle volpi, simil. 8, 33; che combatte con una mosca, simil. 10, 105; che ha smarrita la preda 12, 36; che trova il bue morto già spolpato da i cani e dagli augelli, simil. 14, 37; spinto addosso al lupo, simil. 17, 88; che si accheta al presentarglisi del pane, simil. 20, 139; che assale il porco fuor del gregge, simil. 24, 62; che morde il ciottolo scagliatogli contro dal viandante, simil. 37, 78; che ritenuto dal cacciatore non può seguir cogli altri la fiera, simil. 39, 10; mastino sotto un alano, simil. 46, 138.
- Canna* di palude che non resiste a Borea o al fuoco, simil. 14, 48.
- Cantelmo Ercole*, decapitato dagli Schiavoni 36, 7.

Capitolo di monaci discorde nell'elezion degli uffiziali 27, 37.

Capello di Orrillo incantato: vedi *Orillo*.

Capriola, la quale veduta la madre svenata dal pardo fugge, simil. 1, 34.

Carlo Magno, manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso 2, 25; suoi provvedimenti per sostener l'assalto di Parigi 14, 66: 14, 103, ec.; sua preghiera a Dio 14, 69, ec.; va contro Rodomonte entrato in Parigi nel tempo dell'assalto 16, 89, ec.: 17, 6; lo costringe a ritirarsi 17, 13: 18, 8, ec.; assale Marsilio 18, 41: 18, 155; assedia i Saracini nel suo campo 24, 108, ec.; il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto co' suoi 27, 18: 27, 29; sua discesa che doveva fare in Italia dipinta da Merlino nella sala della Rocca di Tristano 33, 16; convien con Agramante di rimetter la somma della guerra in due guerrieri 38, 65.

— d'Angiò: sue imprese accennate 33, 20.

— Quinto imperadore lodato 15, 23.

Carro d'Elia accennato 34, 68.

Cassandra, padiglione da lei trapunto, e da Melissa apparecchiato per le nozze di Ruggiero e Bradamante 46, 77, ec.

Castello d'Alcina: vedi *Alcina*.

— d'Atlante: vedi *Atlante*.

— S. Angelo di Roma accennato 29, 33.

Castità: vedi *Pudicizia*.

Castore e Polluce, loro fraterno amore accennato 3, 50.

Castore, che vedendo i cacciatori si strappa i genitali, simil. 27, 57.

Cavalieri antichi eran cortesi ancora coi nemici 1, 22: 36, 10; erranti nella selva Calidonia 4, 51; sono obbligati a difender altrui dalle ca-

lunnie 4, 62: sono sempre pronti ad aiutar gli altri 6, 80.

Cavallo posto in sua balla descritto 1, 72; ostinato ed indocile descritto 2, 6; ultimo a lasciar le mosse, e primo a giugnere alla meta, simil. 15, 28; veloce 15, 40: 26, 130; difettoso d'occhi e piedi cacciato fuori dell'armento, simil. 20, 64; ubbidiente al freno, simil. 20, 133; è grande error il ferirlo ne' combattimenti 30, 50; barbero impaziente sulle mosse, simil. 45, 71.

— di varie persone indicato, o descritto, cioè di Ruggiero: vedi *Frontino*: altro ricevuto dal medesimo nell'isola d'Alcina 6, 76; di Orlando: vedi *Brigliadoro* e *Valentino*; dello stesso in luogo di Brigliadoro 9, 60; di Mandricardo donatogli da Marsiglio 14, 34; di Marfisa in Alessandria 19, 77; di Guidon Selvaggio in Alessandria 19, 79; di Agramante 38, 77; di Rinaldo, vedi *Baiardo*: di Astolfo, vedi *Rabicano*, *Ippogrifo*; di Brandimarte, vedi *Batoldo*. Altri cavalli antichi famosi: vedi *Cillaro*, *Eto*, *Arione*.

Cavallo Marco, poeta lodato 42, 91.

Cecità del Senapo: vedi *Senapo*.

Celti, popoli scesi in Italia per amor del vino 41, 2.

Cepo che bolle e risuona al fuoco, simil. 6, 27.

Cerere in cerca di Proserpina descritta 12, 1 e seg.

Cervo ferito, che porta ovunque la freccia, simil., 16, 3.

Cesare Giulio, sua liberalità e clemenza 33, 28; giunto al Rubicone, 46, 6.

Chiesa, descritta per simil. 3, 7.

Childiberto, sua infelice discesa in Italia accennata 33, 15.

Chioccia, cui viene dal nibbio rapito il pulcino, simil. 2, 39.

Chirurgia è molto in pregio nell'India 19, 21.

Cibo, cangiandosi spesso si raccende il gusto 13, 80.

Cicerone, chiamato dalla repubblica romana Padre e Liberatore della patria 46, 95.

Cielo di primavera quando a un tempo piove e si vede il sole descritto, simil. 9, 73, ec.

Cigno, figlio di Stene'o mutato in uccello dello stesso suo nome 3, 34; fu invulnerabile 29, 19.

Cilandro, figlio di Marganorre, sua cortesia 37, 46; condotto a morte dall'amore 37, 48.

Cillaro, cavallo antico famoso nominato 45, 93.

Cimosco, chiede Olimpia per isposa di Abrante suo figlio 9, 25; suo sdegno per la ripulsa avutane 9, 27; sua forza ed astuzia 9, 28; artiglierie da lui usate 9, 28: 8, 74: 9, 88, ec.; stragi da lui fatte delle schiere del conte d'Orlanda 9, 30, ec.; ha nelle mani Olimpia 9, 35; fa prigionie Bireno 9, 40; cerca di aver Orlando vivo nella mani 9, 64; il suo esercito è disfatto da Orlando 9, 70; spara un' artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie 9, 74; rimane ucciso da Orlando 9, 80; le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle 9, 88, indi da lui gittate in mare 9, 91.

Cipro, sua aria maligna presso a Famagosta 18, 136.

Circe, suoi animali accennati 43, 58.

Citerea comparsa sulla scena, simil. 1, 52.

Città assediata, vedi *Assedio*: presa, vedi *Parigi*, *Biserta*; descritta, vedi *Damasco*, *Alcina*, *Dittea*, *Ferrara*.

Clemenza: vedi *Perdono*.

Cleopatra, sua mensa 7, 20; sua morte 10, 56.

Clodione, sua donna 32, 83; sua gelosia per essa 32, 85; cortesia da lui usata a Tristano, *ivi*; ne vien castigato dal medesimo 32, 86; legge imposta da Tristano alla sua Rocca 32, 93.

- Clodoveo*, sue imprese accennate 33, 14.
Cloridano, suo amore verso Dardinello 18, 165;
 sua amicizia con Medoro, 18, 171: 19, 4; va
 di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfeo
 18, 175; nella stessa occasione uccide altri
 soldati 18, 177, ec.; combatte solo co' soldati
 di Zerbino per salvar il cadavero di Dardi-
 nello, e vendicar Medoro, e resta morto 19, 15.
Cloride, sua Favola 15, 56.
Codro, sua morte per la salvezza del suo po-
 polo 43, 174.
Collera: vedi *Ira*.
Colombo, dall' aquila rapito, simil. 11, 20; co-
 lombe che portan lettere usitate nell' Egitto
 e ne' luoghi circonvicini 15, 90; colombi che
 fuggono il rumor vicino, simil. 20, 92; che
 fuggono al rimbombo d'uno scoppio, simil. 22, 21;
 intimoriti dal turbine, simil. 46, 111.
 — *Cristoforo*, sua scoperta dell' America in-
 dicata 15, 22.
Colonna Fabrizio, preso e serbato in vita in
 una battaglia da Alfonso duca di Ferrara 14, 4.
 — *Prospero*, sue imprese, e sue lodi 15, 28:
 33, 49.
 — *Vittoria*, sue lodi 37, 16 e seg.
Colori dell'armature delle vesti che indicano le
 vicende de' guerrieri 17, 72.
Comacchio, sotto il dominio degli Estensi 3, 41.
Combattimento: vedi *Battaglia*, *Duello*.
Compassione di Ruggiero verso Angelica legata
 al sasso 10, 97; di Medoro e Cloridano verso
 Dardinello ucciso 18, 167; di Zerbino verso
 Medoro 19, 10, ec.; di Zerbino verso Pina-
 bello ucciso 23, 39; di Orlando verso Sobri-
 no ed Oliviero dopo il combattimento in Lipa-
 dusa 42, 17, e seg; del popolo verso Bran-
 dimarte nel tempo delle sue esequie 43, 180.
Concetto di una cosa: vedi *Opinione*.

Concorso di popolo: vedi *Aspettazione*.

Confidenza: vedi *Speranza*.

Conforto dato da Lurcanio ad Ariodante disperato 5, 53.

Congiure da Astolto vedute nella Luna, ec. 34, 79.

Consigli che fuggono il vicin rumore, simil. 20, 92.

Consalvo Ferrante, sue imprese 33, 35.

Consiglio cattivo di rado è dato in vano 21, 48; delle donne è migliore all'improvviso che pensato 27, 1; umano spesso s'inganna 41, 23; dato senza essere richiesto è temerità 41, 42.

Consolazione: vedi *Allegrezza*, *Conforto*.

Constantino: vedi *Costantino*.

Continenza: vedi *Pudicizia*.

Contratto fatto per timore è nullo 21, 41.

Conversione a Dio di Dalinda 6, 16; d'Isabella 24, 86; di Marfisa 38, 22; di Ruggiero 41, 59; di Sobrino 43, 193.

Corebo di Bilbao uno de' rapitori d'Isabella 13, 17; la difende dagl'insulti di Odorico 13, 25; resta vinto da Odorico 13, 26; coll'aiuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino 24, 16; moribondo per le ferite, vien fatto medicare da Almonio 24, 23, ec.

Corinna, nominata fra le antiche donne illustri 20, 1.

Cornacchia inseguita da un cane, simil. 4, 43.

Corno incantato dato da Logistilla ad Astolfo 15, 14; adoperato dal medesimo mette in fuga ladroni e fiere 15, 38; fuga Caligorante 15, 53; le donne omicide di Alessandria 20, 87; Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo 22, 20; e le Arpie dalla mensa del Senapo 13, 119: 34, 4.

Corone onorevoli degli antichi vedute da Astolfo nella Luna in forma di vesciche piene di tumulti 34, 76.

Corte, difficilmente in essa si comprende chi sia fedele al suo signore 19, 2; servizio delle corti come veduto da Astolfo nella Luna 34, 79; mali che sono in corte 44, 1.

Cortes Ernando, sua scoperta di paesi incogniti accennata 15, 27.

Cortesia vuolsi usar verso le donne 12, 92; si trova ancor fra pastori 14, 62; non può non esser in un cuor gentile 36, 1; dei cavalieri antichi: vedi *Cavalieri*; usata ad alcuno: vedi *Accoglimento*.

Cortigiani, difficili a conoscersi nel cuore: vedi *Corte*. Loro servitù come veduta da Astolfo nella Luna: vedi *Corte*. Loro caratteri, e specie varie 35, 13: 35, 20; non ponno rendere immortale il nome del loro signore 35, 21.

Corvino Mattia, dopo un gran pericolo della vita assunto al trono d'Ungheria 45, 3.

Costantino imperatore, suo dono fatto a S. Silvestro papa, come veduto nella Luna da Astolfo 34, 80.

— imperatore, padre di Leone, accompagnato sotto Belgrado 44, 79; sua pugna contro ai Bulgari ec. 44, 80, ec.; sconfitto da' Bulgari guidati da Ruggiero 44, 84; si ritira 45, 11.

Costanza in Amore: vedi *Amante fedele*.

— città di Cipro, e suo stagno e clima 18, 136.

Costume è difficile a mutarsi 36, 1.

Crasso, suoi tesori indicati 38, 2.

Creonte mandato da Dio in Tebe per castigo degli uomini 17, 2.

Creso, suoi tesori accennati 38, 2.

Creta, sì gloria della nascita di Giove 33, 29.

Cristiana religione: vedi *Religione Cristiana*.

Cristiani, invettiva contro di essi, perchè trascurano di ricuperar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro 15, 99: 17, 73, ec.

Curiali e carte forensi ritrovate intorno alla Discordia 14, 84.

Curiosità di sapere i fatti altrui sta nel cuor di tutti 2, 36; del marito intorno alla fedeltà della moglie, vedi *Marito*; del popolo di veder qualche spettacolo, vedi *Aspettazione*.
Curzio, sua morte gloriosa accennata 43, 174.

D

Dafne è punita per la sua durezza verso Apollo 34, 12.

Dalinda liberata dalle mani de' sicarij da Rinaldo 4, 60; suo amore verso Polinesso 5, 7: 5, 47; tradita dal medesimo 5, 71; convertita, si rende monaca in Dazia 6, 15.

Damasco, città descritta 17, 18, ec.; feste e giostre ivi fatte dal re Norandino 17, 20: 18, 95: 18, 132.

Damma, pargoletta che fugge dal pardo, il quale uccise la madre, simil. 1, 34.

Dannati: vedi *Inferno*.

Dardinello va alla rassegna d'Agramante 14, 27; muove contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54; 16, 83; suo valore contro i nemici 18, 47; uccide Guglielmo di Burnich 18, 52; uccide Lurcanio 18, 55: viene ucciso da Rinaldo 18, 152; suo cadavere: vedi *Cloridano*.

Davalo march. Alfonso di Pescara, sue lodi 15, 28: 33, 33.

— Alfonso March. del Vasto lodato 15, 28: 33, 24: 33, 47

— Francesco di Pescara: lodi di Vittoria sua moglie 37, 16.

Decj, loro gloriose morti per la patria accennate 43, 174.

Deità del mare impaurite da Orlando nel pigliar l'orca descritte 11, 45.

Delitto non resta lungo tempo occulto 6, 1; per cagion d'amore quanto scusabile 24, 30: 24, 38.

Delizie di alcun paese, ec.. vedi *Descrizione di luogo ameno*.

Delo, isola che si pregia della nascita di Apollo 33, 29.

Demonio entrato in corpo al cavallo di Angelica (vedi *Angelica*. Conduce i migliori guerrieri in aiuto di Agramante 27, 13; varie sue operazioni: vedi *Incanto*.

Descrizione di luogo ameno trovato da Angelica nel fuggir Rinaldo 1, 35, ec.; da Bradamante nel cercare Ruggiero 2, 33, ec.; da Ruggiero capitato sull' Ippogrifo nel paese di Alcina 6, 20: 6, 73; da Ruggiero nel paese di Logistilla 10, 61; da Grifone in Damasco 17, 18; da Grifone, Marfisa, Sansonetto ed altri in Pafos 18, 138, ec.; da Astolfo nel Paradiso Terrestre 34, 49; da Ruggiero nello scoglio dell' Eremita 41, 57.

— di luogo alpestre e selvaggio trovato da Pinabello nel cercar la sua donna rapitagli 2, 41; da Bradamante nell'uscir dalla grotta di Merlino 3, 65; da Ruggiero nell'andar a Logistilla 8, 19; da Angelica trasportata dal cavallo indemoniato 8, 37; da Carlo vicino a Praga: vedi *Praga*.

— di un edificio mirabile di Logistilla, in cui fu accolto Astolfo e Ruggiero 10, 57, ec.; di Atlante 12, 7, ec.; nel Paradiso Terrestre, veduto da Astolfo 34, 51, e seg.; dove Rinaldo ricusò di far l'esperimento della fedeltà della moglie 42, 73. ec.; di Argia 43, 132.

Desiderio, re de' Longobardi, vinto da Ruggiero Estense 3, 25.

Destino non si può evitare 18, 58: 27, 26; nulla potrebbe se gli uomini fossero indovini 18, 177.

Destriero: vedi *Cavallo*.

Detto non si può ritrarre 30, 2.

Diana comparsa in iscena, simil. 1, 52; che spruzza Atteone, simil. 11, 58.

Dicilla, donna virtuosa mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero 10, 52.

Didone, suoi amori con Enea accennati 19, 35; riputata impudica perchè Virgilio non le fu amico 35, 28; lodata 37, 5; sua morte, simil. 10, 56.

Dio si muove per le orazioni 8, 70; non mai vien pregato invano 14, 74; comanda a s. Michele che mandi la Discordia fra i Saracini, e il Silenzio fra gl' Inglesi 14, 76; stanco di nostre colpe, manda persone crudeli a governarci 17, 1; protegge e salva l'innocenza 23, 2; in lui solo è ogni speranza 24, 89; quanto più ci ama tanto più si adira quand'è offeso 34, 62.

Dionigi, re, caduto in un giorno da una somma gloria ad una somma miseria 45, 1.

Discordia messa da Amore ne' cuori degli amanti 2, 1; fra le bestie di sesso diversi non si trova 5, 1; tra marito e moglie si trova 5, 1; da S. Michele vien ritrovata ne' monasteri 14, 81; suo vestito ed ornamenti 14, 83; circondata da curiali, e cose forensi 14, 84; lascia la Fraude in suo luogo, e va al campo saracino con la Superbia 18, 26; s'accompagna per via colla Gelosia 18, 28; attizza Rodomonte contro a Mandricardo 18, 34; vinta dall'amore ch'essi portano a Doralice ad istanza di cui fanno tregua 24, 114; accende risse fra alcuni guerrieri 26, 106, ec.; ritorna colla sorella al suo monastero 26, 122, ec.; punita perciò da s. Michele e ricondotta al campo saracino 27, 37; semina nuove liti fra i Saracini 27, 40; riesce felicemente nel suo intento 27, 100.

Disperato, in faccia alla morte da lui cercata si pente, e la fugge 6, 5: vedi *Disperazione*; fu di ritrovar una cosa, se poi la trova appena sel crede, simil. 25, 66.

Disperazione di Ariodante per l'infedeltà cre-

duta in Ginevra 5, 12; di Olimpia abbandonata da Bireno 10, 26; di Alcina perduto Ruggiero 10, 55, e seg.; di Cleopatra e di Didone 10, 56; di Bradamante inteso che Ruggiero ama Marfisa 32, 44: 35 38; di Branzardo perduta Biserta 40, 35; d'Agramante per l'istessa cagione 40, 36; di Fiordiligi udita la morte di Brandimarte 43, 159; di Ruggiero dopo aver rinunziata Bradamante a Leone 45, 91: 46, 26.

Dolore di Sacripante privo di Angelica 1, 39, e seg.; di Ariodante al sentir Polinesso vantarsi dell'amor di Ginevra 5, 40; dello stesso al vederne la prova 5, 51, ec.; di Ginevra alla novella della morte di Ariodante 5, 59, ec.; del padre di Ginevra per le accuse date a lei 5, 66 ec.; di Alcina sentita la fuga di Ruggiero da lei 8, 12; di Angelica trovandosi in luogo solitario trasportata dal ronzino indemoniato e abbandonata da tutti 8, 38 ec.; del popolo al condursi Angelica all'Orca marina 8, 65, ec.; di Orlando perduta Angelica 8, 71, ec.; di Olimpia abbandonata da Bireno 10, 22, ec.; di Alcina perduto Ruggiero 10, 53; di Doralice per timor di Mandricardo 14, 49, ec.; di Grifone intesa l'infedeltà d'Origille 15, 103; di Norandino per avergli l'Orco rubata Lucina 17, 37: 17, 59; di Filandro avendo ucciso per errore Argeo, e sposata a forza Gabrina 21, 57; di una donna, per la condanna a morte di Ricciardetto 22, 36, ec.; di Bradam. in lontananza di Ruggiero 23, 7; di Anselmo Altariva e del suo popolo per la morte di Pinabello 23, 44, e segg.; di Orlando al veder le memorie degli amori di Angelica e di Medoro, onde impazzisce 23, 103, e seg.; di Zerbino e di Doralice nel doversi lasciare per la morte del primo 24, 77; di Rodomonte proposto a Mandricardo da Doralice 27, 117;

Dolore d'Isabella dopo la morte di Zerbino 28, 97; di Bradamante per non veder giungere Ruggiero 30, 79; della medesima nell'aspettarlo 32, 10, e seg. 33, 19, e seg.; di Alceste per l'ingratitudine di Lidia 34, 43; di Marganorre per la morte di Cilandro e Tanacro suoi figliuoli 37, 76, ec.; di Ruggiero e di Bradamante per il combattimento che doveva seguire tra Rinaldo e Ruggiero 38, 68, e seg. 39, 1; di Bradamante nell'allontanarsi Ruggiero, ec. 42, 24; di Rinaldo all'intendere gli amori di Angelica e Medoro 42, 40 e seg.; di Fiordiligi udita la morte di Brandimarte 43, 157; di Ruggiero di aver vinta Bradamante per Leone 45, 84, e seg.; di Bradamante per dover isposar Leone 45, 95, ec.

— toglie il sonno, e cresce nella notte 8, 72; se ha dove sfogarsi è meno acerbo 42, 28.

Domiziano, uno di que' principi crudeli mandati per nostro castigo da Dio 17, 2.

Doni, quanto possono in una donna 43, 36: 43, 68; fatti a' signori, come da Astolfo veduti nella Luna 34, 77.

Donna, quando è bella è grave error l'offenderla 5, 3; nascer tale è grande sciagura 8, 58; senza amante è come vite senza palo 10, 9; deesi usarle cortesia 12, 92; amata, e bella che sta volentieri tra suoni e balli, simil. 18, 112; vecchia descritta 19, 66: vedi *Bruttezza*, ec. Donne antiche eccellenti nell'armi e nelle muse 20, 1; illustri del tempo dell'Ariosto mentovate e lodate 20, 3: 42, 83: 46, 3, ec.; quando essa studia diviene eccellente 20, 2; avuta a noia è una gran soma 20, 20; qual sia il maggior dispetto che le si faccia 20, 120; non ama donna 25, 35; donne antiche erano cortesie 26, 1; donne moderne sono avere 26, 1; loro consigli son migliori improvvisi che me-

ditati 27, 1: biasimo delle donne 27, 117: 27, 135: 29, 74; lodi delle donne 28, 77: 37, 1; è facile a credere 34, 14; bella e insieme altera 34, 15; donne che dovevan comandare agli uomini per legge stabilita nella Rocca di Marganorre 37, 115, e seg.; bella e dotta insieme descritta 43, 18; doni quanto possano in lei 43, 36: 43, 68; indemoniata, simil. 43, 158.

Donna bella, vedi *Bellezza di donna*. Brutta, vedi *Bruttezza di donna*. Pudica, vedi *Pudicizia*. Infedele, vedi *Infedeltà*, ec. Astuta, e scaltra, vedi *Stratagemma*. Volubile, vedi *Volubilità*, ec. Ingrata, vedi *Amante ingrato*, ec. Perseguitata, vedi *Marganorre*, ec.; irata e vendicata; vedi *Marganorre*, ec. *Teodora*, ec. Modesta, vedi *Modestia*, ec. Ambiziosa: vedi *Ambizione*, ec. Costante, vedi *Amante fedele*, ec. Superba, vedi *Angelica*, *Lidia*, *Marfisa*.

Donne Estensi, vedi *Estensi donne*, ec. Donne di Lenno, vedi *Lenno*, ec. Donne di Alessandria, vedi *Alessandria*, ec.

— Vedi *Femmina*.

Doralice, destinata sposa a Rodomonte 14, 40; sue bellezze descritte 14, 50; vien rapita da Mandricardo 14, 53; si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, 25, 70, e seg.; andando con Mandricardo scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia, ec. 23, 94; ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino 24, 72; ricompone Rodomonte con Mandricardo 24, 111; portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto 26, 128: 27, 5; si dona a Mandricardo e rifiuta Rodomonte 27, 107; procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno 30, 31; è volubile in amore 30, 72.

Doria Andrea, lodato 15, 30.

Drusilla, tolta al suo sposo da Tanacro 37, 55; suo odio verso Tanacro 37, 57; medita la vendetta e finge amore 37, 59; avvelena Tanacro 37, 69; muore di veleno 37, 75.

Dudone, capitano con Astolfo nel paese d'Alcina 6, 34: 6, 41; fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta 39, 22, ec.; cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigioniero 39, 23, ec.; incontra Agramante con la sua armata navale 39, 78; lo rompe 39, 81; combatte con Ruggiero 40, 75; fa pace col medesimo 41, 6.

Duello, descrizione delle sue cerimonie e riti 27, 48.

— seguito fra Rinaldo e Ferraù 1, 16; fra Bradamante e Sagripante 1, 60; tra Bradamante ed Atlante 4, 16; fra Orlando e Ferraù 12, 46; tra Guidon Selvaggio e Marfisa 19, 92; tra Zerbino e Marfisa 10, 126; tra Zerbino ed Ermonide 21, 7; tra Mandricardo ed Orlando 23, 82; tra Zerbino e Mandricardo 24, 60; tra Mandricardo e Rodomonte 24, 97; fra Mandricardo e Viviano, poi Malagigi, Aldigiero e Ricciardetto 26, 72, e seg., ec.; fra lo stesso Mandricardo e Marfisa 26, 81; fra Ruggiero e Rodomonte 26, 116; fra Mandricardo e Marfisa 26, 118; fra Gradasso e Mandricardo 27, 64; fra Ruggiero e Mandricardo 27, 64: 30, 44; fra Rinaldo e Guidon Selvaggio 31, 13; fra Rinaldo e Gradasso 33, 79; fra Rinaldo e Ruggiero 38, 74: 38, 88; fra Orlando e Gradasso 41, 46: 41, 68; fra Agramante ed Oliviero 41, 46: 41, 68; fra Brandimarte e Sobrino 41, 46: 41, 68; fra Bradamante e Ruggiero creduto Leone 45, 64; fra Rodomonte e Ruggiero 46, 115: vedi *Lotta*.

Durindana, spada d'Orlando 9, 3; sua finezza
Ariosto, vol. III.

9, 70 : 12, 79 ; la morte si compiace di lei 12, 80 ; pretesa da Mandricardo 14 ; 43 : 23, 78 : 24, 58 ; gettata per la foresta da Orlando impazzito 24, 50 ; raccolta da Zerbino 24, 57 ; tolta da Mandricardo 24, 58.

E

Ebrietà: vedi *Ubbriachezza*.

Ebuda, isola spopolata dai mostri marini e sua favola 8, 51 ; i suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darle a divorar all'Orca 9, 12 ; detta Isola del Pianto 10, 93 ; vana religione de'suoi abitatori 11, 46 : vedi *Orca*.

Ecuba, forsennata, simil. 10, 34.

Edifizio notevole e singolare: vedi *Descrizione d'un edifizio*, ec.

Egeo, che riconobbe in tavola suo figlio, simil. 46, 59.

Elbanio, capita nella terra delle donne omicide 20, 36 ; sue bellezze 20, 37 ; suo amore con Alessandra 20, 39, e seg., ec.

Elemosine che si lasciano dopo morte come comparvero ad Astolfo nella Luna 34, 80.

Elena mise Europa ed Asia sossopra 10, 3 ; suo ratto costò molto al rapitore 44, 56.

Eleonora d'Aragona ; moglie d'Ercole, duca di Ferrara, lodata 13, 68.

Elia: i suoi seguaci erano dediti al silenzio 14, 88 ; trovato da Astolfo nel Paradiso Terrestre 34, 59 ; suo carro 34, 68.

Eliogabalo: vedi *Antonino*.

Elisa: vedi *Didone*.

Encelado, fulminato, e cacciato sotto l'Etna 12, 1.

Enea e *Didone*, loro amori accennati 19, 35 ; sue imprese nella guerra Troiana accennata 36, 6.

Enoc, trovato nel Paradiso Terrestre da Astolfo 34, 59.

Enrico, duca di Chiarenza, si trova alla mostra che si fa sul Tamigi 10, 78; assale i Mori 16, 67.

Ercole: notte in cui fu prodotto 32, 11; Tebe si pregia della sua nascita 33, 29; cimenti ai quali fu esposto dalla matrigna perchè perisse, simil. 34, 39.

— primo Estense, duca di Ferrara, padre d'Ip-
politto Cardinale 1, 3; sue lodi 3, 46.

— Secondo Estense, duca di Ferrara, lodato 13, 71.

Eremita descritto 2, 12.

— che persuade Astolfo a fuggir da Caligo-
rante 15, 42.

— che conforta Isabella 24, 87; la conduce ad un monistero 24, 92: 28, 96; l'esorta a star ferma nel suo proponimento contro le per-
suasioni contrarie di Rodomonte 28, 101: 29, 4: vien maltrattato da Rodomonte 29, 5.

— che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio 41, 52; sua correzione fatta a Rug-
giero 41, 53; sua vita 41, 58; battezza Rug-
giero 41, 59; lo istruisce di molte cose spiri-
tuali e spettanti alla sua discendenza 41, 60, ec.;
prodigi da lui operati 43, 187, ec.; raccolse
Orlando, Oliviero, Sobrino, ed altri nella sua
cella 43, 190; risana miracolosamente Oliviero
43, 192; battezza Sobrino e lo risana 43, 194;
vita menata da lui con detti guerrieri 43, 196:
44, 4, ec.; persuade Rinaldo a prometter Bra-
damante a Ruggiero 44, 9; benedice que'guer-
rieri i quali si partono da lui 44, 18.

Erifila, gigantesca dell'isola d'Alcina 6, 78; com-
batte con Ruggiero, e resta vinta 7, 6, ec.

Erittonio che asconde i suoi brutti piedi, simil.
37, 27.

Ermo Santo: sua luce. indizio a' naviganti di
vicina calma 19, 50.

2, 50; che assale uno stormo d'augelli, simil. 25, 112; che rispondendo al grido del padrone, scende al logoro, simil. 43, 63.

Fama, serba l'uomo in vita ancor dopo morte 7, 41; accresce le cose nel passar di bocca in bocca 32, 32: 38, 42: 40, 27; perduta in terra da alcuno sen va nella Luna 34, 74.

Famagosta, suo clima 18, 136.

Famiglia che fugge all'appiccarsi il fuoco alla sua casa, simil. 20, 89.

Fanciullo che ritrova putrido il frutto da lui riposto, e poi dimentico, simil. 7, 71; che sta volentieri tra i fiori, simil. 18, 112; che sebbene dalla madre battuto, ricorre a lei ne' bisogni, simil. 44, 92.

Faraone sommerso 15, 39.

Farufino Alessandro, sue imprese descritte 36, 6.

Farurante, conduce i suoi alla rassegna d'Agramante 14, 21; va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 75; è prigion di Dudone 40, 71; vien liberato da Ruggiero 4, 6.

Fate sono immortali 10, 56.

Favore del popolo goduto da Ruggiero 30, 53: 30, 68; de' principi sotto qual forma veduto nella Luna da Astolfo 34, 78.

Fede, data dagli amanti non merita credenza 10, 5; quanto stringa 21. 1, ec.; è virtù maggior di tutte 32, 38.

Fedeltà negli amanti, vedi *Amante fedele*; di suddito o di servo, vedi *Corebo*, *Medoro*, *Cloridano*; di moglie, vedi *Mogli fedeli*; fra gli amici, vedi *Amici*.

Felicità in amore: vedi *Amante felice*.

Femmina, fra le bestie non fa guerra ai maschi 5, 1; non ama femmina 25, 35; vedi *Donna*.

Ferrara, in poter d'Azzo Estense 3, 34; descritta e lodata 35. 6: 43, 14: 43, 32, ec.; giuochi de' saettatori, *ivi*.

- Ferrai** combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica 1, 16; cerca l'elmo cadutogli nel fiume 1, 24; rimproverato dall'ombra di Argalia 1, 26; suo spavento per l'apparizione di detta ombra 1, 29; giura di toglier l'elmo ad Orlando 1, 30: 12, 31; si perde nel palazzo di Atlante 12, 11; si batte con Orlando 12, 46; fatato nella persona, fuorchè nel bellico 12, 48; trova l'elmo d'Orlando 12, 59; va co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 15; dà l'assalto agl'Inglesi sotto Parigi 16, 71; incoraggisce i Saracini 18, 42; vien buttato di sella da Bradamante 35, 79.
- Feste**, fatte in Damasco da Norandino 17, 20: 17, 69, ec.; in Parigi all'arrivo di Ruggiero 44, 32; e suo matrimonio con Bradamante 46, 99.
- Felonte** caduto nel Po 3, 35; rimbalzo nella sua caduta in detto fiume, simil. 31, 70.
- Fiaccola**, l'una accende l'altra in breve, simil. 11, 47; a cui manchi l'alimento, simil. 24, 85.
- Fiamma**: vedi *Fuoco*.
- Fiammella** che nella notte è viva e nel giorno è spenta, simil. 45, 37.
- Fieramonte**, va alla rassegna presso Londra 10, 78; assale i Mori sotto Parigi 16, 68; fa prigion Folicone 16, 69.
- Figli riverenti ai Genitori**: vedi *Genitori*.
- Figure** d'argento, dimezzate, pendenti alle immagini dei santi per voto, simil. 19, 86; di persone, vedi *Bellezza*, ec., *Bruttezza*, ec.
- Filandro**, fratello di Ermonide; sua origine 21, 13; sua amicizia con Argeo 21, 14; schiva l'amor di Gabrina moglie d'Argeo 21, 16; è da lei calunniato presso Argeo 21, 20; ingannato da Gabrina uccide Argeo, ed è costretto sposar Gabrina 21, 5; resta da lei avvelenato 21, 59.
- Finaburo**, comparso alla rassegna d'Agramante 14, 22; ucciso da Zerbino 18, 45.

Fiordiligi, amante di Brandimarte, lo cerca fuor di Parigi 8, 96: 24, 54; arriva al ponte di Rodomonte 24, 74: 29, 43; le riesce di passarlo 29, 40; con Grifone ed Aquilante s'incontra in Rinaldo, ed altri 31, 36, ec.; reca loro la nuova della pazzia d'Orlando 21, 42, ec.; trova Brandimarte in Africa 39, 58; suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa 41, 32; suo dolore uditane la morte di Brandimarte 43, 157; inuore a canto del medesimo 43, 183.

Fiordispina, sua Novella 25, 28.

Fiore purpureo, che tagliato dal vomero cade languente, simil 18, 153; che dopo la pioggia all'apparir del sole si rallegra, simil. 23, 67; che nell'ardor estivo languendo, s'avviva al sentir la pioggia, simil. 32, 108.

Fiorentini, industri nel tesser la seta e l'oro 11, 75.

Fiume gonfio descritto 9, 8: vedi *Po*.

Foco, vedi *Fuoco*.

Foglie, nell'autunno prive d'umore e sollevate dal vento, simil. 21, 15; cangiate in navi da Astolfo 39, 26.

Folgore, caduto in una casa, del quale si cercano i vestigi, simil. 27, 22.

Folicone d'Alinaria comparisce alla rassegna di Agramante 14, 16; va contro gl'Inglesi sotto Parigi 17, 67; riman prigionie di Fieramonte 16, 69.

Folvo, lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigionie nella presa di Biserta 40, 35.

Fonte di Merlino, e sue misteriose sculture descritte 26, 30: che induce chi vi beve ad odiar sè, amar altrui, e inversamente, vedi *Ardena*.

Fortuna, non può contro Virtù 3, 37; sua per-

secuzione 8, 40; non cessa così presto quando la prende contro alcuno 8, 50; sua forza 8, 62; è necessaria alla virtù 16, 46; può più di noi 23, 30; dà la vittoria a chi vuole 24, 26; innalza e deprime come fa il vento la polvere 33, 50; sua volubilità 40, 65: 45, 1: 45, 6.

Fortuna di mare: vedi *Tempesta*.

Fortunato, quanto più ascende tanto è più presso all'estrema miseria 45, 1.

Fragilità umana: vedi *Peccare*.

Francesco I, re di Francia, sue lodi 26, 35: 26, 42: 33, 42; sua prigionia 33, 53.

Francesi, danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini 14, 1; loro guerre in Italia dipinte nella Sala della Rocca di Tristano 83, 6, ec.; sfortunati nelle guerre fatte in Italia 33, 10.

Frati: vedi *Monachi*.

Fraude: vedi *Frode*.

Fretta, nel far una cosa ritarda più l'operazione 10, 114.

Frode, non è lodevole nelle battaglie in luogo della Virtù 6, 67; spesso è compagna del Silenzio 14, 86; suo aspetto ed abito 14, 87; suol esser bugiarda 14, 91; serve la Discordia 18, 26.

Frondi: vedi *Foglie*.

Fronesia, donna di Logistilla 10, 52.

Frontino, cavallo di Ruggiero 4, 46; rimane presso Bradamante 4, 48; restituito da Bradamante a Ruggiero 23, 26; suo primiero padrone 27, 71; passato in mano di Brandimarte, 41, 29; sua destrezza e valore 41, 80; sue lodi 45, 92; posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.

Frutto, già riposto dal fanciullo, e poi trovato putrido, simil. 7, 71.

Fulgoso Federico, sua obbiezione all'Ariosto, e risposta di questo 42, 20.

Fulmine, che penetrato in un ripostiglio di polvere d'artiglieria cagiona gran ruina, simil. 9, 78; che spezza ciò che incontra, simil. 37, 102.

Funerali, vedi *Esequie*.

Fuoco nascosto, che poi avvampa con grande incendio, simil. 8, 34; cacciato nelle spiche mature, simil. 10, 11; in mezzo alla stoppia, simil. 14, 48; artificiale usato nella difesa di Parigi 14, 121: vedi *Incendio*.

Fusberta, spada di Rinaldo 2, 10; sua forza 16, 49.

G

Gabrina, trovata da Orlando nella spelonca dei Malandrini 12, 92; fugge vedendo i malandrini appesi 13, 42; incontra Marfisa 20, 106; viene da lei protetta e soccorsa 20, 109; motteggiata dalla donna di Pinabello 20, 113; vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello, 20, 115; sue bruttezze 20, 116: 20, 120: 23, 94; consegnata da Marfisa a Zerbino 20, 118; per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella 20, 134, ec.; sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda 21, 12, e seg.; sua infedeltà al marito Argeo 21, 14; calunnia Filandro presso Argeo 21, 20; fa in maniera che Filandro uccide Argeo in fallo 21, 45; costringe Filandro a sposarla 21, 55; ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello 23, 41; calunnia Zerbino come uccisor di Pinabello 23, 48; fugge dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Doralice 23, 92; le vien tolta da essi la briglia al cavallo 23, 94; consegnata da Zerbino ad Odorico per suo castigo 24, 40; resta impiccata per mano di Odorico 24, 45.

Galerana, Orlando vuol darle a compagna Fior-diligi 43, 184.

Ganimede, suo rapimento in Cielo accennato 4, 47.

Gano e suoi parenti nimici di Bradamante, e del suo parentado 46, 67; già favorito di Carlo I 35; suo carattere e suo contegno in corte, *ivi*, ec.

Gatto, il quale da prima scherza col sorcio preso, e poi lo mangia, *simil.* 4, 22

Gelosia, va al campo saracino con la Superbia 18, 28; investe Rodomonte 18, 35; provata da Orlando al veder le memorie degli amori di Angelica e Medoro 23, 103; da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando 27, 9; da Bradamante nell' intendere che Ruggiero andava in compagnia di Marfisa e mostrava di amarla 30, 87: 31, 6: 32, 1: 32, 30: 32, 61: 32, 44; è la maggior amarezza che si provi in amore 31, 1; provata da Clodione per la sua donna 32, 85: 32, 88; da Anselmo Giudice per la moglie 43, 72.

Genitori, quanto riveriti da Bradamante 44, 39: 44, 42.

Genovesi fuggiti da Lodovico XII, re di Francia 33, 37.

Gentilezza: vedi *Cortesia*.

Gerusalemme: vedi *Cristiani*.

Giardino veduto di maggio, e poi riveduto d'inverno, *simil.* 45, 26; descritto: vedi *Descrizione di luogo ameno*.

Giasone traditor delle donne 34, 14; non trovò in Lenno fuor che donne 37, 36.

Gigante: vedi *Caligorante*, *Guglielmo di Burnich*, *Orano re*, *Marganorre*.

Gigantessa: vedi *Erifila*.

Ginevra, sua Novella 4, 58: 5, 16: 6, 15, ec.

Giocondo, sua Novella 28, 3.

Giorno che nasce: vedi *Aurora* che muore, vedi *Notte*.

Giostra: vedi *Damasco*, *Duello*.

Giosuè, che fermò il Sole 32, 11.

Giovane, pensa poco all'avvenire 14, 101; bello, vedi *Bellezza d'uomo descritta*.

Giovanni: Santo. Evangelista accoglie Astolfo nel Terrestre Paradiso 34, 54; lo conduce nel cerchio della Luna, 34, 68; lo istruisce di varie cose e lo licenzia 38, 24.

Giove Amone adorato dai Garamanti 29, 59.

Girifalco, il quale vede l'augello, ec., simil. 4, 46.

Guida non pregiudicò la fama de' compagni 22, 2.

Giudice, dee ascoltar le parti prima di giudicare 18, 1.

Giudizio umano spesso s'inganna 1, 7: 10, 15: 15, 104: 31, 9; debbesi pronunziare sentite prima le parti 18, 1.

— *Universale* di Dio, accennato 3, 11.

Giugurta, esempio di chi lascia togliersi il proprio, e si confida nell'aiuto degli stranieri 40, 41.

Giulio secondo pontefice: suo esercito rotto dal duca Alfonso di Ferrara 3, 53: 14, 3; sua lega contro i Veneziani 33, 38.

— *Cesare*: vedi *Cesare*.

Giuramento fatto da Ferraù per la vita della propria madre 1, 30; di Ariodante e Polinesso sopra gli Evangelii 5, 32; di Ruggiero per l'amata 6, 31; degli amanti vano 10, 5; di Carlo e d'Agramante di rimettere in un guerriero per parte la somma della guerra 38, 84: 38, 85.

Giustizia Divina è uguale all'a pietà 17, 1.

Gloria ed Amore fan gran contrasto in cuor giovanile 25, 1.

Gonzaga Federico, duca di Mantova, sue imprese accennate 33, 45.

— *Isabella* moglie di Francesco, duca di Mantova, sue lodi 13, 59.

Gonzaga Isabella moglie di Luigi, detto Rodomonte, lodata 37, 9.

— Luigi, due di questo nome lodati 37, 8.

Gordiano, nodo reciso da Alessandro, simil. 19, 74.

Goti mandati da Dio in Italia per castigo 17, 2.

Gradasso si ritrova al Castello di Atlante, 2, 45: 4, 40; combatte con Atlante 2, 48; è veduto nel palazzo del medesimo 12, 11; libera Lucina dall'Orco 17, 62; fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo 22, 20; va con Sacripante in soccorso di Agramante 27, 14; fa strage dei Cristiani 27, 18; muove lite a Mandricardo per aver Durindana 27, 54; si batte seco 27, 64; viene estratto a sorte per difender le sue ragioni Ruggiero 30, 24, ec.; ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo 30, 74; combatte con Rinaldo per conservar Durindana ed ottenere Baiardo 31, 95: 33, 78; trova Baiardo a caso, e lo prende 33, 93; si trova in Lipadusa con Agramante 40, 46; suo duello con Orlando 41, 46: 41, 68; uccide Brandimarte 41, 101; resta morto per mano di Orlando 42, 11: 43, 151.

Granchio, il quale uscendo al lido cammina all'indietro, simil. 11, 32.

Gran Diavolo, pezzo d'artiglieria del Duca di Ferrara così detto, simil. 25, 14.

Grandine, che offende parte di paese e parte no, simil. 27, 25; danni che apporta simil. 30, 51.

Grandonio, conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante 14, 12; incoraggisce i Saracini 18, 42; gettato in terra da Bradamaute 35, 71.

Gregorio Quinto papa liberato da Ugo Estense 3, 27.

Grifone, combatte con Orrilo 19, 67; intende

male nuove di Origille da lui amata 15, 100; suo dolore 15, 103; stabilisce di cercarla per vendicarsi 15, 105; la trova con Martano 16, 6; crede alle finzioni d'Origille, e va seco in Damasco insieme con Martano : 6, 12: 17, 17; sue armi fatate 17, 70; va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna 17, 91; vince tutti nella giostra 17, 93; esce di Damasco con Martano ed Origille 17, 107; questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose 17, 110; ritorna in Damasco ove lo credono Martano, e viene condotto per la città sopra un carro ignominioso 17, 131; sciolto, ripiglia l'armi e fa strage del popolo 17, 135: 18, 3; 18, 59; è risarcito da Norandino con molti onori 18, 64: 18, 95; si batte con Astolfo e resta perdente 28, 118; va con molti compagni in Cipro 18, 136; approda in Alessandria battuto dalla tempesta 19, 54; fugge di là al suono del corno d'Astolfo 20, 92; naviga a Marsiglia 20, 101; giunge al Castello di Pinabello 20, 104: 22, 52; ivi giura di mantener il rito di Pinabello 22, 53; rimane vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85.

Grotta di Merlino descritta 2, 70: 3, 6,

Grue la quale s'alza da terra, simil. 2, 49.

Guelfo, due soggetti di questo nome della casa Estense nominati e lodati 3, 52.

Guerra, apparecchio di guerra fatto dal Re d'Inghilterra in soccorso di Carlo 8, 25; da Agramante per l'assalto di Parigi 14, 66, ec.; dai Cristiani in Parigi essendo imminente l'assalto 14, 100, ec.; da Agramante in Arli dopo la sconfitta, ec. 32, 4.

— accaduta fra molte persone; vedi *Battaglia*; fra due o poche persone, vedi *Duello*.

Guicciardo, parte da Montalbano con Rinaldo 30, 94; vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 11: 32, 4.

- Guidon Selvaggio*, ritrovato fra le femmine di Alessandria 19, 78; combatte con Marfisa, e resta del pari 19, 92; racconta a lei i suoi casi 20, 5; racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide 20, 10; fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo 20, 92; naviga verso Marsiglia 20, 101; va al Castello di Pinabello, e giura di osservar la Legge ivi imposta 20, 104; 22, 52; resta vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85; getta a terra Ricciardetto ed altri 31, 8; combatte con Rinaldo 31, 13; riconosce Rinaldo per fratello 31, 28; va seco a Parigi, 31, 37.
- Guglielmo* di Burnich Inglese, di gigantesca statura, ucciso da Dardinello 15, 52.
- Gusto*, si racquista col mutar cibo 13, 80.

I

- Jacopo* della Marca, sue imprese accennate 33, 23.
- Icaro*, padre di Eridano, fe' gustar il vino ai mietitori con suo danno 41, 2.
- Idomeneo* cacciato da' Cretesi 20, 14.
- Gerusalemme*: vedi *Gerusalemme*.
- Ignominia* di Grifone per la viltà di Martano 17, 91: 17, 131.
- Immaginazione* del Bene: vedi *Bene*.
- Immagini* di mezza persona poste per voto agli altari, simil. 19, 86.
- Immortalità*, suo tempio nella Luna 35, 16.
- Imparare* a spese altrui giova 10, 6.
- Impressione* dell'animo: vedi *Opinione*.
- Incantesimi*: vedi *Alcina*, *Amante*, e suoi incantesimi, ec. *Ardena* e sua fontana; *Atlante*, *Corno*, *Fate*, *Gloricia*, *Lancia*, *Malgigi*, *Medea*, *Melissa*, *Merlino*, *Magia*, *Orillo*, *Praga* e sua selva, *Scudo*, *Vertunno*.
- Incendio*: vedi *Parigi*.

Incostanza nell' amore: vedi *Amante infedele*, *Amante volubile*, ec.; della volontà umana descritta 29, 1.

Infedeltà, tra gli amanti: vedi *Amante infedele*, *Amante ingrato*, *Amante volubile*; di moglie, vedi *Gabrina*, *Argia moglie di Anselmo*; di suddito, vedi *Odorico*.

Infermo, sitibondo che dormendo sogna bere, simil, 25, 43; che per cangiar lato non trova riposo, simil. 28, e 90; che perduta la pazienza prorompe in imprecazioni, simil. 30, 2.

Inferno, una delle sue porte qual sia creduta 33, 127: 34, 4; in esso non è redenzione 34, 43.

Ingaggiare: vedi *Arrolare*.

Ingannatori delle donne meritano grave supplizio 34, 14.

Inghilterra, suo nome diverso 9, 16.

Ingrato, il suo peccato è maggior di tutti 32, 41.

Ingresso solenne di alcun personaggio descritto 44, 31.

Innocente da Dio vien protetto 23, 2: 23, 53.

Innocente III di questo nome, pontefice, soccorso da Aldobrandino Estense 3, 35.

Inquietudine di animo: vedi *Dolore*, vedi *Animo*.

Interno dell'animo mal si può conoscere, 5, 8.

Inverno, descritto per simil. 45, 38.

Invidia di Mandricardo al veder segni del valor di Orlando 14, 36, ec.; di alcuni ad Astolfo per la vittoria di Orrillo 15, 88; di Gano, ec.: vedi *Gano*; de' Maganzesi; a quelli di Chiaramonte, vedi *Maganzesi*.

Ipermestra, moglie fedele: sua fama non restò offesa dalle sorelle 22, 2.

Ippalca, confidente di Bradamante 23, 18; va in cerca di Ruggiero per consegnargli Fron-

- tino 23, 32; le vien tolto da Rodomonte 23, 33; trova Ruggiero alla fonte di Merlino con altri, e lo conduce contro Rodomonte 26, 54; ritorna a Bradamante con una Lettera di Ruggiero 26, 89; consegna a Bradamante la lettera, e dà novella di Ruggiero e Rodomonte 30, 78.
- Ipocrisia*, lasciata dalla Superbia in sua vece nei monasteri 18, 27.
- Ippogrifo*, usato da Atlante 2, 37, ec.: 4, 4, ec.: 4, 18; presso da Ruggiero 4, 44: 6, 16; per opra di Logistilla vien usato al freno 10, 66; ritorna con Ruggiero in Ponente 10, 68; fugge dalle mani di Ruggiero 11, 13; trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoperato 22, 24; porta Astolfo in Etiopia 33, 96; indi nell'Europa 44, 23; vien posto in libertà 44, 24.
- Ippolita*, Amazzone lodata pel valor nell'armi 25, 32.
- Ippolito* Estense, Cardinale, nominato e lodato 1, 3: 3, 56: 7, 62: 35, 4: 36, 2: 40, 1: 40, 4: 46 85.
- Ira* di Rodomonte nell'uscir di Parigi ove fece molta strage 18, 23; dello stesso sedatasi al comparir un messo della sua donna 18, 32; dello stesso contro Mandricardo al sentir che gli avea presa Doralice 18, 34; d'Orlando al veder le memorie degli amori di Angelica e Medoro 23, 129, ec.; mali che produce quando vince la ragione 30, 1; di Marfisa vedendosi vinta ed insultata da Bradamante, 36, 20; di Bradamante contro Marfisa, e inversamente 36, 46, e seg.; non ha freno quando s'accende in favor di persona che si ami 42, 1, ec.
- Iroldo*, trovato nel castello d'Atlante 4, 40; fugge al suono del corno d'Astolfo 22, 20.
- Isabella*, trovata da Orlando nella grotta dei malandrini 12, 91; racconta al medesimo le

sue sciagure 13, 2; è amante di Zerbino 13, 6; venne da lui rapita per mezzo di Odorico 13, 12; battuta dalla tempesta si salva con Odorico al lido 13, 18; si difende dagli assalti del medesimo 13, 28; vien presa, e tratta da' malandrini alla spelunca 13, 13; liberata e condotta altrove da Orlando 13, 43; ritrova Zerbino 23, 67; incontrano Odorico preso e legato 24, 16; induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino 24, 72; vede morirsi Zerbino in braccio 24, 85; suo dolore, *ivi*: confortata da un Eremita stabilisce di darsi a Dio 24, 89; capita in mano a Rodomonte 24, 93: 28, 95: 29, 3; suo stratagemma per salvar la sua onestà dagl'insulti di Rodomonte 29, 13; sepolcro 29, 31.

Isabella Estense, moglie di Francesco Gonzaga, signor di Mantova, lodata 13, 59.

Islanda, detta Isola perduta 32, 52.

Isola d'Alcina: vedi *Alcina*; del Pianto, vedi *Ebuda*; perduta, vedi *Islanda*; di Lipadusa, vedi *Lipadusa*.

Isoliero, capitano de' Navarresi 14, 11; salva Brunello dalla forca preparatagli da Agrainante, 14, 20; muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54.

Isotta, amata da Tristano 32, 89.

Italia, travagliata dagli esteri 17, 76.

Iugurta, vedi *Giugurta*.

Julio, vedi *Giulio*.

L

Lada, sua velocità nel corso accennata 33, 28.

Ladri, loro operazioni come vedute da Astolfo nella Luna 34, 79: vedi *Usurpatore*.

Lagdamia, sua fedeltà al marito 37, 19.

Ariosto, vol. III.

Lamento, di qualche persona addolorata: vedi *Dolore*.

Lancia d'oro incantata dall'Argalia riavuta da Astolfo 8, 17; sua forza 18, 118; vien consegnata da Astolfo a Bradamante, la quale fa mirabili cose con essa 23, 11: 32, 48: 45, 65.

Larve notturne, che spariscono, ec., simil. 12, 60.

Latino Fausto, confidente d'Astolfo re dei Longobardi 28, 6.

Lavoratore, che, lento nell'opera, nell'accostarsi la note s'affretta, simil. 12, 60.

Leggi, più rigorose per le donne che per gli uomini ne' mancamenti di senso 4, 65.

Legno arido, che messo al fuoco strepita e bolle, simil. 6, 27; umido, che appressato al fuoco suda, simil. 6, 32; che ben riscaldato, ad un soffio solo s'accende, simil. 26, 103.

Lenno, sue donne uccisero tutti gli uomini 37, 36.

Leoncini, che all'esempio della madre assalgono il toro, simil. 18, 14.

Leone che combatte col toro, simil. 1, 62; che va contro un torellino veduto nel prato, simil. 18, 151; affamato che entra in una stalla piena, simil. 18, 178; che tolto dal bue su le corna cerca far vendetta, simil. 26, 120; ferito, che s'infuria, simil. 30, 56; non genera la damma 31, 33.

Leone X Pontefice esortato dal Poeta a difendere l'Italia 17, 79.

— Figlio di Costantino promesso sposo a Bradamante 44, 12; assalta Belgrado 44, 79; usa cortesia a Ruggiero suo nemico 44, 91: 45, 41; libera il medesimo dalle mani di Teodora 45, 42, ec.; ottiene Bradamante in isposa per mezzo di Ruggiero 45, 64; la cede a Ruggiero 46, 39.

Leonello Estense, marchese di Ferrara, lodato 3, 45.

Leonetto, duca di Lincastro, comparso alla rassegna sul Tamigi 10, 77; assale l'esercito di Spagna sotto Parigi 16, 66.

Leoni che vanno ad assalir capre, simil. 16, 51.

Leonora: vedi *Eleonora*.

Lepre che vien cercata in ogni cespuglio, simil. 12, 87; è timida per natura 20, 91; che si difende da i cani sciolti colla fuga, simil. 25, 17.

Lettera amorosa scritta da Ruggiero a Bradamante 25, 86.

Letterati, del tempo dell'Ariosto, e suoi amici nominati e lodati 46, 10, ec.: vedi *Poeti*.

Levriero: vedi *Cane*.

Liberalità di alcuni personaggi encomiata 26, 34, ec.

Libertà, se manchi, non giovano tutti gli altri beni 20, 62.

Libidine, difficilmente colla ragione si frena 11, 1.

Libro prodigioso dato da Logistilla ad Astolfo 15, 13; insegna ad Astolfo la maniera di far morire Orrilo 15, 79.

Lidia, sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'inferno 34, 7; racconta i suoi casi al medesimo 34, 11, ec.; sua ingratitudine ad Alceste suo amante *ivi*: fu bella, e insieme altera 34, 15; dimandata al padre da Alceste e negatagli 34, 18: sua crudeltà ed alterigia verso Alceste 34, 25; suoi inganni al medesimo usati 34; 31: 34, 37, ec.; sua pena nell'interno 34, 43.

Limosina: vedi *Elemosine*.

Lipadusa, isola, descritta 40, 44: 40; 55; suo stato al tempo del Fulgoso, obbiezione fatta dal medesimo all'Ariosto, e risposta di questo 42, 20.

Lizza, descritta 27, 48.

Lode, a sè stesso non conviene 43, 12; di varj personaggi, vedi i nomi lor propri.

Lodovico XII, re di Francia; sua presa di Milano, ec. 33, 34; dal pericolo di morte assunto al trono 45, 2.

— il Moro; esempio di chi mal si fida nell' aiuto degli altri, cc. 40, 41.

Logistilla, donna casta, sorella d'Alcina 6, 43; suo regno 8, 19; suoi pregi 10, 45; vince Alcina, e racquista lo stato 10, 55; accoglie Ruggiero, e gl' insegna a reggere l' Ippogrifo 10, 67; istruisce Astolfo nel partirsi da lei 15, 10; gli fa vari doni 15, 15.

Longobardi, mandati da Dio per castigo dell' Italia 17, 2: vedi *Desiderio*.

Lotta tra Orlando e Rodomonte 29, 44; tra Orlando pazzo e Astolfo, Brandimarte, Dudone e Oliviero 39, 49; tra Rodomonte e Ruggiero 46, 131.

Lucina, sposa di Norandino, 17, 26; rapita al medesimo dall'Orco di Soria 17, 52; veste le spoglie di becco per uscirgli di mano 17, 53; vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga 17, 55; resta liberata da Gradasso e Mandricardo 17, 62; viene restituita a Norandino 17, 66.

Lucrezia, Romana, sua morte accennata 29, 28.

Lugo, Terra della Romagna in poter degli Estensi 3, 41.

Luigi, di Borgogna, sua discesa in Italia accennata 33, 18.

— Duodecimo re di Francia: vedi *Lodovico*.

Lume tremulo ripercosso dall'acqua, simil. 8, 71: vedi *Fiaccola*.

Luna, perechè detta triforme 18, 183, cc.; suoi paesi descritti 34, 70.

Luogo ameno: vedi *Descrizione del luogo ameno*; deserto e selvaggio: vedi *Descrizione di luogo alpestre e selvaggio*.

Lupa che fugge al sentire i cani, simil. 23, 92.

Lupi che assalgono capre e montoni, simil. 16, 51.

Lupo, animale di smisurata grandezza cavalcato da Erifila 7, 4; che attende alla macchia il capriolo, simil. 4, 25; che rapisce l'agnello, simil. 11, 20; che non teme le agnelle, simil. 12, 74; che fa macello di capre e montoni, simil. 14, 29; che trova il bue morto già spolpato dai cani e dagli augelli, simil. 14, 37; che fa strage delle agnelle, simil. 16, 23; che fa strage del gregge sul Falanteo Galasso, simil. 31, 58; che andando alla tana si vede attraversar la via dal cacciatore e dai cani, onde è costretto lasciar la preda, simil. 37, 95.

Lurcanio, accusa Ginevra al padre 4, 58: 5, 65; va in aiuto di Ariodante suo fratello 5, 45; alla rassegna in Inghilterra 10, 86; si unisce con Zerbino 16, 64: 16, 78: 18, 45; uccide alcuni guerrieri 18, 54; viene ucciso da Dardinello 18, 55.

M

Macchina che si adopera per piantar le travi in difesa degli argini del Po, simil. 46, 122.

Madre che vede il figlio, creduto già morto, ritornar dalla battaglia, simil. 1, 53; riverenza portata alla madre da Bradamante 44, 39.

Maganzesi, nemici di que' di Chiaramonte: vedi *Gano*, *Pinabello*.

Magi che schivano Erode nel ritorno, simil. 10, 69.

Magia inventata da Zoroastro 31, 5; oggi è un' arte perduta 33, 5; magie varie: vedi *Incantesimi*.

Magnanimo disprezza la morte 17, 15.

Malabuferso mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante 14, 22; assale una porta di Parigi 15, 7.

Malagigi, prigioniero di Laufusa con Viviano condotto ai Maganzesi 25, 74; liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei 16, 10; spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino 26, 38; vien gettato a terra da Mandricardo 26, 74; è perito nell'arte maga 26, 128; manda un demonio in corpo al ronzino di Doralice per soccorrere Ricciardetto 26, 128: 27, 2; parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi 30, 94; credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti 31, 86; racconta a Rinaldo i casi di Angelica 42, 30.

Malandrini, trovati da Orlando in una grotta, ed appesi 12, 86.

Malfattore, spesso si manifesta da sè stesso 6, 1: vedi *Condannato*.

Male suol succeder al bene 45, 4; non mai sì grave che s'abbia a disperarne il rimedio 46, 30.

Mandricardo, va contro Orlando per vendicar Alzirdo e Manilardo 14, 32, ec.; sbaraglia le guardie di Doralice 14, 41; non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando 14, 43: 23, 78; innamorato di Doralice 14, 53; se la rende benevola 14, 57, ec.; con Gradasso libera Lucina dall'Orco 17, 62; trova Orlando e combatte seco, ec. 23, 70; viene portato via dal cavallo senza freno 23, 88; leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga 23, 94; combatte con Zerbino e lo uccide 24, 60, ec.; si batte con Rodomonte 23, 95; fa tregua col medesimo e va seco a Parigi 24, 112; combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa 26, 71, ec.; sfida Ruggiero per levargli l'insegna 26, 98; si batte con Ruggiero e Marfisa 26, 118; corre dietro a Doralice portata dal ca-

vallo indemoniato [26](#), [121](#); giunto all' esercito di Agramante assediato fa macello de' Cristiani [27](#), [18](#); rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante [27](#), [40](#); a lui tocca a sorte combatter il primo con Rodomonte [27](#), [45](#); si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero [27](#), [64](#); vien anteposto da Doralice a Rodomonte [27](#), [107](#); non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero [30](#), [31](#); combatte col medesimo [30](#), [45](#); resta morto [50](#), [64](#).

Manfredo, re di Napoli, ucciso dal Re di Francia [33](#), [20](#).

Manilardo, re di Norizia, messo in rotta da Orlando [12](#), [69](#); è atteso invano alla rassegna d'Agramante [14](#), [28](#); vien trovato prigioniero presso Dudone [40](#), [71](#); è liberato da Ruggiero [41](#), [6](#).

Mantici, i quali a vicenda danno il fiato alla fornace [28](#), [54](#).

Manto, Fata: vedi *Mantova*.

Mantova, suo nome, ed origine derivata da Manto [13](#), [59](#); [43](#), [74](#); [43](#), [97](#); descritta [37](#), [8](#); [43](#), [11](#).

Maraviglia, descritta di Bradamante al sentir che Merlino avea preveduta la sua giunta alla grotta [3](#), [15](#); del popolo a veder l'Ippogrifo a volar per l'aria [4](#), [5](#); di Leone al sentir che Ruggiero era stato quello il quale gli avea guadagnata Bradamante [46](#), [38](#).

Maraviglie, Sette al mondo, accennate [34](#), [53](#).

Marca (Jacopo della) ec.: vedi *Jacopo*.

Mare in tempesta descritto [2](#), [28](#); [13](#), [15](#); [18](#), [141](#); [19](#), [45](#); [41](#), [8](#), ec.; suo flusso e riflusso, simil. [16](#), [68](#); in bonaccia [18](#), [74](#); [18](#), [135](#); sue onde, che vanno e tornano al lido, simil. [24](#), [9](#); sua acqua che assale un legno, simil. [40](#), [29](#).

Mare dell' India : sua comunicazione coll'Oceano scoperta da' moderni 15, 18, ec.

— Rosso in cui fu sommerso Faraone 15, 39.

— Adriatico : vedi *Adria*.

Marfisa, va alla giostra in Damasco 18, 99; suo costume 18, 101; 18, 112; vede in Damasco le sue arme perdute, e le prende 18, 108; sbaraglia quel popolo 18, 113; sua fama 18, 125; dice sua ragione a Norandino 18, 127; va in Cipro con alcuni compagni 18, 136; soffre una tempesta di mare 18, 141, ec.: 19, 43; approda ad Alessandria 19, 54; vince nove guerrieri 19, 82; suo usbergo incantato 19, 84; combatte con Guidone 19, 93; fa tregua seco 19, 101, ec.; ascolta da lui le sue vicende 20, 5; intende l'origine delle donne d'Alessandria 20, 9; fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 20, 92; naviga in Francia 20, 101; prende a proteggere Gabrina 20, 106; la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello da lei battuto 20, 115; vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina 20, 106; in compagnia con altri libera Malagigi e Viviano 26, 7: 26, 14; sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38; si fa vedere vestita da donna 26, 69; si batte con Mandricardo 26, 81; va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante 26, 87; si batte nuovamente con Mandricardo 26, 118; va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo 26, 133: 27, 15; fa macello dei Cristiani 27, 23; rinnova le contese con Rodomonte 27, 40; riconosce Brunello, che le rubò l'armi 27, 86; lo porta ad una torre 27, 93; va contro Bradamante 36, 16; sua alterigia e vita casta 36, 18; resta vinta da Bradamante 36, 20; sua nuova contesa con la medesima 36, 46; e poi con Ruggiero 36, 51; sente

- da Atlante che Ruggiero è suo fratello 36, 59; sua origine 32, 70; 38, 14; si ricompone con Ruggiero e Bradamante 36, 68; punisce Marganorre 37, 100; stabilisce per legge nel paese di Marganorre che gli uomini sian soggetti alle donne 37, 115; va con Bradamante dinanzi a Carlo 38, 8; si fa battezzare 38, 22; si oppone alle nozze di Bradamante con Leone 45, 103.
- Marganorre*, suo castello e sua tirannia 37, 38; 37, 47; tien le donne separate dagli uomini 37, 39; sua forza e statura gigantesca 37, 41; va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio 37, 68; suo dolore e suo sdegno vedendo morto Tanacro avvelenato da Drusilla 37, 76; infierisce contro le donne 37, 79; sbandisce le donne da' suoi stati 37, 81; legge da lui promulgata contro le donne 37, 82; vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne 37, 100; vien tormentato dalle donne 37, 101; legge in favor delle donne fatta al suo Castello 37, 115; muore precipitato da una torre 37, 121.
- Maria Vergine*: invocazione di lei fatta da Carlo 38, 82.
- Mario*, uno di que' tiranni da Dio mandati per castigo de' mortali 17, 1; sue varie fortune 45, 2.
- Marito*, discordia fra esso e la moglie biasimata 5, 2; non deve cercar troppo se la moglie è fedele 42, 100; 43, 6; se ognuno l'abbia tale 43, 44.
- Marsilio*, sen va co' suoi in aiuto di Agramante 12, 71; vien assalito da Carlo 18, 41; si ritira colle sue truppe dalla battaglia 18, 156; consiglia Agramante a proseguir la guerra 38, 41; se ne torna ne' suoi stati per difenderli 39, 74.
- Martano*, amante di Origille 15, 102; andando

con essa scontra Grifone 16, 6; suoi costumi, *ivi*; creduto da Grifone fratello d'Origille 16, 14; va alla giostra in Damasco con Grifone 17, 71; 17, 86; fugge con disonore dalla giostra 17, 88; esce con Grifone ed Origille 17, 107; si veste dell'armi di Grifone, riceve gli onori della vittoria 17, 110; sfugge Grifone 17, 139; viene scontrato da Aquilante 18, 7; pretesto per salvarsi 18, 82; vien fermato e condotto con Origille in Damasco 18, 85; viene scopato dal boia 18, 92.

Maschi, fra le bestie non fan guerra alle femmine 5, 1.

Massimino imperatore mandato in castigo del genere umano 17, 2.

Mastino: vedi *Cane*.

Maestro della Caccia: vedi *Caccia*.

Matalista, va colla sua schiera alla rassegna di Agramante 14, 14; muove contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67; resta prigioniero 16, 69.

Matilde, Contessa, moglie d'Albertazzo secondo, Estense, lodata 3, 29.

Matrimonio di Medoro ed Angelica: vedi *Medoro*; di Ruggiero e Bradamante: vedi *Ruggiero*; di Tanacro e Drusilla: vedi *Tanacro*.

Mausoleo: vedi *Sepolcro*.

Medea, varie favole intorno ad essa 3, 52.

Medico, il quale, sebbene medicando offenda, vien ringraziato dall'infermo che ricupera la sanità, simil. 7, 42; ignorante e scellerato 21, 59.

Medoro, suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone 18, 165; sua bellezza descritta 18, 166; uccide alcuni Cristiani 18, 179; resta ferito a morte 19, 13; vien medicato da Angelica 19, 22; amato da lei 19, 26; la sposa 19, 33; va con essa verso l'India 19, 40; s'incontrano con Orlando pazzo 29, 58; da cui vien ammazzato a Medoro il cavallo 29, 53;

va con Angelica nell' India , ed è fatto re nel di lei regno [30](#), [16](#).

Melissa, Maga, nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti [3](#), [8](#); va per liberar Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina [7](#), [45](#); prende la forma di Atlante e rampogna Ruggiero [7](#), [51](#); gli si scopre [7](#), 66; usa le arti di buona messaggiera d'amore [7](#), [69](#); guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero [13](#), [48](#); predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi [13](#), [57](#); promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo [38](#), [73](#); si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo [39](#), [4](#); sua scienza magica [43](#), [21](#); suoi amori giovanili [43](#), [20](#); procura che seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante [46](#), 20; padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per dette nozze [46](#), [77](#).

Menade, furibonda, descritta [43](#), [158](#).

Menfi, celebre per le sue Piramidi [15](#), [61](#).

Mensa sontuosa d'Alcina [7](#), 19.

Mercurio: vedi *Argento vivo*.

Meriggio estivo: vedi *Estate*.

Merlino: sua grotta descritta [2](#), [70](#); parla dalla tomba a Bradamante [3](#), [16](#); sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avvenire [26](#), [30](#); fa dipingere in una sala le guerre dei Francesi in Italia [33](#), 4.

Messaggiera d'amore: suoi artifizj [7](#), 69.

Mezenzo, uno di quelli che Dio le' nascere a castigo degli uomini [17](#), [2](#).

Mezzogiorno estivo: vedi *Estate*.

Micene, luogo di crudeltà commesse [5](#), [5](#).

Michele: vedi *Angelo Michele*.

Milano, acquistata da Ugo Estense [3](#), [26](#); presa da' Francesi [33](#), [44](#).

Mina accesa 14, 131, simil. 27, 24.

Miniera, in cui chi lavora sospende la terra perchè non rovini, simil. 11, 38; dell'oro, che rovina d'improvviso, simil. 46, 136.

Mirra, suoi amori accennati 25, 36.

Misero, crede facilmente ciò che vuole 1, 56.

Modena, datasi ad Obizzo Estense 3, 39.

Mogli fedeli nominate e lodate 37, 18: vedi *Bianca*, *Cintia*; quante sieno tali: vedi *Marrito*; *Infedeli*: vedi *Argia*, *Belidi*, *Gabrina*.

Momento: accade in un momento ciò che si è desiderato invano gli anni interi 1, 48.

Monaci, tra loro vien trovata da S. Michele la Discordia in vece del Silenzio 14, 80: vedi *Discordia* ed *Eremita*.

Monetieri, loro opere come vedute da Astolfo nella Luna 34, 79.

Morgana, Fata, sorella d'Alcina 6, 38.

Mormorio che si sente per le selve e per il mare al soffiar de' venti, simil. 45, 112.

Mortali: vedi *Uomo*.

Morte volontaria è propria d'animo forte 4, 36; è desiderata dagl' infelici 11, 56; si compiace del valor di Durindana 12, 80; è un male in ogni guisa 14, 47; vien disprezzata dal magnanimo 17, 15.

Morti, è cosa vana il piangerli o, 45.

Mosca, la quale molesta il mastino nell'estate, simil. 10, 10.

Mosche, che assaltano i vasi de' pastori o le reliquie delle mense, simil. 14, 109.

Moschino amante del vino vien gettato nella fossa da Rodomonte, e muore mal volentieri nell'acqua 14, 124.

Mostri dell'Isola d'Alcina: vedi *Alcina*; *sua isola incantata*: vedi *Ebuda*: vedi *Sdegno*.

Muro, di forte rocca sulle Alpi, che frema all'infuriar di Borea e Garbino, simil. 18, 11;

che nel giuoco delle cacce non cede ai colpi delle palle, simil. 19, 84; che non cede a Borea, simil. 45, 73.

N

Nabuccodonosorre punito da Dio 34, 65.

Namo, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16; 18, 8.

Napoli, invasa da Carlo ottavo, re di Francia, 33, 24; sepolcro della Sirena 33, 56.

Nastro purpureo tessuto su tela d'argento, simil. 24, 66.

Natura, maestra più d'ogni altra possente 25, 37; è avara nel dispensar la bellezza 32, 88; inclina al male 36, 1.

Nave in mare col vento propizio, simil. 4, 50; che va a pigliar porto, simil. 10, 100; agitata da due venti, simil. 21, 53; che staccata a caso dalla riva, va senza governo, simil. 32, 62; assalita dall'onde, simil. 40, 29.

Naufragio: vedi *Mare in tempesta*, ec.

Negromanzia: vedi *Magia*.

Nembrotte, sue arni e suo ardire accennato 14, 118.

Nemico, in ogni età fu crudelmente trattato 5, 6; quanto è più forte, tanto più è scusabile chi perde 24, 32.

Nerone mandato da Dio per castigo degli uomini 17, 1; non sarebbe sì infamato se avesse avuti gli scrittori amici 35, 26.

— *Tiberio* mandato da Dio a 'punizione degli uomini 17, 1.

Nestore, sua età e sapere accennato 33, 28.

Nettuno: vedi *Deità del mare*.

Neve, che scoperta dal sole in luogo aprico si strugge, simil. 19, 29; disciolta allo spirar de' venti meridionali, simil. 36, 40.

Nibbio, che alla chioccia rapisce il pulcino, simil. 2, 39.

Nicolò, Estense, marchese di Ferrara, lodato 3, 42.

— *Zoppo Estense*, marchese di Ferrara, lodato 3, 40.

Nilo che assorda i vicini cadendo con gran rumore, simil. 16, 56.

Nireo, sua bellezza accennata 33, 28.

Nobiltà senza ricchezza non si stima 44, 36.

Nocchiero che scioglie dal lido, simil. 23, 16; che vedendo il minaccioso flutto venirgli contro vorrebbe essere all'asciutto, simil. 41, 74.

Norandino, re di Damasco, sue feste fatte in quella città 17, 20; 17, 69; sue nozze con Lucina 17, 26; ratto di esso commesso dall'Orco 17, 37; suo stratagemma tentato per riaverla 17, 37: 17, 45: 17, 60; intende che è libera; la cerca e la ritrova 17, 66; conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra 18, 59; fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo 18, 95; rende l'armi a Marfisa 18, 129.

Notaio: vedi *Curiali*.

Noto, vento: vedi *Austro*.

Notte, descritta 2, 58: 8, 37: 8, 79: 14, 40; 14, 61: 15, 74: 20, 144: 21, 4: 21, 50: 25, 18: 25, 51: 31, 50: 32, 63: 34, 68: 45, 36: 45, 37; 45, 78.

Nozze: vedi *Matrimonio*.

Nube che d'improvviso ascende da una valle e copre il sole, simil. 11, 35: 32, 100.

Nubj, popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta 38, 28: vedi *Astolfo* e *Senapo*.

Numa, ristauratore dell' Età dell' oro 3, 18.

Nuotatore, descritto 41, 22: 41, 47.

O

- Oberto*, re d'Ibernìa, accoglie Orlando 11, 59;
s'innamora d'Olimpia 11, 66; 11, 72; uccide
Bireno e lo spoglia de' suoi stati 11, 79; sposa
Olimpia 11, 80.
- Obizzo* Estense, Marchese di Ferrara, lodato
3, 39.
- Oblio* ritrovato alla porta della casa del Sonno
14, 94.
- Occasione* non è da trascurarsi 18, 173.
- Odio* si sfoga colla vendetta 9, 45; brama ven-
detta 27, 125; cangiato in amore: vedi *Ar-
denna*, sua fonte, ec.
- Odoardo*, d'Inghilterra, va alla rassegna di Ri-
naldo 10, 82; entra in Parigi assediata 16, 85;
va contro Rodomonte 18, 10.
- Odore*, rimane molto tempo in un vaso novello
13, 71.
- Odorico*, rapisce Isabella per Zerbino 13, 12;
battuto dalla tempesta si salva con Isabella al
lido 13, 18; si accende di lei 13, 20; manda
Almonio alla Rocella 13, 22; abbatte Corebo
13, 26; insulta l'onore d'Isabella 13, 28; preso
e legato da Almonio e da Corebo incontra
Zerbino ed Isabella 24, 16; è astretto a pren-
der Gabrina in compagnia per suo castigo 24,
40; la impicca contro la fede data 24, 45;
viene impiccato da Almonio, *ivi*.
- Oldrado*, duca di Glocestria alla rassegna d'In-
ghilterra 10, 78; assale i Mori sotto Parigi 16,
67; fa suo prigioniero Matalista 16, 69.
- Olimpia*, racconta ad Orlando le sue avventure
9, 22; amante di Bireno 9, 23; richiesta e
negata ad Abrante per isposa 9, 25; sposa
Abrante a forza 9, 40; l'uccide 9, 41; cerca
liberar Bireno dalla prigionia 9, 48; lo ricu-

- pera per mezzo d'Orlando 9, 84, ec.; lo sposa 9, 86; viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia 10, 20; resta presa da corsari ed esposta all'Orca marina 11, 33; 11, 55; 11, 58; viene liberata da Orlando 11, 59; amata da Oberto, viene da lui condotta in Irlanda 11, 77; morto Bireno sposa Oberto 11, 79.
- Olimpio* della Serra, musico eccellente, morto nella battaglia sotto Parigi 16, 71.
- Olindro* di Longavilla capita al castello di Tanacro 37, 51; viene da lui ucciso per rapirgli Drusilla 37, 55.
- Oliviero*, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16; 18, 8; battuto da Rodomonte sul ponte vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante 35, 53; prigioniero di Rodomonte 39, 30; liberato da Astolfo, ed altri 39, 33; uccide Buccifarro nell'assalto di Biserta 40, 35; combatte con Agramante ed altri in Lipadusa 41, 46; 41, 68; è moribondo per le ferite 43, 151; vien sanato da un Eremita 43, 192; ritorna con i compagni in Francia 44, 26.
- Ombra*, che allo sparir del Sole cresce, e allo spuntar di quello svanisce, simil. 45, 36.
- Ombruno*, ucciso a caso nella giostra di Damasco 17, 87.
- Onda*: vedi *Acqua*, del mare: vedi *Mare*.
- Onestà*: vedi *Pudicizia*.
- Onore*, combatte con Amore nel cuor dei giovani 2, 65; il perderlo è danno maggiore di tutti 6, 3; 8, 41; è più caro della vita 15, 47; anteposto ad ogni altra cosa 38, 3; chi lo perde una volta nol risarcisce mai 38, 6; anteposto all'amore 40, 68.
- Onori*, stanno nell'arbitrio del volgo 44, 50.
- Opinione* sinistra di una cosa la fa parer peggiore del vero 17, 92.
- Orano*, re gigante, alla mostra de' Saracini 14,

17; sua statura 14, 108; ucciso da Rinaldo 16, 47.

Orazio Coclite, suo valore accennato 18, 65.

Orazione: giova ne'bisogni 8, 70; fatta da Carlo prima dell'assedio di Parigi 14, 69; da Medoro alla Luna per ritrovar il corpo del suo Re 18, 184; dal *Senapo* ad Astolfo, creduto un Angelo 33, 114; dai Cristiani prima dell'assalto di Biserta 40, 11.

Orca, dell'Isola d'Ebuda 8, 57; 9, 12; descritta 10, 100, ec.; vinta da Ruggiero con lo scudo incantato 10, 101; prima da Orlando, ed uccisa 11, 34.

Orco, di Soria descritto 17, 79; piglia le genti di Norandino 17, 32; sua grotta, sua compagnia e suo gregge 17, 35; mangia la carne umana 17, 35; non mangia donne 17, 40.

Origille, amata da Grifone, lo tradisce 15, 101; viene da lui incontrata in Damasco con Martano 16, 6; suoi costumi, *ivi*; si finge sorella di Martano suo drudo 16, 12; unitamente con Martano toglie l'armatura a Grifone 17, 110; vien fermata con Martano da Aquilante 18, 79; vien tenuta in carcere 18, 93.

Orlando, ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo 1, 5; 1, 7; contende con Rinaldo per Angelica 1, 8; suo elmo famoso 1, 80; 12, 31; addolorato per la perdita della medesima 8, 71; sua grande amicizia con Brandimarte 8, 86; parte di notte da Parigi per cercare Angelica 8, 86; sdegna uccidere i Saracini che dormono 9, 4; cerca Angelica, *ivi*: naviga all'Isola di Ebuda 9, 15; ode le vicende di Olimpia 9, 21; è uomo di poche parole 9, 57; combatte colle genti di Cimosco 9, 67; va a pericolo di esser ucciso dall'archibugio di Cimosco 9, 75; uccide Cimosco e libera Bireno 9, 80; rimette Olimpia nel

Ariosto, vol. III.

30

suo stato e le rende il suo Bireno 9, 86; getta in mare l'archibugio 9, 84; prende l'Orca con uno stratagemma 11, 36; sua gran forza 11, 41; libera Olimpia già esposta all'Orca 11, 45; riceve insulti dagli abitatori di Ebuda 11, 46; li disperde ed uccide 11, 51; incontra Oberto, re d'Ibernia 11, 59; lo lascia con Olimpia e torna in Francia 11, 78; vede Angelica rapita da un guerriero 12, 4; per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante e vi si perde 12, 9; incontra colà molti guerrieri 12, 11; vien deluso dalle false immagini di Angelica 12, 14; viene all'armi con Ferraù 12, 46, ec.; è fatato ed invulnerabile per tutta la persona fuorchè sotto le piante 12, 49; 24, 10; il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica e capita in mano di Ferraù 12, 52; sbaraglia le squadre di Maniardo e d'Alzirdo, il qual resta morto 12, 75; trova Isabella nella spelonca de' Malandrini con Gabrina 12, 91; fa strage di essi 12, 37; conduce seco Isabella 13, 43; salva Zerbino caduto in mano di Anselmo 23, 53; la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo 23, 78; vien seco a battaglia 23, 82; lascia Isabella con Zerbino 23, 96; trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro 23, 102; suo dolore per tale avvenimento 23, 103, ec.; impazzisce 23, 132; varie pazzie da lui commesse 23, 133; 24, 4; 27, 8; giunge al ponte di Rodomonte 24, 14; 29, 39; sua lotta con Rodomonte 29, 44; maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei 29, 50; sua figura contraffatta 29, 59; incontra Angelica e corre per fermarla 29, 61; schiaccia la testa al cavallo di Medoro 29, 63; perde Angelica di vista mercè l'anello incantato ch'ella tiene 29, 64; prende la di lei giumenta e ne fa mal governo 29, 68; altre sue pazzie 30, 5; doni a lui fatti da Dio 34, 63;

castigato da Dio colla pazzia, e perchè 34, 64; suo ingegno in un' ampolla preso da Astolfo nel cerchio della Luna 38, 23; vien trovato in Africa 39, 36; sua lotta con Astolfo ed altri paladini 39, 49; ricupera il senno per mezzo dei medesimi 39, 57; dà l'assalto a Biserta coll' esercito cristiano 40, 14; va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni 41, 46; 41, 68; uccide Agramante 42, 8 43, 151; uccide Gradasso 42, 11: 43, 151; assiste ai funerali di Brandimarte 43, 166; torna co' suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo 44, 28.

Oro donato: vedi *Doni*.

Orontea, sua novella 20. 24.

Orillo, ladrone di Damiata 15, 65; per incanto non può morire 15, 66; combatte con Grifone ed Aquilante 15, 67; suo capello incantato 15, 79; combatte con Astolfo 15, 81; gli vien reiso il capello da Astolfo 15, 87; muore 15, 87.

Orsa, la quale assalita difende i figli, simil. 19, 7.

Orso, condotto da Russi, ec., che sdegna l'abbaiar dei piccoli cani, simil. 11, 49; che caduto da un albero cerca svellerlo, simil. 25, 46.

Osiro: vedi *Austro*.

Ottone III, imperatore, concede in moglie sua figlia Alda ad Albertazzo Estense 4, 27.

Otricoli o *Oericoli*, luogo reso delizioso dal Tevere 14, 38.

Ozio, compagno del Sonno 14, 93; degl'ignoranti, come veduto da Astolfo nella Luna 34, 75.

P

Pace, non si stima se non da chi ha provato prima la guerra 31, 2.

Padova, sue bombarde: vedi *Bombarda*.

- Paso*, sue delizie accennate 17, 137.
- Palazzo*, descritto: vedi *Descrizione di un edificio*, ec.
- Palestina*, sua situazione descritta 15, 93; tolta a' Cristiani e non recuperata 17, 75.
- Palio rosso* a cui corre il villano, simil. 1, 11.
- Pantasilea*, contro Achille, simil. 26, 81.
- Paolo*, Santo, sua conversione accennata 41, 53.
- Papavero*, il quale è inferiore alla rosa, simil. 13, 70; che carico di soverchio umore abbassa il capo, simil. 18, 15.
- Paradiso Terrestre* descritto 34, 48, e seg.
- Parche*, trovate da Astolfo nella Luna 34, 88, ec.
- Parde*, che tornano, dopo cercati invano i cervi e le capre simil. 39, 69.
- Pardo*, che insegue le lepri, simil. 8, 7.
- Parere proprio*: vedi *Giudizio proprio*.
- Parete*: vedi *Muro*.
- Paride*, suo Giudizio e suo ratto accennato 11, 70.
- Parigi*, suo assedio 8, 69; sua situazione 14, 104; difesa dall'assalto de' Mori 14, 110; sue case di legno incendiate 16, 26, 16, 87; distrutta da Rodomonte 16, 85, 17, 6.
- Parrasio*, Pittore nominato 33, 1.
- Pasife*, suo amore abbominevole accennato 25, 36.
- Pastore*: talor fra' pastori è cortesia 14, 62; Nomade che vede il serpente uccisor dei suoi figli fuggirsene, simil. 42, 7.
- Pastorella* che incontra una serpe, simil. 1, 11.
- Patria* è dolce cosa 39, 63.
- Patrizio*, Santo, suo pozzo famoso in Ibernica accennato 10, 92.
- Patroclo*, ucciso da Ettore e vendicato da Achille 42, 2.
- Paura* di Angelica fuggendo Rinaldo 1, 13, 1, 35; di Ferraù all'apparirgli l'ombra dell'Argalia 1, 29; di Angelica al vedersi l'Orca marina

- venir contro 10, 100; della gente fuggita da Orlando [14](#), [35](#); del popolo di Parigi per Rodomonte, ec. [16](#), [21](#); di Norandino all'avvicinarsi dell'Orco di Soria [17](#), [48](#); de' Saricini al veder Rinaldo contro Dardinello [18](#), [151](#); della Francia nelle risse de' guerrieri saracini eccitati dalla Discordia e dalla Superbia [27](#), 101; di Angelica, incontrato Orlando pazzo [29](#), [60](#); di Fiordiligi per il suo Brandimarte [41](#), [32](#); di Rinaldo assalito dal mostro nella selva Ardenna [42](#), [48](#); cagionata in alcuno dal Corno d'Astolfo: vedi *Corno*, ec.
- Pazzia*, non fu veduta da Astolfo nella Luna perchè tutta fra' mortali [34](#), [81](#); di Orlando: vedi *Orlando*.
- Peccare*, è facile anche ai buoni quando lo stimolo è forte [24](#), [30](#); è proprio degli uomini, e il perdonare è proprio di Dio [33](#), [114](#).
- Peccati*, vengono puniti da Dio col mandar dei Tiranni [17](#), 1.
- Pellegrino*, spezie di falcone: vedi *Falcone*.
- Penelope*, non fu minor d'Ulisse perchè casta 13, 60; tale fu creduta perchè Omero le fu amico [35](#), [27](#).
- Pensieri vani* della terra vanno alla Luna [34](#), [75](#).
- Pentimento*: vedi *Conversione*.
- Perdere* è tanto scusabile, quanto è forte il nemico [24](#), [32](#); perdere il suo per acquistar l'altro non è da saggio [38](#), 52.
- Perduta*, Isola: vedi *Islanda*.
- Perdute cose* de' mortali si trovano nella Luna 34, 73.
- Pescara*: vedi *Davalo*.
- Pescatore* di Volano e sue arti, simil. 9, [65](#).
- Pesci* ubbidienti ad Alcina, descritti [6](#), [35](#).
- Piangere per i morti* è cosa vana 9, [45](#).
- Pietà*: vedi *Compassione*.
- Pigrizia*, sta a fianco del Sonno [14](#), [93](#).

Pinabello, trovato da Bradamante [2](#), [34](#); sua donna rapita da Atlante [2](#), [37](#), ec.; va al castello d'Atlante [2](#), [41](#); cade abbagliato dallo scudo d'Atlante [2](#), [56](#); suo odio con la Casa di Chiaramonte [2](#), [66](#); getta Bradamante nella grotta di Merlino [2](#), [70](#); incontra Marfisa con Gabrina [20](#), [100](#); sua donna altera e bella *ivi*; vien battuto da Marfisa [20](#), [113](#); gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina [20](#), [115](#); legge da lui messa per questo al suo castello [22](#), [47](#); fa giurare ad Aquilante e a'suoi compagni di mantener tal legge [22](#), [52](#); viene inseguito da Bradamante [22](#), [73](#), ec.; resta ucciso per mano della medesima [22](#), [96](#): [23](#), [4](#); suoi funerali [23](#), [46](#).

Pino antico, saldo all'impeto di Borea, simil. [21](#), [16](#).

Pipino tentò in vano di prender Venezia [33](#), [17](#).

Pirenei, loro situazione [4](#), [11](#).

Piritoo, ucciso nel tentare il ratto di Proserpina [44](#), [56](#).

Pitagora, nella sua scuola era il Silenzio [14](#), [88](#).

Pitone, serpente, nominato [26](#), [41](#).

Pittori illustri mentovati [33](#), [1](#), ecc.

Plebe, è timida per natura [20](#), [91](#); è tenuta in poco conto dal tiranno, il quale solamente cerca il suo vantaggio [39](#), [71](#).

Po, fiume, che tanto più cresce, quanto s'accosta al mare, simil. [37](#), [92](#); accennato [42](#), [92](#); sua riviera, e sue foci [43](#), [63](#): [43](#), [145](#); che rompe le sponde, simil. [40](#), [31](#).

Poeti illustri, mentovati e lodati [42](#), [83](#), ec.; eternano i nomi altrui [35](#), [14](#): [35](#), [22](#), ec.; buoni sono rari [35](#), [23](#); dove non sono accolti non si fermano [35](#), [30](#); del tempo dell'Ariosto: vedi *Letterati*.

Policrate, passato in un giorno da una estrema gloria ad una miseria estrema [45](#), [1](#).

Polignoto, pittore, lodato 33, 1.

Polinesso, sua ingratitudine verso Dalinda 5, 6: 5, 72; prima amante di lei 5, 7; poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto 5, 12; sua trama per infamarla 5, 22; mala opinione che aveva il popolo di lui 5, 87; confessa la fraude e muore ucciso da Rinaldo 5, 88.

Pollo, diviso con facilità in due parti, simil. 29, 58.

Pompeo cacciò i corsari 15, 31; fuggì nell' Egitto e v' ebbe infelice ricovero 40, 47.

Popoli migliori, portano la guerra ai peggiori servendo a loro castigo 17, 5.

Popolo, ubbidisce più chi più odia 37, 104.

Porci che accorrono alle strida di un lor compagno preso, simil. 12, 77.

Porco silvestre che va per la Mallea del Ferrarese, simil. 14, 120.

Porto di mare descritto 19, 64.

Porzia, moglie fedele di Bruto, s' uccise all' intendere la sua morte 37, 19.

Prasildo si trova nel Castello di Atlante 4, 40; fugge di là al suono del corno d' Astolfo 22, 20.

Pregghiera: vedi *Orazione*.

Preparamenti di guerra: vedi *Guerra*.

Prepotenza: vedi *Forza*.

Primavera, descritta 11, 82: 12, 72.

Principe perfetto descritto 26, 47; avaro quale stima faccia della virtù 34, 19: 35, 23; autorità e favori da esso accordati a'suoi più cari; come veduti nella Luna 34, 78; che attende al suo profitto non è capace di amicizia 44, 2, ec.

Procuratori: vedi *Curiali*.

Prodigo, ridotto in povertà, è abbandonato da tutti 43, 75.

Progne e Filomena, che si lagnano de' figli perduti, simil. 45, 39.

Promesse: vedi *Fede*.

- Proserpina*: suo ratto accennato 12, 1.
Proteo, amante della figlia del re di Ebuda 8, 52; sua vendetta contro lo stesso perchè uccise la figlia 8, 54; fugge spaventato da Orlando vincitor dell' Orca 11, 44.
Protogene, pittore, mentovato 33, 1.
Prudente, egli solo non è compreso nel volgo 44, 50.
Prudenza, come si acquisti 10, 59: 12, 82.
Prusione, va co' suoi alla mostra d'Agramante 14, 27; assale una porta di Parigi con Agramante 15, 7; va col medesimo contro gl' Inglesi 16, 75; vien ucciso da Rinaldo 16, 81.
Pudicizia perduta, è perduto ogni bene da una donna 8, 42; è rara assai 28, 83: 20, 26; quanto sia preziosa 43, 14; mal si difende dall'oro 43, 68; di varie donne: vedi *Isabella*, *Marfisa*, *Penelope*, *Mogli fedeli*.
Puliano, comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 22; resta ucciso da Rinaldo 16, 44.
Punto, accade in un punto ciò che si è bramato invano lungo tempo 1, 48.

Q

Quercia, che non cede a Borea, simil. 43, 73.

R

- Rabicano*, cavallo d'Astolfo 7, 77; sua qualità 15, 40: 35, 49; vien rubato ad Astolfo da Atlante 22, 10; da Astolfo è consegnato a Bradamante 22, 28: 23, 11.
Ragione, discerne il vero dal falso 8, 2; mal può frenar la libidine quand'è più accesa 11, 1; resta vinta dall'appetito 16, 4; quando resta vinta dalla passione non vale il pentimento ad emendare l'errore 30, 1.

Ramatro: sua velocità quando il ciel arde, simil. 18, 36.

Rane infilzate, simil. 9, 69.

Rassegna delle genti di Scozia, Irlanda ed Inghilterra mandate in soccorso di Carlo 10, 75; delle genti di Agramante 13, 81: 14, 11: 14, 99.

Ravenna, rotta ivi data dal Duca di Ferrara agl' Ispani 14, 2, e seg. 33, 40.

Razzi festivi, loro celerità, simil. 21, 9.

Re tre che accompagnavano lo scudo d'oro in Francia, ec. 32, 50; battuti da Bradamante alla Rocca di Tristano 32, 71; vinti dalla medesima la seconda volta 33, 69; loro dispiacere e giuramento 33, 74; capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante 37, 102.

Reggio di Lombardia datasi in potere di Obizzo Estense 3, 39.

Reggia: vedi *Descrizione di un Edifizio*, ec.

Religione Cristiana è la vera 41, 38.

— vana e falsa: vedi *Ebuda*, *Praga*.

Remigare, descrizione d'Orlando che remiga per giungere all' Isola d'Ebuda 11, 32.

Renata di Francia, moglie di Ercole II, duca di Ferrara, lodata 13, 72.

Reo vicino a morte, che cangiasi di colore, simil. 2, 11.

Rete fatta da Vulcano, descritta 15, 56; tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sansonetto 15, 97.

Riccardo, conte di Varvecia, va alla mostra sul Tamigi 10, 78; assale i Mori sotto Parigi 16, 67.

Ricchezza del Re d'Etiopia 33, 103; se manca alla nobiltà e alla virtù, non sono queste in estimazione 44, 36.

Ricciarda da Saluzzo, moglie di Nicolò Estense, sue lodi 13, 67.

- Ricciardetto*, sue avventure con Fiordispina 22, 39; 25, 8; 25, 49; raccolto da Aldigiero al suo Castello 25, 73; unito con altri libera Malagigi e Viviano 26, 10; sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38; combattendo con Mandricardo cade sotto il cavallo 26, 77; va a Montalbano 26, 136; parte di là, e siegue Rinaldo 30, 94; vien gittato a terra da Guidon Selvaggio 31, 9.
- Ricciardo*, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10; parte con Rinaldo di Montalbano 30, 94.
- Rimbombo* nel cader di Fetonte in Po, simil. 31, 74.
- Rimedonte* si trova co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 23; prigioniero di Dudone 40, 73; liberato da Ruggiero 41, 6.
- Rimorso*, descritto 21, 22.
- Rinaldo*, contende con Orlando 1, 8; incontra Angelica 1, 10; va contro Sacripante 1, 77; spedito da Carlo in Inghilterra 2, 25; entra nella selva Calidonia 4, 51; vede l'Abbazia di quella selva 4, 54; libera Dalinda da' sicari 4, 69; va per liberar Ginevra dall'infamia 5, 78; uccide Polinesso 5, 88; tentò invano di liberar Astolfo dalla Balena d'Alcina 6, 41; ottiene dal Re di Scozia soccorso per Carlo 8, 22; passa in Inghilterra 8, 25; ottien gente per soccorso di Carlo 8, 27; vien condotto da S. Michele e dal Silenzio a Parigi con mirabil prestezza e quiete 16, 96; soccorre Parigi 16, 28; sua parlata all'esercito 16, 32; assale i Mori, e uccide Puliano 16, 43; soccorre Zerbino 16, 78; rampogna gli Scozzesi fuggitivi 16, 80; uccide alcuni guerrieri 16, 81; atterra Agramante 16, 84; fa strage dei Saracini 18, 45; va contro Dardinello 18, 58; 18, 146; l'uccide 18, 152; cerca Angelica 27, 8; conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri 30, 93; 31, 7; con-

batte con Guidon Selvaggio da lui non conosciuto 31, 13; lo conosce 31, 28; rompe la gente di Agramante in tempo di notte 31, 50; combatte con Gradasso per salvar Baiardo ed ottenere Durindana 31, 94; 33, 79; eletto da Carlo a combatter contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito 38, 88, ec.; suo amor per Angelica 42, 28; cercandola capita nella Selva di Ardenna 42, 45; assalito dal mostro d'Amore vien liberato dallo Sdegno 42, 53; beve alla fonte che caccia l'amore 42, 65; ricusa di far prova della fedeltà della moglie 42, 104; viaggia per l'Italia 42, 69; 43, 53; 43, 145.

Rinaldo Estense, signor di Ferrara, lodato 3, 38.

Riso, descritto 28, 71, ec.: vedi *Allegrezza*.

Risse, sono dove son femmine 43, 120.

Rocca, la quale avendo dentro i nemici mal si può difendere simil. 11, 39; su le Alpi, che freme al soffiar di Borea, simil. 18, 11; di Tristano: vedi *Tristano*.

Rodomonte comparisce co' suoi alla rassegna di Agramante 14, 25; sua insegna 14, 114; sua ferocia 14, 116; sua discendenza da Nembrotte 14, 118; entra in Parigi in tempo dell'assedio 14, 121; strage ivi da lui fatta 14, 122; conduce le sue genti a morte senza riguardo 15, 3; fa strage del popolo di Parigi 16, 20; distrugge Parigi 16, 85; 17, 6; rovina la reggia di Carlo 17, 10; vien raggiunto da Carlo coi suoi campioni 17, 13; 18, 8; esce di Parigi 18, 20; sua forza 18, 24; sua collera alla nuova di Doralice presa 18, 34; toglie Frontino ad Ippalca 23, 33; si batte con Mandricardo 24, 99; fra tregua con lo stesso, e va in soccorso de' Mori 24, 112; ritrova Marfisa con altri guerrieri 25, 4; ricusa la battaglia con Ruggiero per andar in soccorso del suo re 26, 92; si batte con Ruggiero per Frontino 26, 116;

corre in soccorso di Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 131; fa strage di Cristiani 27, 15; rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opra della Discordia 27, 40; viene estratto il primo a combattere 27, 45; ha lite con Sacripante per Frontino 27, 73; sua superbia 27, 75: 27, 83; posposto da Doralice a Mandricardo 27, 107; parte dal campo saracino tutto disgustato 27, 110; naviga verso l'Africa 28, 86; si ferma presso a Mompellieri 28, 93; si accende d'Isabella 28, 94: 29, 3; la uccide involontariamente ingannato da lei medesima 29, 25; le dedica la chiesa ove abitava in sepolcro 29, 31; ponte ivi fabbricato, e legge impostavi da lui 29, 33; sua lotta con Orlando 29, 41; combatte con Brandimarte 31, 67; si contenta di tenerlo prigioniero ad intercession di Fiordiligi 31, 75; è buttato da cavallo da Bradamante 35, 48; cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno 35, 51; combatte con Ruggiero davanti a Carlo, e la sua corte 46, 115; resta morto 46, 140.

Rondine che entra fra le pecchie discordi, e ne fa strage, simil. 26, 17; che arriva ai pargolletti col cibo in bocca dopo gran fame, simil. 30, 93.

Rosa che spunta e cresce al sole, simil. 10, 11.
Rosignuolo, che canta di primavera mentre piove, e risplende a un tempo il sole, simil. 11, 65.

Rossore di Ferraù al sentirsi rimproverar dall'Argalia come mancator di fede 1, 30; di Sacripante caduto sotto al cavallo in duello alla presenza di Angelica 1, 65: 1, 70; di Ruggiero rimproverato da Melissa in forma d'Atlante per la sua vita molle presso ad Alcina 7, 65; di Grifone per la viltà mostrata nella lizza da Martano suo compagno in Damasco 17, 92.

Rossore di Grifone per l'amor l'Origille [18, 91](#);
di Grifone ed Aquilante vinti da Marfisa [18, 120](#);
di Zerbino vinto da Marfisa [20, 130](#); di
Bradamante e Marfisa al veder Ulania e la sua
compagna ignuda [37, 28](#).

Rotta di fiume: vedi *Po* e *Torrenti*.

Rovigo: sua etimologia [3, 41](#); in poter degli
Estensi [3, 41](#).

Ruggiero, da lui discesero gli Estensi, [1, 4](#);
amante di Bradamante [2, 32](#); va al castello
incantato d'Atlante [2, 45](#); sua origine raccon-
tata da Atlante [4, 30](#); [36, 70](#); trovato da Brada-
mante nel castello d'Atlante [4, 40](#); portato in
aria dall'Ippogrifo [4, 46](#); nel mar Atlantico
[6, 17](#); e nell'Isola d'Alcina [6, 19](#); ivi con-
forta Astolfo cangiato in una pianta [6, 55](#);
combatte co' mostri di quell'isola [6, 65](#); com-
batte e vince Erifila [7, 5](#); è amante d'Alcina
[7, 16](#); si ravvede del suo errore [7, 65](#); odia
Alcina [7, 70](#); lascia la città di lei [7, 75](#); [8, 3](#);
combatte coll'Angel grifagno [8, 7](#); andando a
Logistilla incontra tre donzelle [10, 36](#); non
tiene il loro invito [10, 39](#); vien perseguitato
da Alcina [8, 12](#); [10, 48](#); apprende l'arte di
guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponente [10, 67](#);
vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso
di Carlo [10, 74](#); giunge all'Isola del Pianto
[10, 92](#); libera Angelica dall'Orca marina [10, 111](#);
perde Angelica [11, 7](#); perde insieme l'a-
nello e l'Ippogrifo [11, 14](#); pargli veder Bra-
damante rapita da un gigante [11, 18](#); la cerca
invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien
deluso colla finta immagine di lei [12, 18](#);
fugge di là al suon del corno d'Astolfo [22, 20](#);
ritrova Bradamante, e va seco a Vallombrosa
[22, 31](#); intende il pericolo di Ricciardetto [22, 38](#);
sente la legge di Pinabello, [22, 47](#); va al
castello di Pinabello, e batte Sansonetto [22, 69](#);

con lo scudo incantato getta a terra le genti di Pinabello 22, 85; getta lo scudo incantato in un pozzo 22, 91: 25, 4; salva Ricciardetto condotto a morte 25, 8; sua forza 25, 14; va al castel di Aldigiero con Ricciardetto 25, 71; scrive lettera a Bradamante 25, 86; va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano 26, 3: 26, 16; suo valore 26, 20; ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38; va con Ippalca contro Rodomonte 26, 62; invia Ippalca con lettera a Bradamante 26, 89; sfida Rodomonte per Frontino 26, 96; sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta 26, 98; si batte con Rodomonte 26, 116; perde la spada ed ha quella di Viviano 26, 117; fa macello de' Cristiani sotto Parigi unito a Marfisa e Mandricardo 27, 23; rinnova le contese con Rodomonte e Mandricardo 27, 40; si batte con Mandricardo e con Gradasso 27, 65; estratto a sorte per combatter con Mandricardo 30, 24; comincia il duello 30, 44; ha il popolo in suo favore 30, 53: 30, 68; uccide Mandricardo, e resta padrone dell'augel bianco e di Brigliadoro, ma soffre lunga malattia 30, 64; dona Brigliadoro ad Agramante, e riceve in dono Frontino da Bradamante da cui viene sfidato 35, 63: 35, 76: 36, 11; sua confusione a tal disfida 36, 14; suoi dubbi dell'amor di Bradamante 36, 14; suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa 36, 26; le divide, e poi si batte con Marfisa 36, 50; ode da Atlante che Marfisa gli è sorella 36, 59; punisce Marganorre 37, 101; viene scelto da Agramante a combatter contro Rinaldo 58, 64; il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per colpa di Agramante 38, 88; combatte con Dudone 40, 75; patisce naufragio 41, 19; 41, 47; è battezzato da un Eremita sopra uno scoglio 41, 59;

dal detto Eremita gli vien predetta la morte 41, 61; vien accolto da Carlo in Parigi 44, 20; incontra molti contrasti per le sue nozze 44, 36, ec.; va per uccider Leone 44, 76; va in soccorso de' Bulgari 44, 84, ec.; vien fatto prigioniero a tradimento da Ungiardo 45, 9; vien consegnato a Teodora 45, 19; resta liberato da Leone 45, 42; combatte per lui con Bradamante, e la vince 45, 64; sua disperazione 45, 84, 46, 26; gli vien ceduta Bradamante da Leone 46, 42; eletto da' Bulgari in loro re 44, 97, 46, 48, 46, 69; sue nozze con Bradamante 46, 73; combatte con Rodomonte 46, 15; lo uccide 46, 140.

Ruggiero Secondo, nipote dell' antecedente, vincitore di Desiderio re de' Longobardi 3, 25.

Ruota del mulino, e sua celerità, simil. 21, 79.

S

Sacco d'arnai che cade, simil. 23, 88.

Sacripante, incontrasi con Angelica 1, 38; sua doglia amorosa 1, 39; combatte con Bradamante e resta vinto 1, 60; va contro Rinaldo 1, 77; vien trovato nel castello di Atlante 4, 40; va con Gradasso in soccorso d'Agramante 27, 14; fa macello de' Cristiani 27, 18; muove lite a Rodomonte per Frontino e si batte seco 27, 71; sua destrezza 27, 78; siegue Rodomonte che si allontana dal campo 27, 113; è ritardato da vari accidenti 27, 114; vinto da Rodomonte al suo ponte vi lascia le armi 35, 54; va dietro Angelica verso l'Oriente 35, 56.

Saetta che esce dall'arco, simil. 9, 79, 13, 16.

Saffo, lodata 20, 2.

Salnitro, che tocco dal fuoco subito avvampa, simil. 10, 40.

Sansone, tra' Filistei colla mascella, simil. 14,

45; dato da Dio a difesa degli Ebrei, simil. 34, 65.

Sanzonetto, trovato in Gerusalemme da Astolfo 15, 95; riceve da lui in dono il Gigante, e la rete 15, 97; va alla giostra con lo stesso in Damasco 18, 96; sue avventure passate e suo valore 18, 97; con Astolfo si muove contro il popol di Damasco in aiuto di Marfisa 18, 114; guadagna la giostra di Damasco 18, 132; va con molti compagni in Cipro 18, 136; è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43; approda con i compagni ad Alessandria 19, 54; fugge di là al suon del corno di Astolfo 20, 92; naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52; giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello, ec. 22, 23; resta abbattuto da Ruggiero 22, 69; va con Rinaldo contro Agramante 31, 51; vinto da Rodomonte al Ponte vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero 35, 53; è liberato da Astolfo 39, 33.

Santi del cielo pregano per l'esercito di Carlo 14, 74.

Saracini: vedi *Agramante*.

Sassi convertiti in cavalli da Astolfo 38, 33.

Sasso, il quale cadendo pesta un drappello di bisce uscite dopo il verno al sole, simil. 13, 38.

Sassonia (Casa di) sostenuta da Folco Estense 3, 28.

Saulo: vedi *Paolo*.

Scena scoperta al cader d'una cortina, simil. 32, 80.

Schiavoni, soldati, loro crudeltà commesse nella guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara 36, 3.

Schioppo: vedi *Artiglierie*.

Scoglio che non cede all'ira del mare, simil. 4, 73.

Scozia: legge contro le donne colà promulgata 4, 59; perchè il sole sia da quel regno lontano 5, 5.

Scozzesi messi in fuga dai Mori sotto Parigi 16, 80.

Scrittori, debbono essere tenuti cari da' principi 35, 22; amici delle donne nominati 37, 8: 42, 85.

Scudo incantato d'Atlante, il qual con esso piglia Ruggiero 2, 55; sua virtù 3, 67: 4, 25; passa in mano di Bradamaute 4, 33; resta a Ruggiero 6, 67; il quale se ne vale per fuggir da Alcina 8, 11: 10, 50; e con esso vince l'Orca 10, 107; e vince i cavalieri di Pinabellè 22, 84; è gettato in un pozzo da Ruggiero 22, 61.

— d'oro mandato alla Regina d'Islanda a Carlo 32, 50.

Sdegno, in forma di guerriero, libera Rinaldo dal mostro d'Amore 42, 53.

Segretezza di un fatto non può a lungo durare 22, 38.

Selve: vedi *Descrizione del luogo alpestre e selvaggio, Calidonia, Praga*.

Semiramide: suo amore sfrenato 25, 36; suo valore 37, 5.

Senapo, imperator dell'Etiopia, e suoi riti 33, 102; sue ricchezze 33, 103; suo dominio e potere 33, 106; cieco ed affamato a cagion delle Arpie 33, 107; e questo in castigo di sua superbia 33, 109; sua preghiera e voto ad Astolfo da lui creduto spirito celeste 33, 114; viene dal medesimo liberato dalle Arpie 33, 125; ricupera la vista mercè d'un'erba appresentagli da Astolfo 38, 24: 38, 27.

Senno, come e dove lo perdono i mortali 34, 81: 34, 85; quanto ne vide Astolfo nella Luna 34, 82.

Ariosto, vol. III.

31

Sepolcro di Merlino 2, 70; di Zerbino e d'Isabella 29, 32; d'Atlante 36, 54; di Brandimarte 43, 181.

Sera: vedi *Notte*.

Sericano, re: vedi *Gradusso*.

Serpe, la quale ringiovanisce e cangia scorza, simil. 17, 11; che essendo calcata s'infuria, simil. 30, 36; che morde l'asta che la tien fitta nella sabbia, simil. 37, 78.

Serpentino, va colle genti di *Galizia* alla mostra d'Agramante 14, 13; sue armi incantate 16, 8; vien gettato di sella da Rinaldo 16, 8; rincora i Saracini 18, 42; vien gettato a terra da Brandimarte 35, 67.

Servio Tullio, nominato fra quelli che da un'estrema miseria passarono d'improvviso a gran felicità 45, 2.

Servir bene ha in fine il suo premio 31, 3; delle corti, come veduto da Astolfo nella Luna 34, 79.

Servitu, benchè fra' piaceri è sempre gravosa 20, 62.

Servo fedele che s'avvede di un suo mancamento, e cerca di emendarlo, simil. 27, 36.

Settentrionali, popoli nimici per natura di pace 10, 88.

Sfortunato, spesso è più vicino alla felicità quando vi si crede più lontano 45, 1.

Sforza, personaggi di questa casa nominati e lodati 33, 45; 40, 41.

Sibilla Cuma, sua età accennata 19, 66.

Sigisberto, re di Francia, rotto in Italia dal re de' Longobardi 33, 13.

Signore: vedi *Principe*.

Signoria nuova porta seco il sospetto 9, 61.

Silenzio, spesso è virtù 7, 30; non è più tra i frati 14, 80; non si sa dove sia 14, 86; stette un tempo coi monaci e co' filosofi 14, 88; poi

passò cogli amanti notturni, co' ladroni e coi traditori 14, 89; e coi falsari 14, 90; trovato in casa del Sonno 14, 90; suo abito e suo ufficio in detto luogo 14, 94; conduce chetamente l'esercito di Rinaldo a Parigi 14, 96: 16, 28.

Silla, fu uno di que' tiranni mandati da Dio a punizione de' mortali 17, 1.

Simulazione, utile talvolta 4, 1.

Sinone che aprì le porte ai nemici in Troia 46, 82.

Sobrino, il più prudente Saracino va alla rassegna di Agramante co' suoi 14, 24; muove contro Zerbino 16, 53: 16, 83; consiglia Agramante a venire a patti con Carlo 38, 48; sua zuffa con Brandimarte ed altri 41, 46: 41, 68; ferito mortalmente e fatto medicar da Orlando 42, 18; si fa battezzare, ed è guarito da un Eremita 43, 193.

Sofrosina, donna casta di Logistilla 10, 62; accompagna Astolfo verso Occidente 15, 11.

Sogni degli amanti uniformi alle loro avventure e desiderj 8, 80; sono falsi 8, 84; di Bradamante 33, 60; di Fiordiligi 43, 155.

Sole, velato da una nube, simil. 11, 6; suoi cavalli 32, 11; che fra mezzo le nubi scopre la faccia, simil. 32, 80.

Sonno, è più profondo quanto è più affaticato, e in luogo più comodo chi dorme 10, 18; di Grifone assai profondo 17, 109; di Ruggiero 25, 93; sua casa 14, 91; induce obblivione 25, 93.

Sorridano, va alla mostra d'Agramante col suo esercito 14, 22; va contro gl' Inglesi sotto Parigi 16, 75; vien ferito da Rinaldo 15, 81.

Spade famose: vedi *Durindana*, *Fusberta*, *Balisarda*.

Spagnuolo che getta la canna con destrezza, simil. 13, 37.

Spagnuoli, disfatti da Alfonso, duca di Ferrara 3, 53: 14, 3, ec.

Sparviero, colla preda in mano sopraggiunto dal cane, che si credea amico, simil. 21, 63; fuggito all'astore, simil. 42, 8.

Spavento: vedi *Paura*.

Speranza, se manca in amore questo riesce vano 25, 49; compagna degli amanti 30, 85; di Bradamante descritta 32, 26; posta nell'aiuto altrui è una pazzia 40, 40; non dee mancar fin che si vive 46, 30.

Spergiuro di Rodomonte 29, 18; d'Agramante 30, 6.

Spiriti folletti: vedi *Folletto*: vedi *Vertunno*.

Steccato: vedi *Lizza*.

Stoppia che non resiste a Borea nè al fuoco, simil. 14, 48.

Storno di augelli: vedi *Augelli*.

Storni che fuggono lo smerlo, simil. 12, 84; che assaltano le uve sui pali, simil. 14, 109.

Stragi: vedi *Battaglia*.

Stratagemma, usato da Orlando per pigliar l'Orca marina 11, 36, ec.; da Origille trovata da Grifone coll'amante 16, 9; da Isabella per uscir intatta dalle mani di Rodomonte, 29, 12; da Guidone per uscir con i compagni da Alessandria 20, 80.

Suonatore che ad arte muta suono, simil. 8, 29.

Superbia, vinta dall'amore 24, 114; va con la Discordia al campo saracino, e lascia la Lussuria per sua vicaria 18, 27; accende Rodomonte contro Mandricardo 18, 34; torna dove stava prima 26, 122; quanto operasse tra' Saracini 27, 100; di donna: vedi *Donna superba*; di Rodomonte 27, 83; del Senapo 33, 109.

Superstizione: vedi *Religion vana*.

T

Tacere: vedi *Silenzio*.

Tanacro, figlio di Marganorre, uomo cortese 37, 46; acceso di Drusilla 37, 53; uccide Olindo, e si prende Drusilla 37, 55; riceve da lei il veleno 37, 69.

Tarento, sua fondazione 20, 21.

Tebe, luogo di crudeltà commesse 5, 5; si vanta de' natali di Ercole e di Bacco 23, 29.

Tempesta: vedi *Grandine*.

— di mare: vedi *Mare*.

Tempio votivo proinesso dal Senapo ad Astolfo 33, 116; dedicato all' Immortalità veduto da Astolfo nell' orbe della Luna 35, 16.

Tempo consumato nel giuoco si trova nella Luna 34, 75; consumator de' nomi de' mortali veduto da Astolfo nella Luna 34, 91: 35, 10: 35, 18.

Teodora, moglie di Androfilo, odia Ruggiero uccisor di suo figlio 45, 15; ottiene Ruggiero in mano da Costantino 45, 15, ec.; mal governo che ne fa 45, 19.

Terrore: vedi *Paura*.

Terzi, Ottone tiranno nominato 3, 43.

Teseo, fu iugannator delle donne 34, 14.

Tiberio Nerone: vedi *Nerone*.

Tigre che fa strage delle agnelle, simil. 16, 23; cui sieno levati i figli dalla tana, simil. 18, 35.

Timagora, pittore nominato 33, 1.

Timante, pittore nominato 33, 1.

Timore: vedi *Paura*.

Tiranni, mandati da Dio per i nostri peccati 17, 1; del tempo del Poeta indicati 17, 3; cercano il loro utile più che il bene della plebe 39, 71.

Tobia ricuperò la luce 42, 66.

Ariosto, vol. III.

31*

Tomiri, lodata 37, 5.

Tori che si assaltano, simil. 1, 62.

Toro selvatico che si sente gettar al corno un laccio, simil. 11, 42; che combatte con la leouessa negli spettacoli, simil. 18, 14; accaneggiato, che con ruina di molti rompe lo stecato, simil. 18, 19; che ceduta al vincitore la giovenca si affligge, simil. 27, 111; che avendo i cani all' orecchio li trae seco, simil. 39, 52.

Torrente, già tumido, che, fatto scemo, vien passato da un fanciullo a piede asciutto, simil. 33, 110.

Torrenti che a par si muovono al soffiare dei tiepidi venti, e fanno grande estermínio, simil. 39, 14.

Traditori: vedi *Cimosco*, *Falanto*, *Gabrina*, *Gano*, *Odorico*, *Pinabello*, *Polinesso*, *Ungiardo*.

Trasimeno, luogo celebre accennato 17, 4: 26, 47.

Trasone, va contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 55; opprime col peso del suo corpo Calamidoro 16, 63.

Trebbia, luogo famoso indicato 17, 4: 26, 47.

Tregua, con quai segni si facesse 18, 66.

Tristano: sua Rocca, e legge ivi fatta osservare 32, 65; origine e ragione di questa legge 22, 84; Bradamante vien ivi accolta 32, 81; pitture misteriose della sala di essa Rocca 33, 4.

Tristezza: vedi *Dolore*.

Trota che va giù pel fiume intorbidato con calcina, simil. 10, 110.

V

Valerio Francesco, disse mal delle donne 27, 137.

Vaglia (Principe di) lasciato Ottone al governo d' Inghilterra, accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso 8, 27.

- Vantaggio*, nelle imprese non si dee avere da buon guerriero 9, 89; 12, 40.
- Varano*, capo de' Bulgari, ucciso in battaglia contro Costantino 44, 83.
- Vaso* novello, ritien molto l'odore 17, 71.
- Vasto* (Marchese del): vedi *Davolo*.
- Ubbriachezza* di Rodomonte descritta 29, 21.
- Uccellatore* che tien vivi i primi augelli per servirsene di zimbello, simil. 9, 97; che netta il campo per appostarvi le reti, simil. 23, 135.
- Uccello*: vedi *Augello*.
- Vecchia*: vedi *Donna vecchia*.
- Vecchio*, descritto 4, 27: 34, 54; vedi *Eremita*, *Tempo*.
- Vedere*, troppo nuoce talvolta 5, 58.
- Vendetta*, è uno sfogo dell'odio 9, 45; arriva o tardi o presto 33, 1; quando è tarda compensa l'indugio 37, 102.
- Veneziani*, loro armata rotta nel Po 3, 57.
- Ventidio*, tratto da bassa ad alta fortuna 45, 21.
- Vento* contrario, descritto 9, 16; raggruppato, che trae seco la tempesta, simil. 16, 45; che prima leggermente, spira, e poi cresce, e fa grandi ruine, simil. 24, 99; che aggira la polvere, simil. 33, 50; che alza l'onde e la polvere 47, 82; vedi *Austro*, *Borea*, *Garbino*.
- Verginella*, è simile alla rosa, ec., simil. 1, 42.
- Verginità*, è cosa gelosa a custodirsi 1, 56.
- Vergogna*: vedi *Rossore*.
- Versi* in lode de' signori veduti nella Luna da Astolfo 34, 77.
- Ughetto*, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10; resta dal medesimo ucciso 18, 12.
- Ugo*, Estense, sue imprese accennate 3, 26.
- Estense secondo, lodato 3, 27.
- d'Arli, sue fortune corse in Italia 33, 19.
- Viaggiatore*, scema l'amorosa passione 28, 47.
- Viaggiatori*, vedono cose maravigliose, che raccontate non sono credute 2, 1.

- Villana* che trae la seta da bachi, [simil. 34, 88.](#)
- Villani*, a contesa nel partir acque o confini; [simil. 28, 83.](#)
- Villano* che corre al palio rosso, [simil. 1, 11](#); che coricato sull'erba vi scopre la serpe ascosa, [simil. 23, 123](#); che corre ad impedir che l'acqua del fiume non trapelino, e si affatica indarno e si confonde, [simil. 26, 111.](#)
- Viltà*: vedi *Martano*.
- Vincere*, o per fortuna o per ingegno fu sempre lodevol cosa [15, 1.](#)
- Vino*, sua forza, e danni recati [29, 22](#), ec.; allettò i Boi a scendere in Italia [41, 2.](#)
- Virtù*, non soggiace alla possanza di fortuna [3, 37](#); senza fortuna val poco o nulla [16, 46](#); devesi mostrare qualunque volta si presenta occasione [17, 24](#); soccorre i virtuosi [18, 64](#); senza ricchezza non si stiina [44, 36](#); [44, 49.](#)
- Visconti Galeazzo*, sue imprese accennate [33, 21.](#)
- Vita*, perchè più cara della roba [22, 60](#); degli uomini veduta da Astolfo a tessersi nella Luna dalle Parche [34, 88](#); [35, 3](#); da posporli all'onore: vedi *Onore*.
- Vite*, senza palo a cui s'appoggi, [simil. 10, 9.](#)
- Vittoria* sanguinosa fa il capitan men degno; e inversamente [15, 1.](#)
- Viviano*, col fratel Malagigi prigion di Lanfusa condotto a' Maganzesi [25, 74](#); liberato da Aldigiero, e suoi compagni [26, 10](#); ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino [26, 38](#); gettato a terra da Mandricardo [26, 74](#); dà la sua spada a Ruggiero [26, 119](#); va con Rinaldo a Parigi [30, 94.](#)
- Ulania*, dall'Islanda si porta in Francia con lo scudo d'oro in compagnia dei tre Re [32, 50](#); vien prosposta in bellezza a Bradamante nella Rocca di Tristano [32, 98](#); resta nella Rocca per beneficio di Bradamante [32, 101](#); sue av-

- venture nel regno di Marganorre 37, 28; aiutolo nelle mani lo fa morire 37, 121.
- Ulisse*, e suo ardire 33, 28.
- Ungiardo*, amico di Costantino, alberga in sua casa Ruggiero 44, 102; lo fa prigioniero a tradimento, ec. 45, 9.
- Unni*, mandati da Dio nell' Italia a castigo degli uomini 17, 2.
- Volgo*, non crede fuor che ciò che vede 7, 1; degno di morir prima che nasca 16, 23; sempre riprende, e dice quello che meno sa 28, 1; ha in suo arbitrio gli onori 44, 50; non riverisce se non che le ricchezze 44, 51; 44, 64.
- Volpe*, cui l' aquila rapì il figlio, simil 2, 44; che credendosi fuggir in sicuro va in bocca al cane co' figli, simil. 27, 27.
- Uomo* che prima ode le campane che chianano all' incendio e poi sente che il danno è suo, simil. 16, 88; è soggetto a peccare 24, 30; è volubile 29, 1; che incauto mette il piè sul serpente, simil. 39, 32; desto da sonno noioso e grave, simil. 39, 58; che veduto abbia un giardino in primavera, e poi lo rivegga nell' inverno, simil. 45, 26; che si affretti nella sera a compiere il lavoro lentamente nel giorno fatto, simil. 45, 99; che dannato al castigo, ode gridar grazia, simil. 46, 66; oppresso dalle ruine delle miniere, simil. 46, 136; vedi *Brunello*; brutto: vedi *Bruttezza d' uomo*.
- Voti*, del Senapo ad Astolfo 33, 116; sparsi indarno veduti da Astolfo nella Luna 34, 74; di Ruggiero naufrago 41, 48.
- Usurpatore* dell' altrui non può salvarsi 32, 42.
- Vulcano* all' incude, simil. 2, 8.

Z

- Zenobia*, lodata 37, 5.
- Zenocrate*, continente 11, 3.
- Zerbino*, fratel di Ginevra, lontano dalla Scozia

non può liberarla dall'infamia 5, 69; va alla rassegna in Londra 10, 83; va alla giostra in Baiona 13, 6; innamorato d'Isabella 13, 8; la rapisce per mezzo d'Odorico, ec. 13, 12; destinato il primo ad assalir i Mori sotto Parigi 16, 40; assale i Mori 16, 51; uccide alquanti guerrieri 16, 60; vien soccorso da Rinaldo 16, 78; va con Lurcanio 16, 64; 16, 78; 18, 45; incontra Cloridano e Medoro 18, 188; 19, 3; deride Marfisa perchè ha seco Gabrina 20, 119; si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto 20, 126; intende da Gabrina oscure novelle d'Isabella 20, 134; sua fede 21, 3; incontra Ermonide 20, 144; 21, 6; lo ferisce a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina 21, 10; vede il cadavero di Pinabello 23, 39; è calunniato da Gabrina presso Anselmo come uccisor di Pinabello, 25, 48; vien condotto a morte 25, 51; resta liberato da Orlando 25, 53; riconosce Isabella 23, 64; ha nelle mani Odorico 24, 16; lo castiga consegnandogli Gabrina. 24, 40; raccoglie l'armi di Orlando, e ne fa un trofeo 24, 57; combatte con Mandricardo per difender dette armi e resta ferito a morte 24, 60; sue ultime parole ad Isabella 24, 78; muore 24, 85; suo sepolcro 29, 32.

Zete: vedi *Calai*.

Zeusi, per dipinger Giunone studia molte belle giovani 11, 71; lodato 28, 4.

Zolfo, che tocco dal fuoco subito avvampa, simil. 10, 40.

Zoroastro, inventor dell'arte maga 31, 5.

FINE



RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

~~~~~  
Prezzo Austr. lir. 3 00 Ital. lir. 2 61  
~~~~~

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE FRANCESI

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

*Edizione in 16 gran. e, carta soprafina levigata
e coi Ritratti degli Autori.*

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

- 1 *Leprince de Beaumont. La Scuola delle Fanciulle nella loro Puerizia, Adolescenza e Gioventù; Dialoghi tradotti dal francese da una*
al *Dama Romana; colle Notizie intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autrice, del qual corredo vanno mancanti tutte le edizioni francesi ed*
10 *italiane, dieci vol. con Rami Ital. lir. 17 40*
11 *La Scuola della perfetta Morale nelle Parabole del Vangelo e nelle otto Beatitudini, traduzione dal francese del conte Francesco Pertusati con Rame " 2 00*
12 *La Bruyère. Massime e Riflessioni Morali; versione italiana di Paolo Lanati, posta rincontro al testo francese " 2 30*
13 *Viaggio nelle Catacombe di Roma di un Membro dell'Accademia di Cortona con Note ed una Memoria sugli scrittori delle Catacombe di G. B. L. G. Seroux D'Agincourt. Prima traduzione dal francese. " 2 61*

*Biblioteca scelta di Opere Tedesche tradotte
in Lingua Italiana,*

- 1 *De Sonnenfels*. Scienza del buon Gov. Ital. 2 30
- 2 *Meiners*. Storia della Decadenza de' Costumi,
delle Scienze e della lingua dei Romani nei
primi secoli dopo la nascita di G. C. Traduzione
dal tedesco di *Ant. Raineri*. Opera che serve
come d'Introduz. a quella di *Gibbon* sulla de-
cadenza e rovina del Romano Impero. » 3 25
- 3 *De Scheidlein*. Analisi della Processura Civile
Austriaca ovvero Schiarimenti sul Regola-
mento Giudiziario Civile; traduzione dal
tedesco di *Gaetano Senoner*, arricchita di
Note, Leggi, Module per ciascun atto, non
che di un Indice ragionato ed adattato al vi-
gente Regolamento generale del Processo Ci-
vile pel regno Lombardo-Ven., 4 vol. » 14 00
- 6 *Carcano, F. M.* App. alla sudd. Analisi. » 2 30
— In 8.^o carta comune . . . » 2 61
— In 8.^o carta velina . . . » 3 50
- 8 Il Codice Civile Austriaco esposto a metodo
di più pronta intelligenza, e facile ricerca
delle disposizioni in esso contenute, con *Ap-
pendice* delle Risoluzioni sovrane, Decisioni
auliche e Notificazioni governative state pub-
blicate in oggetti di legislazione civile. » 3 00
- 9 *Zimmermann*. Morali influenze della Solitu-
dine sopra lo spirito ed il cuore, traduzione
del prof. Carlo Villa, con *Ritratto*. » 3 50
- 10 *Goethe*. Gli Anni del Noviziato di *Alfredo
Meister*, Romanzo. . . » 2 61
- 11 — Fausto, Tragedia, traduzione di *Giovita
Scalvini*, col *Ritratto* dell'Autore. » 2 61
- 12 Il Codice di Comm. esposto secondo le Riforme e
le Leggi ora vig. nel Regno Lomb.-Ven. » 2 00
- 13 *Mendelssohn*. Opere Filosofiche volgarizzate
da *Francesco Pizzetti* . . . » 3 50
- 14 *Pichler*. Racconti scelti, primo volgarizza-
mento dal tedesco di *L. A. Parravicini*, colle
Notizie intorno alla Vita e alle Opere del-
l'Autrice, e col *Ritratto* . . . » 2 61



MAC 2007208



